

ANNO III - N. 4

APRILE 1947

RIVISTA MILITARE

ROMA

VIA DI S. MARCO, N. 8

SOMMARIO-INDICE

	Pagina
E. M.: Il generale Raffaele Cadorna.	367

ARTICOLI

Gen. di C. A. TADDEO ORLANDO: Il problema dell'Alto Comando.	
<i>L'A. si propone di dimostrare che se con la creazione di un unico Ministero militare si risolve il problema dal lato formale ed apparente, la soluzione sostanziale consiste nell'unificare quegli organismi dell'apparecchio centrale dai quali promana e resta operante il concetto unitario</i>	369
Magg. di fant. LUIGI FORLENZA: Una soluzione per il comando delle forze armate in pace e in guerra.	
<i>Anche questa soluzione prevede la riunione dei tre Ministeri militari in uno solo con opportune varianti nella costituzione e nelle dipendenze dei vari organismi, a seconda che si tratti del periodo di pace o di guerra</i>	373
Gen. des. d'armata PIETRO MARAVIGNA: Malta. Come si preparò e perchè non si tentò l'impresa.	
<i>L'A. espone come venne organizzata l'operazione anfibia che avrebbe dovuto condurre, nella primavera del 1942, alla conquista dell'importante obiettivo strategico di Malta, nonché le cause che ne fecero rinviare l'esecuzione fino a renderla impossibile</i>	377
Col. del genio FEDERICO GATTA: L'Arma del genio nella guerra moderna - Riflessi sulla sua organizzazione.	
<i>Esaminato l'impiego dell'Arma del genio nel recente conflitto attraverso una sintetica analisi delle varie campagne, l'A. trae alcune conclusioni sull'organizzazione che dovrebbero assumere i reparti dell'Arma.</i>	386
Ten. col. carrista LUIGI PINNA: Note sulla cooperazione carri armati-artiglieria.	
<i>L'A. si propone di ricercare, alla luce delle caratteristiche delle unità corazzate e dei procedimenti adottati in guerra dai vari belligeranti, quella che ritiene possa essere la soluzione migliore per garantire ai carri armati il costante ed efficace appoggio dell'artiglieria</i>	410

Ten. col. del genio SALVATORE FISICARO: La fortificazione permanente alle frontiere terrestri.	
<i>Dopo aver tracciato una rapida sintesi dell'evoluzione della fortificazione permanente dal 1870 alla vigilia della seconda guerra mondiale, l'A. accenna ai criteri che trovarono attuazione nell'organizzazione delle linee « Maginot » e « Stalin » e ai risultati che se ne ottennero nel corso del recente conflitto. Conclude che nessuna opera fortificata potrà resistere ad un attacco potentemente organizzato, ove non sia sostenuta dalla pronta reazione offensiva delle forze campali condotte con mezzi adeguati</i>	424
Ten. col. commiss. GAETANO LA ROSA: Incontri e scontri coi servizi - I viveri di riserva.	
<i>Affermata la necessità che la razione viveri di riserva debba rispondere, per composizione, quantità e qualità, alle esigenze del soldato in combattimento, indica quali dovrebbero essere i provvedimenti atti ad eliminare le deficienze del passato</i>	438
Ten. col. di suss. STEFANO CASERTANO: Considerazioni sugli ufficiali di sussistenza.	
<i>Preso lo spunto da alcuni articoli, pubblicati in questa Rivista, l'A. precisa le origini e l'evoluzione del ruolo degli ufficiali di sussistenza e prospetta i provvedimenti che ritiene opportuni per addivenire ad una adeguata valorizzazione di tali ufficiali</i>	447

NOTE E PROPOSTE

A proposito di avanzamento degli ufficiali - Sottoten. di fant. MARIO Rossi	451
Quadri civili del nuovo esercito - Cap. d'amm. GASPARE PESCE.	454

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

La Conferenza di Mosca - Tattica dei due blocchi - Il problema tedesco - La guerra batteriologica - Le garanzie alla Grecia e alla Turchia - Revisionismo, aspirazione effimera, - Filostrato.	459
--	-----

NOTIZIE

GIAPPONE: Mine nascoste	464
INGHILTERRA: Composizione dell'esercito territoriale	466
Scuola per lo Stato Maggiore delle forze armate	467

	Pagina
STATI UNITI: Un nuovo tipo di affusto per artiglieria	467
U.R.S.S.: Le scuole allievi ufficiali di fanteria nell'esercito sovietico.	470
STATI VARI: Verso la standardizzazione degli armamenti anglo-americani	471

RECENSIONI

La ricostruzione dell'esercito - Gen. FRANCESCO ROSSI	473
Le marine da guerra di domani - RAOUL CRABBE	474
Histoire de la guerre, Septembre 1939 - Août 1945 - JACQUES DARCY	477
Al servizio della Patria - Gen. MAURICE GAMELIN	478
Tre anni con Eisenhower (Three years with Eisenhower) - HARRY C. BUTCHER	478
Un anno sull'altipiano - EMILIO LUSSU	479
Parola d'onore - JAMES ALDRIDGE	480
Norme di comportamento - RODOLFO BIANCHI D'ESPINOSA	482
Gli Italiani quali sono - CARLO SFORZA	483

VARIE

Sommari di riviste militari	484
---------------------------------------	-----

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il mese di febbraio 1947	485
--	-----

IL GENERALE RAFFAELE CADORNA

Nel febbraio u. s. il generale Raffaele Cadorna ha lasciato, a sua domanda, la carica di Capo di Stato Maggiore dell'esercito e il servizio attivo.

Erede di un grande nome, che rispecchia una tradizione familiare di alte virtù militari e di incondizionata dedizione alla Patria, allorché nel maggio 1945 fu destinato all'alta carica, egli vantava già al suo attivo non pochi titoli di benemerita, fra i quali — anche se ultimo in ordine di tempo — emergeva quello di avere tenuto con raro equilibrio e non comune avvedutezza, nel più tragico periodo della nostra storia, il comando del « Corpo Volontari della Libertà ».

Chiamato alla suprema direzione tecnica dell'esercito in un momento particolarmente difficile per la deficienza dei mezzi e il disorientamento degli spiriti, egli vi dedicò tutta la sua competenza e il suo fervore.

Molte e non lievi erano le difficoltà da superare; ma la sua volontà tenace, vivificata da un'ardente fede nella rinascita della Patria, valse a superare gli ostacoli, vincendo molte incomprensioni e dissipando ogni diffidenza.

In modo particolare si adoperò per ottenere la fusione delle tre correnti in cui, per forza di eventi, l'esercito risultava diviso nel momento in cui egli aveva assunto la carica: combattenti delle unità regolari nella guerra di liberazione, partigiani, reduci dalla prigionia.

Pochi fondamentali principi egli pose a base della sua opera:

- piccolo esercito di qualità;
- necessità di selezionare i quadri e di tenere alto il livello morale e professionale;
- necessità di restaurare la disciplina e di dare impulso e metodo all'addestramento.

L'efficacia della sua opera fu dimostrata dal modo irrepreensibile e brillante con cui l'esercito, assolvendo i compiti devolutigli, superò il delicato periodo delle elezioni politiche (giugno 1946) e del successivo cambiamento istituzionale.

La riorganizzazione addestrativa — già avviata dai predecessori — raggiunse, sotto la guida illuminata del generale Cadorna, un notevole grado di perfezionamento ed una più razionale ripartizione di compiti; scuole e centri addestramento furono sviluppati e creati ex-novo: così l'Accademia Militare, le Scuole delle varie Armi e infine i Centri addestramento reclute, destinati ad assicurare con perfetta unità d'indirizzo la selezione e l'istruzione dei nuovi contingenti di leva.

Nel quadro dell'ordinamento di transizione, l'efficienza dell'esercito fu migliorata mediante opportune modifiche dell'organico delle divisioni di fanteria, la creazione di reggimenti di fanteria non indivisionati e di brigate di fanteria, la sistemazione dell'armamento e dell'equipaggiamento.

L'azione di comando del generale Cadorna, nel campo morale come in quello addestrativo, è stata notevolmente fattiva e feconda, anche se poco appariscente, poichè i suoi frutti non potranno essere raccolti che a distanza di tempo. Ma quando l'Italia, superato l'attuale travaglio formativo della sua nuova coscienza democratica, potrà vedere finalmente rigenerato e ricostruito il suo esercito, allora e solo allora la fervida attività ricostruttiva di questa difficile fase iniziale potrà essere considerata ed apprezzata in tutta la sua decisiva importanza.

Dalla « Rivista Militare » — che alle vigili cure del generale Cadorna deve il deciso impulso verso una sua più alta affermazione — vada il saluto riconoscente come a uno dei primi e più fecondi artefici della rinascita.

E. M.

IL PROBLEMA DELL'ALTO COMANDO

Gen. di C. A. Taddeo Orlando

Prima di entrare in argomento è necessaria una premessa.

La bontà di ogni istituzione è in ragione diretta della saggia costituzione dei suoi organi direttivi centrali. E poichè gli istituti economici ed industriali pagano subito le conseguenze di una errata costituzione di tali organi con l'insuccesso finanziario o col fallimento, così è ad essi che ogni organismo dovrebbe modellarsi per ottenere, col minimo impiego di mezzi e di personale, il massimo rendimento.

Ma mentre il pericolo dell'insuccesso economico o del fallimento costituiscono il campanello di allarme per denunciare gli errori di un organismo economico; la mancanza, nelle altre organizzazioni sociali, ed in quelle statali in particolare, di una tale valvola di sicurezza, impone agli elementi dirigenti il dovere di un continuo controllo, per evitare che, cedendo alle influenze dei molteplici interessi particolari o della politica, si inseriscano nei meccanismi di lavoro elementi parassitari, non strettamente necessari, che oltre a pesare con la loro stessa presenza nell'economia del congegno, ne rallentano o ne alterano le sue più economiche attività realizzatrici.

Il maggior pericolo sta nel fatto che tali deformazioni si presentano sempre sotto la falsa veste di una esigenza necessaria ed utile al buon funzionamento dell'organismo.

E poichè le forze armate, quando hanno dovuto agire per decisioni spontanee o disarticolate da tutto il meccanismo centrale, anche se in condizioni di inconcepibili difficoltà ed inferiorità, hanno dato prove luminose di capacità e di valore, così noi siamo convinti che una delle principali ragioni del nostro insuccesso militare va anche ricercata nella pesantezza e nella mancanza di elasticità dei nostri organismi centrali che rendevano inoperante la preveggenza e tardivi gli interventi. Queste considerazioni ci hanno guidato nell'affrontare il problema dell'Alto Comando. Problema squisitamente militare, ma problema soprattutto nazionale.

Ci siamo accinti a sollevare il problema dell'Alto Comando — che costituisce elemento basilare per la bontà dei nostri futuri ordinamenti militari — anche nella speranza di provocare un dibattito sull'argomento, animati dal desiderio di giungere alla sua più saggia soluzione attraverso una disamina appassionata di un così vitale argomento.

Con compiacimento dobbiamo constatare che lo scopo è stato raggiunto, dato che sulla questione sono intervenuti tecnici eminenti.

Mi affretto a dichiarare subito che io sono perfettamente d'accordo con loro quando essi affermano che nelle tre forze armate è necessario raggiungere una stessa mentalità, occorre parlare uno stesso linguaggio. Dirò anzi che una tale comunione di metodi e di intenti rappresenta il solo mezzo per dominare gli sviluppi della guerra moderna e convogliare in modo economico ogni mezzo ed ogni attività verso lo scopo comune della vittoria.

Dopo una tale pregiudiziale è lecito affermare che non esistono divergenze negli scopi da raggiungere, ma esiste soltanto una ricerca del sistema più idoneo per conseguire questa comune finalità.

E cominciamo subito col precisare che, nell'impostazione di un sistema che consenta un indirizzo unitario alla preparazione delle forze armate, occorre distinguere ciò che deve essere emanazione dell'azione politica da ciò che invece è attributo esclusivo dell'azione tecnica.

Tale differenziazione è necessaria per precisare le sorgenti dalle quali l'indirizzo unitario deve scaturire.

Elemento fondamentale che deve servire da guida è l'indirizzo della nostra politica estera, e conseguentemente la valutazione dei mezzi finanziari di cui il Paese può disporre per fronteggiare i bisogni relativi al potenziamento delle forze armate stesse ed alla difesa del territorio nazionale.

Fissati questi elementi, è possibile procedere ad una ulteriore precisazione e cioè a stabilire quale funzione ciascuna forza armata deve assolvere per garantire la sicurezza del territorio nazionale.

Vengono così precisati i bilanci di ciascuna forza armata, ed una prima direttiva quindi per affrontare i problemi organici e dell'armamento.

Questi compiti sono di esclusiva competenza del potere politico e costituiscono il fondamentale indirizzo unitario alla preparazione del Paese.

Essi non possono essere elaborati da un solo membro del governo, ma devono nascere dalla concorde ed armonica valutazione dell'attività svolta nei vari settori che hanno influenza sulla difesa del Paese, fatta da quei membri del governo che in tali settori hanno competenza e responsabilità.

Nasce così il Consiglio (o Comitato o Commissione — il nome non conta) Supremo di Difesa, costituito prevalentemente da membri del governo, e da esso delegato a realizzare, nel campo delle forze armate, il pensiero del potere esecutivo.

La presenza in esso dei Capi di S. M. assomma all'autorità che promana dalla sua veste politica la sicura capacità realizzatrice dovuta al contributo dei tecnici.

E questo istituto, privo di direttori generali, di capi divisioni, di ragionieri e di quella spaventosa pletora di ufficiali e di funzionari che si an-

nidano nei Ministeri, e che, per fatale destino, rende tardiva ed inoperante ogni attività realizzatrice, costituisce la più felice ed autorevole soluzione di un Ministero unico delle forze armate.

Entra quindi in funzione il Capo di S. M. Generale, il quale, nella sua figura di segretario generale del Consiglio Supremo di Difesa, sulla base delle decisioni prese da tale alto consesso, prepara le direttive per i Ministeri delle forze armate, che devono servire di base per la preparazione di ciascuna di esse.

Preparazione che non potrà essere che unitaria, perchè unica è stata la direttiva.

Ed a questo punto ci sembra indispensabile una precisazione.

Non basta la bontà degli organismi per assicurare il successo: occorre la massima oculatezza nella scelta degli uomini che sono destinati a muovere le leve di comando, e dei loro più diretti collaboratori.

Non soltanto il Capo di S. M. Generale deve godere il più grande prestigio in tutte e tre le forze armate, ma i rappresentanti di ciascuna di esse, destinati a collaborare con lui, dovranno costituire quanto di meglio può dare l'esercito, la marina e l'aeronautica per qualità di ingegno, per precedenti di guerra, per dirittura di carattere.

Ed allora non c'è chi non veda come attraverso questa fucina di tecnici eminenti saranno elaborate le direttive, creati gli istituti ed escogitati i mezzi per vedere unificata la mentalità dei generali, degli ammiragli, dei comandanti di formazioni aeree ed ottenere che essi parlino quello stesso linguaggio che dovrà portare automaticamente, direi quasi per istinto, alla massima cooperazione di tutte le forze e di tutti i mezzi verso lo scopo comune: la vittoria.

E noi vedremo allora, certamente, svilupparsi e perfezionarsi sperimentati organismi di cultura e di preparazione quali, ad esempio, il « Corso degli alti studi », la « Scuola di guerra », gli Istituti superiori di guerra marittima ed aerea » per rendere più intima la conoscenza e la collaborazione fra le tre forze armate.

Sui banchi della Scuola di guerra, nelle sale degli Istituti superiori di guerra, marittima ed aerea, i capi di oggi avevano già imparato a conoscersi ed a stimarsi, molti anni fa, nella veste più modesta di ufficiale superiore. Chi non ricorda il sistema dei « Corsi di alti studi » che i personalismi e le inframmettenze del fascismo riuscirono a stroncare sul nascere?

Dopo la guerra 1915-18, con grande saggezza, il Capo di S. M. dell'esercito dell'epoca stabilì che i piani di difesa nei vari scacchieri operativi del territorio nazionale non nascessero, come in passato, dagli aridi studi svolti negli uffici di via XX settembre.

Volle che essi si concretassero sul posto, impostando delle manovre coi quadri sul terreno di frontiera, ed affidando il comando delle supposte grandi

unità a quegli stessi generali che avrebbero dovuto assumerne il comando reale in caso di guerra.

E volle che i concerti operativi, che dovevano costituire i piani dello Stato Maggiore, nascessero dalla discussione svolta sul terreno con l'intervento degli stessi comandanti destinati ad impiegarvi le truppe.

Concezione elevata e realistica della preparazione militare, ma nello stesso tempo grande scuola di collaborazione perchè a tutte le esercitazioni partecipavano non soltanto i gradi più elevati della gerarchia dell'esercito e molti ufficiali di stato maggiore, ma anche numerosi ammiragli ed ufficiali delle altre forze armate: ed ognuno poteva portare il contributo della sua capacità e della sua esperienza.

Quello che interessa quindi non è la soluzione formale ed apparente del problema con la creazione di un unico Ministero, ma la soluzione sostanziale che deve mirare ad unificare quegli organismi dell'apparecchio centrale dai quali promana e resta operante il concetto unitario.

E mi piace a questo punto di precisare che io non ho nessun preconcetto contro il Ministero unico.

Se esso potrà nascere e consolidarsi con gli stessi criteri che guidano gli organismi economici ed industriali, come ho precisato all'inizio di queste pagine, sia il benvenuto il Ministero unico della Difesa.

Occorre però che l'uomo politico il quale ne avrà la direzione e la responsabilità, basandosi sulla sua competenza, sulla sua autorità e sul prestigio che gode nel Paese ed in tutte e tre le forze armate, nonostante la situazione politica e soprattutto quella economica che caratterizzano il nostro Paese in questo momento, abbia la possibilità di afferrare il bisturi e mettersi senza pietà a tagliare i bubboni parassitari, le crescenze inutili, gli organismi superflui, per dare a questo unico Ministero quella struttura semplice e realizzatrice che hanno gli organi direttivi degli istituti economici ed industriali; presupposto, questo, indispensabile per consentirgli di ricostruire le forze armate dopo una sconfitta, e dare ad esse quell'indirizzo unitario che è sempre mancato, anche in passato.

Questa soluzione ideale potrà realizzarsi certamente in un secondo tempo, quando sarà chiarificata la situazione politica del Paese e migliorata la situazione economica. Il poterlo attuare subito costituirà la più alta benemeranza per il suo artefice.

Ma bisogna assolutamente evitare il grave pericolo che, per raggiungere la finalità unitaria, si corra il rischio di creare un mastodontico organismo incapace di realizzare la ricostruzione delle forze armate per la cui rinascita è già andato perduto troppo tempo.

UNA SOLUZIONE PER IL COMANDO DELLE FORZE ARMATE IN PACE ED IN GUERRA

Magg. di fant. Luigi Forlenza

Il problema del comando delle forze armate in pace ed in guerra ha due aspetti:

1° - posizione costituzionale dell'organo di comando militare;

2° - trasformazione del comando militare di pace in comando militare di guerra.

I compiti del comando delle forze armate in pace ed in guerra sono noti a tutti gli studiosi di cose militari.

Basterà, quindi, sottolineare soltanto la differenza che esiste fra l'attività del periodo di pace e quella del periodo di guerra.

In pace il comando svolge una attività preminentemente preparatoria e addestrativa.

In guerra tale attività viene mantenuta e completata dall'impiego unitario delle forze armate, e dall'esercizio dei poteri civili nella zona che interessa le operazioni.

In pace, quindi, il comando delle forze armate non può essere che un organo del potere esecutivo e pare che non gli si possa dare una posizione costituzionale a sè stante. Si tratta di una attività normale e che deve rientrare nel quadro delle normali funzioni del potere statale.

In guerra, invece, il comando delle forze armate viene ad assumere una posizione di autonomia rispetto agli altri organi esecutivi, anche per il fatto — bene accennato dal collega Palmas nel numero di settembre della « Rivista » — che nell'attività del comando si congiungono le varie attività legislative, esecutive, giudiziarie nelle loro forme più diverse (quella economica non ultima).

Nel comando forze armate anglo-americane che hanno invaso l'Europa noi vediamo un tipico esempio di comando funzionante non solo per tutte le necessità tecniche della guerra, ma anche per tutte le manifestazioni di carattere non militare che potessero riguardare sia gli stessi combattenti ed i loro bisogni, sia le popolazioni civili dei territori di guerra.

Non è azzardato dire come tale sistema — concepito con indubbia ampiezza e praticità di vedute — abbia dato ottimi risultati.

In guerra, quindi, è necessario assicurare al comando militare quella autonomia rispetto agli altri organi esecutivi e quella competenza di attribuzioni che, svincolandolo dalle ordinarie dipendenze, lo mettano su un piano di responsabilità effettiva rispetto al Capo dello Stato, da cui — tramite il Capo del Governo — il comandante delle forze armate riceve la delega per esercitare così importanti funzioni.

Sulla base di questo concetto — come ben dice il ten. col. Palmas — che dovrà essere chiarito dalla prossima carta costituzionale del nuovo Stato italiano, esaminiamo quale potrebbe essere l'organizzazione del comando delle forze armate.

Il gen. Armellini nel n. 3 della « Rivista » dello scorso anno propugnava a tale proposito la necessità della abolizione dell'aviazione come forza armata a sè stante. L'adesione a questa tesi, che è peraltro confortata da solidi argomenti, può per ora essere lasciata in sospeso, perchè non modifica il quadro generale di quanto stiamo per esporre. Riteniamo che sia ormai necessario saltare il fosso delle tradizioni e (chiamiamole col suo vero nome) delle suscettibilità, riunendo i tre ministeri militari in uno solo.

Questo Ministero potrebbe chiamarsi delle Forze Armate, o della Difesa Nazionale o — senza eufemismi — della Guerra (1). A capo di questo Ministero potrebbe essere messo sia un militare di alto grado, sia un civile.

Il Ministero dovrebbe essere così costituito:

— *Segretario generale logistico* per i rifornimenti, le provviste ed i servizi di tutte le forze armate.

A capo di esso un militare o meglio un civile proveniente dalle più elevate categorie tecniche o industriali della Nazione, che abbia — comunque — chiaro concetto delle necessità delle forze armate, delle possibilità industriali del Paese e della importanza economica che è necessario dare ai servizi delle FF. AA.

— *3 Segretariati militari*: uno per ogni forza armata, per la trattazione degli affari disciplinari ed amministrativi (stato e avanzamento compreso) di ciascuna di esse.

— *Stato Maggiore delle forze armate*, alle dipendenze del Ministro con un Capo di S. M. Generale e tre Capi di S. M. (esercito - marina - aviazione) dipendenti dal Capo di S. M. Generale.

Il Capo di S. M. Generale dovrebbe:

— essere il consulente tecnico delle più alte autorità politiche dello Stato;

(1) Posteriormente alla compilazione del presente articolo, si è addivenuti alla creazione del Ministero della Difesa (n. d. r.).

— prepararsi a divenire il comandante supremo in guerra e quindi prevedere, aggiornare, preparare l'impiego delle forze armate nel piano strategico e secondo le direttive della politica estera dello Stato.

A causa della sua predesignazione a Comandante Supremo, l'ufficio del Capo di S. M. Generale dovrebbe essere sufficientemente robusto sia come qualità — (è ovvio) — sia come quantità.

I tre Capi di S. M. dovrebbero occuparsi della organizzazione tecnico-militare della propria forza armata, particolarmente per quanto riguarda studi sull'impiego in guerra e addestramento delle rispettive grandi unità.

In caso di guerra, ogni Capo di S. M. assumerebbe il comando della rispettiva forza armata.

Avremo, in tal modo, in pace, un sistema armonico che si può così schematizzare:

CAPO DELLO STATO

Presidente del Consiglio

Ministro della Guerra

1 Segretariato generale
logistico

3 Segretariati
militari

Capo di S. M. Generale
3 Capi di S. M.

Al Ministero della Guerra la responsabilità politica del comando e quella generale della preparazione delle forze armate che egli ripartisce:

al Segretariato logistico: la provvista dei mezzi;

ai Segretariati militari: l'andamento disciplinare, amministrativo;

al Capo di S. M. Generale: la preparazione tecnico-militare dei comandanti e delle unità.

Sembra opportuno che i Capi di S. M. delle singole forze armate siano alle dipendenze del Capo di S. M. Generale e non dei Segretariati militari, in quanto è bene che sin dal tempo di pace ricevano direttive e si affiatino con l'autorità da cui dovranno dipendere in tempo di guerra, mentre la dipendenza da organi — tecnici sì, ma prevalentemente amministrativi — potrebbe dar luogo alla invadenza di questi sugli organi tecnici (v. invadenza del Gabinetto sullo S. M. R. E. dal 1937, 1938 in poi).

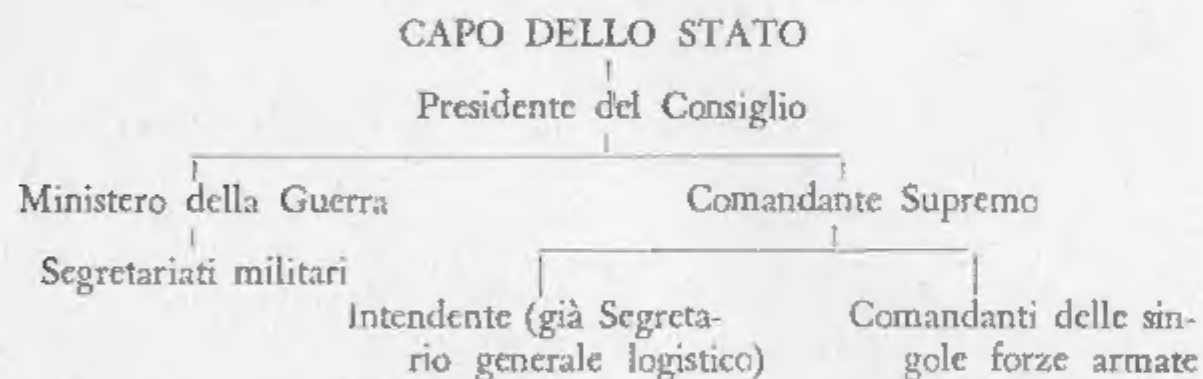
La conciliazione delle opposte opinioni sarebbe di competenza del Ministro a cui fanno capo — su uno stesso piano — organo logistico, organi amministrativi ed organo tecnico.

In guerra è necessaria la trasformazione del comando da organo esecutivo ad organo *sui generis* investito, oltre che dei più ampi poteri nel campo militare, di poteri altrettanto ampi nel campo civile (bandi - requisizioni -

prestazioni dei civili - incette - tribunali straordinari - amministrazione militare degli enti locali) nel territorio in cui opera. Il Capo di S. M. Generale diventa naturalmente il Comandante Supremo di tutte le forze armate mobilitate, mentre i Capi di S. M. dell'esercito, della marina e dell'aviazione assumono il comando delle rispettive forze armate. Il Segretariato logistico passa, col nome di Intendenza, alle dipendenze del Comando Supremo in quanto è questo che deve regolare — in armonia ai propri intendimenti, alle previsioni ed ai mutamenti della situazione — la provvista dei mezzi per la guerra. Il Comando Supremo potrebbe far capo direttamente al Presidente del Consiglio.

A questa organizzazione del comando militare in guerra farebbe riscontro, su uno stesso piano di responsabilità, il Ministero della Guerra che con i tre Segretariati continuerebbe a provvedere a tutto ciò che riflette l'organizzazione militare non mobilitata (certamente di gran lunga inferiore a quella mobilitata).

In guerra, avremmo cioè il seguente ordinamento:



In tal modo si pensa che si potrebbero raggiungere i tre scopi fondamentali a cui deve rispondere un'organizzazione del comando militare:

— far parte del potere esecutivo in tempo di pace, quando non può essere ammesso altro potere che quello degli organi normali previsti per le esigenze della vita civile;

— assumere una veste ed una autonomia proprie in tempo di guerra in previsione dell'insieme dei poteri che devono assommarsi nel Comando Supremo quando i destini della Nazione vengono affidati alle forze armate;

— evitare pericolose crisi di organi e comandi e di uomini all'atto del passaggio dalla pace alla guerra, tenendo presente che un errore iniziale porta — e l'esperienza l'insegna — a gravi conseguenze a cui non sempre si può riparare nel corso del conflitto.

MALTA

COME SI PREPARÒ E PERCHÈ NON SI TENTÒ L'IMPRESA

Gen. des. d'armata Pietro Marevigna

La prima idea concreta di effettuare uno sbarco a Malta sorse nell'ottobre del 1941.

Il Comando Supremo, senza ancora indicare l'obiettivo, ordinava allo S.M. dell'esercito di concretare un programma di addestramento per un complesso di elementi destinati ad operazioni *rischiose* da assegnare alla divisione « Paracadutisti » in formazione e ad altre speciali divisioni destinate a sbarchi o ad aerotrasporti. La Marina, contemporaneamente, definiva alcune formazioni relative ad operazioni anfibe e concretava dei materiali speciali; si iniziavano, anche, complesse esercitazioni di sbarco con la partecipazione di tutte le forze armate.

L'azione contro Malta era indispensabile per conquistare quel tanto di potere marittimo nel Mediterraneo che consentisse di effettuare con una certa sicurezza i trasporti per la Libia, fortemente insidiati e resi difficili dallo stretto blocco aero-navale inglese; per il quale i rifornimenti divenivano aleatori e, quindi, sempre più insufficienti per le truppe e per la popolazione e subivano lunghe e frequenti crisi, che minacciavano, se continuate, lo stesso possesso dell'Africa settentrionale.

E che la necessità di assicurare i rifornimenti fosse impellente ed inderogabile e costituisse una assillante preoccupazione dello S. M. delle marine alleate, lo dimostra il fatto che, nel convegno di Garmisch (16-1-42), il problema dei trasporti per la Libia costituì, per i due Ammiragli in Capo, il problema numero uno; da risolversi al più presto ed a tutti i costi, con precedenza sullo stesso problema del petrolio caucasico, che da essi, appunto, fu classificato obiettivo n. 2.

Malta non era una facile conquista: sia per poderosa efficienza difensiva, sia per le difficoltà tecniche che presentava lo sbarco; ma l'importanza dell'obiettivo in tutta l'economia generale delle operazioni nel Mediterraneo ed in quelle particolari nell'A. S. ne giustificava il tentativo col rischio che esso importava; a patto, però, che l'impresa fosse preparata con larghezza di mezzi e metodicamente. Certamente, con i soli nostri mezzi,

non si sarebbe potuto tentare, specie nel campo aereo, una simile operazione, e l'aiuto tedesco fu perciò richiesto. Per raggiungere l'assoluta unità d'indirizzo nell'organizzazione si ritenne: da una parte, necessaria la creazione di uno speciale S.M. e, dall'altra, la presenza in esso di ufficiali del grande S.M. tedesco.

Il 18 gennaio 1942 il C.S. precisava l'obiettivo allo S.M. dell'esercito ed emanava le prime direttive per la fase preparatoria dell'operazione. In sintesi, esse disponevano lo sviluppo di un'azione aerea offensiva a fondo su Malta con attacchi continuati ed ininterrotti di giorno e di notte, condotti con aerei da caccia e da combattimento, con l'obiettivo di annientare l'aviazione nemica a terra ed in aria e di smontare la potente difesa aerea dell'isola. Occorreva, inoltre, rendere assai difficili i rifornimenti via-mare della piazza e impossibile la permanenza a navi di superficie nel porto e nelle rade, impiegando per tale scopo aerei pesanti da combattimento sia sugli impianti portuali, sia sulle navi.

La marina, mentre l'aviazione agiva per la neutralizzazione degli obiettivi predetti, doveva isolare Malta mediante la posa di vasti campi minati a sbarramento delle vie di accesso al Mediterraneo, nel canale di Creta, in Sicilia, a Gibilterra e ad Alessandria di Egitto.

All'azione aerea, affidata al Comando aereo tedesco, doveva prendere parte l'intero II C.A.T., rinforzato con squadriglie italiane da bombardamento, di aerosiluranti e da caccia; all'azione navale, tutta la flotta italiana rinforzata dai 23 sommergibili tedeschi che si trovavano allora nel Mediterraneo.

Raggiunti gli scopi dall'azione di neutralizzazione aero-navale, si sarebbe proceduto allo sbarco nell'isola, ove si riteneva che il presidio non superasse i 20.000 uomini.

In base alle direttive emanate dal maresciallo Kesselring — cui spettava, come si è detto, la direzione della fase di neutralizzazione aero-navale — comunicate in una riunione dei comandanti dipendenti, tenuta a Catania il 12 marzo, si iniziò l'azione lanciando un primo nucleo di 108 apparecchi sulle 12 batterie contraeree che difendevano il cielo della Valletta, sugli aeroporti, specie quello di Ta' Venezia, e sulla stessa città, con effetti assai efficaci. Da quel giorno la pioggia delle potenti bombe da 1800 chilogrammi, lanciate dalla quota di 5000 m., continuò ininterrotta sino al giugno. L'azione richiese 8160 voli di guerra, dei quali 3000 con bombardamento pesante; le perdite si limitarono a soli 61 apparecchi.

I risultati furono molto importanti, poichè furono ridotti in frantumi: difese, apprestamenti ed impianti di ogni genere; gravi danni subì la città; ma quel che più influì sul morale dei difensori e della popolazione, che con vero eroismo sopportò tanta calamità, fu la rarefazione dei rifornimenti che

impose le più rigorose riduzioni nell'alimentazione. Informazioni, più tardi pervenute, riferirono che la difesa era ridotta agli estremi e che sarebbe bastata un'altra settimana di bombardamenti e di blocco per indurla alla resa. Purtroppo gli eventi presero altra piega.

Come procedeva intanto la preparazione dell'azione anfibia?

Si approntavano i mezzi e si procedeva nell'addestramento delle unità e degli altri elementi che dovevano partecipare allo sbarco sotto la direzione dello speciale S. M. creato in aprile, a capo del quale era stato posto con felice scelta il generale Gandin, che doveva, nei tristissimi giorni del settembre 1943, cadere da eroe a Cefalonia!

Le forze terrestri erano per la maggior parte italiane: 4 divisioni — la « Paracadutisti », la « Spezia », la « Friuli » e l'« Assietta », — con una forza complessiva di circa 32.000 uomini; il 52° battaglione carri armati; il reggimento S. Marco; 4 battaglioni camicie nere; 120 pezzi di piccolo e medio calibro; 3 gruppi da 75, di cui uno semoventi e numerosi reparti del genio.

Il concorso tedesco era costituito da una divisione « Paracadutisti » con relativi aerei da trasporto, 30 carri armati pesanti e 20 anfibi. La flotta italiana doveva dare i mezzi speciali di sbarco, tra i quali: per la prima ondata, 30 motovelieri, 12 motoleggeri, 21 motozattere per artiglieria, capaci complessivamente di trasportare 8300 uomini con relativi carri armati ed artiglierie; per la seconda ondata, i mezzi necessari al trasporto di tutto il resto delle forze e piroscafi per i servizi. Alla Germania si richiesero 50 mezzi da sbarco e 40.000 tonnellate di nafta.

La nostra aviazione doveva intervenire con 70 apparecchi *Savoia 82* per il lancio dei paracadutisti, con 80 aerei da trasporto (1200 u.) e con 500 aerei da combattimento; l'aviazione germanica concorreva con tutte le forze aeree dislocate nel Mediterraneo, con 200 Junker 52 da trasporto e doveva fornire 12.000 tonn. benzina-avio.

Il comando delle forze da sbarco, di mare e dell'aria era affidato all'Italia e si pensò per un momento al Principe Umberto; quello delle truppe italiane al generale Carlo Vecchiarelli e quello delle truppe tedesche al generale Studert.

Logicamente, alla fase aerea di neutralizzazione avrebbe dovuto immediatamente seguire l'azione anfibia e le direttive del nostro C.S. intendevano che ciò avvenisse; ma così non fu. Contrattamenti e ritardi nell'approntamento dei mezzi e nell'arrivo della nafta e della benzina imposero un primo ritardo; ma si prevedeva che, al più tardi, lo sbarco si sarebbe potuto effettuare in luglio. Occorreva, però, che si prolungasse l'azione aerea di neutralizzazione, se non con l'intensità iniziale, certamente con intensità sufficiente ad impedire che la difesa potesse riprendere lena e ricevere rinforzi e rifornimenti.

Il 21 aprile si ebbe invece la sorpresa di sentire dal maresciallo Kesselring una ben grave comunicazione. Egli informava che, per impellenti necessità del teatro di guerra russo, e visto che la preparazione dello sbarco avrebbe richiesto più tempo di quello previsto, il Comando Supremo tedesco aveva deciso di ridurre le forze aeree dislocate nel Mediterraneo e che perciò il II C.A.T. avrebbe rinviato dalla Sicilia in Germania 2 gruppi da bombardamento, 2 da caccia e un regg. controaereo; promettendo però che, a momento opportuno, i primi ed un gruppo da caccia sarebbero ritornati in Sicilia, traendoli però dalla Libia!

La comunicazione non poteva riuscire gradita ed, infatti, non lo fu; tanto più che una detrazione di aerei dalla Libia era da escludersi, dato il rapporto delle due aviazioni contrapposte.

La questione di Malta, del resto, si discusse nel successivo convegno — fine mese di aprile — di Klessheim al quale parteciparono: von Keitel, Jodl, Kesselring e Cavallero.

Quest'ultimo non mancò di rappresentare i desiderata del nostro C. S. e fece rilevare l'impossibilità di detrarre aerei dalla Libia; soprattutto notò il grave danno che sarebbe derivato per l'esecuzione dello sbarco dalla notevole riduzione di aerei dalla Sicilia e, conseguentemente, dalla inevitabile attenuazione dell'intensità di offesa che ne sarebbe derivata.

Il generale Cavallero esprimeva il parere che l'operazione non dovesse soverchiamente essere ritardata: al più tardi, in maggio.

Egli si trovò di fronte ad obiezioni ed a riserve che dimostravano la volontà decisa di non subordinare a Malta le esigenze dei vari scacchieri operativi e von Keitel fu esplicito nell'affermare l'impossibilità per la Germania di mandare le truppe ed i mezzi richiesti in così ristretto limite di tempo e specialmente la nafta e la benzina-avio. Ed a conclusione dell'incontro si ammise la possibilità di effettuare lo sbarco in luglio; dando, perciò, la precedenza alle operazioni in Libia.

Giova qui subito rilevare l'assoluta discordanza di idee in quel momento esistente tra lo S. M. di von Keitel e quello dell'ammiraglio Roeder. Quest'ultimo, giudicando la situazione navale nel Mediterraneo nel momento in cui l'azione di neutralizzazione aerea della Piazza aveva raggiunto il suo punto culminante e per effetto della quale era avvenuta una forte riduzione nelle forze navali britanniche in quel mare e, tenendo anche conto delle ripercussioni politiche che gli avvenimenti in India producevano sulla condotta della guerra, sfavorevoli all'Inghilterra, faceva pressioni perchè fosse portata a compimento l'impresa progettata contro Malta, le cui conseguenze avrebbero avuto, a giudizio dell'ammiraglio tedesco, grande importanza per l'intera condotta delle operazioni. E mal non si apponeva il Roeder, che vedeva giusto. Egli prospettava, perciò, la necessità di affrettarla,

sfruttando il momento favorevole e prima, ben inteso, che i gruppi del Kesselring abbandonassero la Sicilia; provvedimento, questo, che non approvava; ma che, anzi, considerava un vera iattura; come non approvava l'incomprensione dei generali tedeschi in questa tanto importante questione.

Probabilmente tanta discordanza di opinioni aveva la sua ragion d'essere nell'incomprensione da parte dello S.M.G. dell'importanza del Mediterraneo nell'economia generale della condotta delle operazioni terrestri. Quel mare era considerato come un'appendice della guerra continentale e lo S.M. guardava fisso all'obiettivo caucasico che avrebbe, oltre al petrolio, dato alla Germania la chiave del medio e prossimo Oriente. Si riteneva prossima la caduta di Stalingrado e di Sebastopoli per effetto dell'imminente offensiva di primavera; preparata con mezzi grandiosi, appunto, perchè riuscisse decisiva. L'azione di Malta appariva un episodio secondario, troppo lontano dal punto decisivo della guerra; quasi ai margini di questa.

Tale concezione emerge chiara dal discorso rivolto dal Führer al generale Cavallero in quei giorni a Berghof, a proposito dell'operazione contro Malta.

Dopo avere premesso che si associava all'idea di togliere all'Inghilterra Malta, egli osservava che non dovevasi, però, posporre a Malta le operazioni in corso in Libia e quindi trovava logico rimandare a luglio Malta e prendere l'offensiva in Libia nel mese di giugno al più tardi.

Cavallero tentò di dimostrare la bontà della tesi opposta, sia pure indirettamente, esaltando i vantaggi che la conquista della formidabile base aereo-navale britannica avrebbe comportato nello sviluppo delle operazioni in Libia; poichè quivi non erano da sperare decisivi risultati senza la preventiva conquista di Malta, chiave del Mediterraneo centrale ed elemento base del ferreo blocco delle coste africane. Conquista assai difficile, è vero, ma che diverrebbe ancor più difficile e forse impossibile, se non si sfruttassero tempestivamente e quindi senza indugio i vantaggi già ottenuti con la efficacissima azione neutralizzatrice aereo-navale in corso; prima, cioè, che il nemico si riavesse dai terribili colpi ricevuti o che imprevedibili cambiamenti nella situazione generale intervenissero in senso negativo.

Le decisioni già prese ed a noi comunicate non furono mutate; specialmente si fecero partire le unità aeree già indicate dalla Sicilia e ciò, come si prevedeva, equivalse ad una sospensione della tanto efficace azione di neutralizzazione in pieno sviluppo. Come era logico, il nemico se ne giovò per riaversi dai gravi danni subiti e per rifornire la Piazza.

Bisognò rassegnarsi, non potendo agire da soli e sperare che in Cirenaica le cose, a malgrado dell'insufficienza dei rifornimenti che si aggravava di giorno in giorno, andassero per il meglio o potesse effettivamente

avere buon esito quella fuga in avanti preconizzata dall'impaziente generale Rommel che il Führer ci aveva imposto in Libia; il quale, esaltato dal felice risultato ottenuto con l'audace sorpresa che aveva permesso di ricondurre a Bengasi la sua armata, non soffriva ulteriori indugi per rimettere le ali ai piedi alle masse corazzate, pur conoscendo le aleatorie condizioni dei servizi a cagione del blocco inglese che avviava tutti o quasi i nostri piroscafi nel grande cimitero del Mediterraneo! E che tale impazienza fosse divenuta irragionevole lo indica il fatto che egli non avrebbe esitato a lanciarsi all'offensiva senza attendere nemmeno i complementi che aveva chiesto e ripetutamente sollecitato, avendo le proprie unità ridotte al 40 per cento della forza organica.

A lui bastava, per riprendere l'offensiva, che fossero pronte soltanto le due divisioni « Ariete » e « Trieste »; ciò che si prevedeva a fine maggio; anche se, per mancanza di automezzi, tutte le altre divisioni nostre di fanteria fossero costrette a marciare a piedi. Sollecitava soltanto al collega Kesselring di rinforzare, come aveva promesso, l'aviazione in Libia; e soprattutto — quel che sopra ad ogni cosa egli desiderava — che persuadesse il nostro C.S. a togliere il freno ai suoi voli, ampliando i limiti dell'offensiva e lasciandolo arbitro di manovrare nel tempo e nello spazio a suo talento, senza le fastidiose interferenze del Comando Superiore di Africa e tollerando, forse, quelle del C.S.† E Kesselring si affrettò a proporre il nuovo piano, che prevedeva di dare all'offensiva più ampio respiro verso est, riuscendo a farlo adottare nelle sue linee generali; donde l'invio al generale Bastico delle direttive di fine maggio.

Esse si possono riassumere in una rapida azione a massa, mirante alla eliminazione per avvolgimento delle truppe nemiche schierate ad ovest di Tobruk, per volgersi, poscia, contro quella piazza e conquistarla con attacco speditivo; nel procedere, poi, sino al confine Cirenaico e quivi *arrestarsi*, per rendere possibili ed adeguati alla nuova situazione i rifornimenti.

L'operazione — e questa era la clausola più importante — doveva compiersi entro il 20 giugno. Tale limite di tempo era stato posto: sia per non ritardare ancora l'azione contro Malta, sia per togliere a Rommel ogni velleità di sfuggire di mano. Ma vedremo che sfuggirà.

Il 27 maggio Rommel iniziava l'offensiva: egli disponeva di 500 carri armati.

Lasciamo per un momento la battaglia per la riconquista della Mar-
marica e ritorniamo ai preparativi per l'azione su Malta.

Lo S. M. speciale del generale Gandin continuava a dare sempre più energico impulso all'addestramento speciale delle truppe: vi concorrevano i generali tedeschi Ramke e Studert, venuti in Italia. Si era stabilita la costituzione a Viterbo di 3 nuovi reggimenti di paracadutisti e si era concre-

tato il procedimento con il quale si doveva eseguire lo sbarco: due ondate, precedute dal lancio dei paracadutisti, in due punti della Piazza, uno a Gozo e l'altro nella zona di Blue Grotto e Marsa Scirocco; in quest'ultima località sarebbe sbarcato il grosso delle forze.

Con la partenza delle unità aeree dalla Sicilia, l'azione neutralizzatrice era continuata, ma, come era naturale, con minore intensità; per cui non tardò molto che la Piazza riprendesse la primitiva efficienza offensiva. Se ne videro subito gli effetti sui rifornimenti nostri in Libia e, purtroppo, nel momento in cui era più necessario che il rincrudimento del blocco nemico non avvenisse: quando, cioè, le operazioni in Cirenaica erano in pieno sviluppo e richiedevano di essere abbondantemente alimentate.

Alla fine di maggio tutti i preparativi e l'organizzazione della complessa azione anfibia si potevano considerare compiuti; non si attendeva che la conclusione della grande battaglia libica.

La quale, iniziata il 27 maggio, non aveva tardato ad assumere una intensità imprevista. Il nemico reagì con grande vigore e, con ampia contromovra, parò la minaccia che il Rommel con vari tentativi sviluppò sul suo fianco destro per avvolgerlo. Attacò, a sua volta, con forze soverchianti le nostre divisioni « Ariete » e « Trieste » nella zona di Bir Acheim; se nonchè la salda resistenza di queste truppe ebbe ragione del numero e gli Inglesi dovettero rinunciare ad ulteriori sforzi in quel settore.

La battaglia per più giorni procedette incerta, ma sanguinosa: rilevanti le perdite; maggiori quelle nemiche. Bir Hacheim, forte caposaldo strenuamente difeso dalle truppe francesi, resisteva a tutti gli attacchi e, per averne ragione, occorre procedere ad un vero assedio. Finalmente, dopo 18 giorni di lotta accanita, il nemico rinunciò alla difesa delle sue posizioni e ruppe il contatto. Oramai l'obiettivo dell'armata Rommel diventa la forte linea Sollum-Halfaya-Sidi Omar e la piazza di Tobruk, conquistato il quale, l'offensiva avrebbe dovuto finire: sia per la necessità di dare riposo alle truppe sfinite; sia per riordinare le unità e reintegrarne le rilevanti perdite; sia per fare arrivare sulla linea gl'ingenti rifornimenti necessari a rimetterle in efficienza. Basta accennare che, alla fine dell'offensiva, non si disponeva in Libia che di appena mezza giornata di munizioni di artiglieria e si aveva carburante per una quindicina di giorni al massimo.

Il vittorioso epilogo, verso il quale sin dalla prima settimana si era avviata la lotta, autorizzava i Comandi ad un ottimistico giudizio sugli sviluppi della situazione, tanto da fare sperare in uno sfruttamento a largo raggio. Interessante da rilevare l'invio di un telegramma da parte di Mussolini al generale Bastico, nel quale si dava per sicura la notizia che le truppe inglesi erano stanche e demoralizzate e se ne deduceva che fosse giunto il momento di « picchiare sodo »! Vi era già abbozzata l'idea di continuare

l'offensiva anche al di là del confine Cirenaico e, chissà anche, con l'obiettivo suggestivo del mistico Nilo! Tale ottimismo divenne vera euforia in Kesselring che, sicuro d' trovare perfetta rispondenza nell'animo del suo pregiudicato collega Rommel, non esitava, prima ancora che cadessero Bir Hacheim e le posizioni di El Gazala, a proporre al nostro C. S. di togliere il vincolo del tempo posto per lo sviluppo ed il compimento dell'offensiva (20 giugno) e, conseguentemente, di procrastinare di 3 settimane lo sbarco a Malta.

Indubbiamente il generale tedesco parlava con l'autorizzazione di Berlino e certamente egli, come tutti i suoi colleghi del Grande Stato Maggiore, considerava già superflua ai fini delle operazioni terrestri l'azione contro Malta; sicuro che la difesa inglese dell'Egitto stesse per andare in frantumi. Logica, allora, la decisione di dare senz'altro la preferenza su questa azione alla marcia al Nilo, non appena Tobruk alzasse bandiera bianca e cedessero le linee nemiche sul confine egiziano.

Errato e pernicioso disegno, codesto: poichè non teneva conto di un fattore essenziale in guerra: il fattore servizi, che tanto, invece, stava a cuore ai nostri Comandi. Si astraevasi dalla considerazione che, ritardando ancora per circa un mese (come proponeva il Kesselring) l'azione anfibia, quel che ancora mancava all'efficienza piena della Piazza — già in parte riacquistata per effetto della rallentata neutralizzazione aerea — sarebbe stato riguadagnato. E ciò significava il sicuro inasprimento del blocco marittimo della Libia, non certo vantaggioso al progettato sviluppo ed ampio respiro delle operazioni offensive.

Il nostro C. S. esprime il suo disappunto per l'inopportuna proposta di rimando dell'azione contro Malta; ma Berlino non smentì il suo rappresentante in Italia; il C. S., per il momento, ammise allora soltanto una breve proroga. Giustamente esso giudicava inopportuna la proposta, convinto che l'eliminazione di quella Piazza costituisse la *conditio sine qua non* per impostare e condurre un'azione offensiva verso oriente nel deserto libico, prevedibilmente assai costosa sotto ogni punto di vista e particolarmente sotto quello dei servizi. Prematura, del resto, era la proposta del Kesselring, poichè ancora il nemico validamente difendeva le forti posizioni di El Gazala e resisteva ancora la piazza di Tobruk; non era il caso, quindi, di vendere la pelle dell'orso. In quanto a Malta, si trattava di questione che richiedeva ponderato esame. E ciò si fece rilevare al Kesselring.

Era alquanto strano come i Tedeschi non comprendessero che il centro del problema operativo in A. S., tanto più andando a fondo, fosse sempre Malta; poichè a nulla sarebbe valso spingersi nel deserto, fino al Nilo ed al canale di Suez, se la navigazione nel Mediterraneo non avesse raggiunto quel minimo di sicurezza che l'azione offensiva d'intercettazione esercitata

dalla Piazza non consentiva di possedere. Del resto — purtroppo troppo tardi! — di questa assiomatica verità dovette convincersi il generale Rommel ad El Alamein.

Proprio in quel momento la situazione dei rifornimenti era divenuta gravissima, poichè in Italia le scorte di carburante erano diminuite paurosamente. L'aviazione disponeva di 10.000 tonnellate di fronte ad un fabbisogno di 18.000; la marina vuotava gli incrociatori di nafta per permettere di scortare i convogli, le corazzate erano già vuote e trasformate in pontoni; gli invii promessi dai Tedeschi dalla Romania non venivano accettati o sospesi per il sabotaggio che insieriva nei Balcani, da Berlino unica risposta: « non possiamo darvi nulla, anche la nostra marina è sprovvista »!

A malgrado di siffatta situazione dei carburanti, e basta l'imitarsi a questo settere, il più importante dovendo operare attraverso un deserto, lo S.M. tedesco insiste nel suo punto di vista dopo la caduta di Tobruk — 23 giugno — facendo comprendere che opporsi ad esso sarebbe stato vano. Il C. S. abbandona allora ogni idea di contrastare la volontà teutonica ed avverte il Comando Superiore A. S. che gli avvenimenti favorevoli, imponendo una revisione del programma in corso, facevano prevedere la necessità di radicali mutamenti nelle direttive già emanate. Il che significava che Malta doveva eclissarsi a profitto delle operazioni terrestri in Africa.

Il 26 giugno, infatti, venivano emanate le direttive per la marcia offensiva attraverso il deserto: obiettivo primo, la stretta di El Alamein tra il mare e la depressione di El Quattara; obiettivo finale, il canale di Suez ed il Cairo.

Fu, questo, il principio della fine!

L'ARMA DEL GENIO NELLA GUERRA MODERNA

RIFLESSI SULLA SUA ORGANIZZAZIONE

Col. del genio Federico Gallo

PREMESSA

L'Arma del genio, presso tutti gli eserciti moderni, ha, di massima, compiti ben definiti, a seconda che operi in offensiva o in difensiva ed a seconda che venga impiegata in campo logistico o in campo tattico.

In offensiva ed in campo logistico, il genio, coi suoi lavori, ha preminentemente il compito di facilitare il movimento progrediente delle grandi unità e consentire la continuità dell'afflusso dei rifornimenti dai magazzini alle primissime linee; in campo tattico ha il compito di distruggere o di sgombrare i vari ostacoli che si frappongono alla penetrazione dei reparti combattenti, nello schieramento delle forze avversarie. In difensiva ed in campo logistico ha il compito di facilitare il movimento, tuttavia retrogrado, delle grandi unità; in campo tattico provvede invece a ritardare e, quando può, ad ostacolare, l'avanzata delle opposte forze attaccanti.

Sebbene i mezzi di cui fanno uso i genieri siano diventati numerosi per varietà, complessi per struttura e potenti per gli esplosivi o gli incendiari che adoperano, sta pure il fatto che la conformazione orografica del terreno ed i fattori geografici hanno un peso non trascurabile sull'impiego dell'Arma.

A questo proposito diciamo subito che giammai è accaduto ai reparti del genio di essere impiegati, come si è verificato nella recente guerra, nei terreni più vari. Prescindendo dallo scacchiere dell'Asia orientale e del Pacifico, basti ricordare che tra il Continente europeo e quello africano si è combattuto, per quanto concerne la latitudine, dall'equatore al circolo polare artico; e, per quanto concerne la longitudine, entro una zona di ampiezza di 60 gradi.

Su codesti terreni, irti di svariatisimi appigli tattici, non escluse città di vaste estensioni quali Varsavia e Stalingrado, i genieri hanno dovuto affrontare i potenti baluardi ideati dall'ingegno umano tra cui, per citare i più solidi: la linea Maginot ed il Vallo Atlantico, al cui confronto, le fortificazioni permanenti o semipermanenti, costruite anteriormente al 1915 stanno come il Gianicolo al Monte Bianco.

Ma se il terreno, a seconda della plastica o dei fattori geografici, impone condizioni limitative all'attività costruttiva o distruttiva dei genieri, i criteri d'impiego dell'Arma, parrebbe superfluo dirlo, sono intimamente connessi a quelli delle grandi unità nel quadro operativo imposto dalle situazioni contingenti.

Pur essendo fermamente convinti che la futura prossima guerra sarà condotta con indirizzi e metodi diversi da quelli adottati nell'ultimo conflitto, sta però il fatto che dappertutto si farà tesoro degli ammaestramenti della seconda guerra mondiale per avere una guida nell'abbrivo della futura conflazione. Eppertanto, l'opera dei genieri presso i vari eserciti e durante le varie campagne servirà di guida per dettare i concetti informatori dell'Arma nella guerra moderna, che val quanto dire nella guerra futura.

Tenendo poi conto che dal settembre del 1939 all'estate del 1942 predominarono le forze dell'Asse e che dall'autunno del 1942 alla fine della guerra predominarono le forze alleate, faremo un fugace cenno circa l'impiego dei genieri durante le successive campagne, onde intravedere, di riflesso, l'organizzazione dell'Arma del genio del nostro esercito che, com'è noto, si accinge a percorrere, tra le difficoltà derivanti da una guerra perduta, la prima tappa della sua ricostruzione.

PARTE I.

IMPIEGO DEL GENIO DURANTE IL PREDOMINIO DELLE FORZE DELL'ASSE

1. La campagna di Polonia, che fece da innescio alla seconda conflazione mondiale, fu una sorpresa per la rapidità con cui venne condotta.

La nostra generazione, che aveva vissuto in trincea gli anni della prima guerra mondiale, presumeva che anche nell'anno cosiddetto di grazia del 1939, le unità attaccanti dell'esercito germanico, dopo un primo periodo di successi iniziali, potessero essere arrestate da un lungo solco zigzagante ausiliato dal groviglio di filo spinato pur se scavato e disteso tra una battaglia e l'altra o, addirittura, nel corso di una battaglia. Ma così non fu.

Gli è che noi reduci dalla trincea (Francesi ed Inglesi inclusi), pur avendo seguito nel dopoguerra gli enormi progressi fatti dall'arma aerea e toccato con mano la crescente struttura ed il relativo armamento dei carri armati, restammo fissi all'idea che la futura guerra, o prima o poi, dovesse diventare statica, per il semplice fatto che si presumeva che le poderose linee di fortificazioni costruite dalle grandi potenze (Maginot, Westwall, linea Stalin) dovessero fare da argine contro le forze prorompenti degli eserciti invasori.

La Polonia, che pur aveva provveduto a costruire in taluni punti del suo lungo confine talune linee di difesa, ma che tuttavia ben scarsamente aveva potenziato l'arma aerea ed aveva altresì costituito più divisioni di cavalleria che divisioni corazzate, venne sorpresa e travolta dai dinamici mezzi che pose in campo l'esercito tedesco.

Gli aeroplani germanici, per la prima volta nella storia, impiegati a massa, dopo aver facilmente conquistato il dominio dell'aria, portarono la disorganizzazione nelle retrovie e, quasi simultaneamente, la paralisi delle linee di rifornimento dell'esercito polacco. Le unità corazzate teutoniche, a loro volta, dopo aver superato gli scarsi ostacoli che l'aviazione non era riuscita a distruggere, incuranti di proteggere i propri fianchi, puntarono decise verso i loro obiettivi e in grazia della velocità di cui erano ammate conquistarono vasti spazi in brevissimo tempo. La condotta della guerra assunse pertanto quel carattere fulmineo che fece inorgoglire oltre misura i Tedeschi quando annunziarono al mondo attonito di avere inaugurato la guerra lampo.

In codesto susseguirsi di prologo e catastrofe che caratterizzò il dramma dell'esercito polacco, l'Arma del genio dell'esercito invasore operò in stretta cooperazione con le unità di prima schiera e svolse altresì lavori di carattere logistico volti a facilitare il movimento delle divisioni corazzate e motorizzate sulle direttrici di Varsavia.

Per contro, i reparti del genio dell'esercito polacco, privi di mezzi adeguati per ostacolare la guerra lampo, finirono con l'apportare soltanto un generoso contributo di sangue al già tanto sangue sparso dai valorosi camerati delle unità combattenti.

2. - Com'è noto, mentre sul confine franco-germanico si era accesa e perdurava una forma di guerra che, non essendo guerra, venne definita « strana », qualche mese dopo la campagna di Polonia il potente esercito sovietico aggredì il piccolo esercito finlandese.

Dopo la inaugurazione della guerra lampo, sembrava che il popolo finnico dovesse celermente soccombere sotto la zampata dell'orso russo, invece la guerra durò intorno ai cento giorni, e contrariamente alle previsioni non si concluse con la piena sconfitta della Finlandia.

Indubbiamente la linea Mannerheim, nell'istmo di Carelia, fece da paravento all'impeto delle unità attaccanti; ma, vuoi perchè i Sovietici non vollero rivelare al mondo la loro occulta potenza militare, vuoi perchè trovarono un saldo baluardo tenacemente difeso dal valoroso soldato finlandese, la campagna finno-sovietica fece risorgere l'idea dell'importanza della trincea quale ostacolo atto ad arrestare l'impulso offensivo dell'attaccante, e quindi la necessità dell'apprestamento a difesa del terreno.

3. - La campagna di Norvegia, per la rapidità con cui fu condotta, pur tra le difficoltà di carattere logistico che si presentarono al corpo di spedizione tedesco, riconfermò nella mente di tutti che la guerra non si sarebbe ancorata alla trincea ma avrebbe, come la campagna di Polonia, consentito la conquista di vasti spazi in breve tempo.

Durante la conquista della Norvegia, dato che le unità tedesche incontrarono scarsa reazione, i reparti del genio, come risulta da documentazione venute alla luce posteriormente, furono quasi esclusivamente impiegati in campo logistico: dapprima per facilitare l'afflusso dei rifornimenti nei principali punti strategici conquistati, poscia per consolidare l'occupazione integrale del suolo norvegese.

4. - Il 17 marzo del 1940 in Germania venne costituita l'« Organizzazione Todt ». Evidentemente ciò rispondeva a determinati concetti direttivi circa le attribuzioni dei lavori sul campo di battaglia.

Com'è noto, l'Arma del genio dell'esercito teutonico era costituita prevalentemente dai « pionieri », il cui impiego era previsto in stretta collaborazione con le truppe d'assalto. Per tal fine, i pionieri erano dotati di lanciapiamme, apparecchi nebbiogeni, bombe a mano, tubi ad alto esplosivo, armi automatiche, scudi di protezione, strumenti da guastatori, mezzi pneumatici per il rapido passaggio dei corsi d'acqua, e così via.

I lavori in campo logistico di competenza del genio, che durante la campagna di Polonia erano anche di competenza dei pionieri, a partire dalla campagna di Francia vennero affidati invece alla Todt. I reparti di lavoratori costituenti la Todt erano inquadrati in unità tecniche appartenenti a varie specialità ed erano dotati di tutti i possibili mezzi, per essere in grado di portare a termine ed in breve tempo lavori di ogni specie ed anche di vasti mole.

5. - La « strana guerra » che si accese sul fronte franco-germanico nel settembre del 1939 e che continuò fino all'estate del 1940, creò nella mente degli Anglo-francesi l'illusione che i Tedeschi non ardissero affrontare il poderoso baluardo della linea Maginot.

Fu troppo si è parlato dell'influenza dissolvente che esercitò codesta opera colossale di fortificazione sullo spirito offensivo dell'esercito francese. La storia dirà la giusta e definitiva parola, se cioè in realtà la costruzione di codesto baluardo difensivo fu o meno causa determinante della sconfitta della Francia.

La Germania in un primo tempo evitò l'attacco frontale della Maginot, tuttavia si propose di aggirarla invadendo a tal uopo l'Olanda ed il Belgio.

Il Belgio aveva provveduto a fortificare il suo confine per parare un'eventuale aggressione teutonica, mediante la costruzione di una linea di fortifi-

cazione permanente che, oltre a costituire il prolungamento della Maginot, in talune opere ne riproduceva la struttura nei più intimi particolari. Tale linea, di massima, era costituita da forti capisaldi, tuttavia debolmente collegati tra loro, specialmente nella zona di saldatura con la Maginot e ciò in considerazione del fatto che era previsto che ivi, le scarse truppe che avrebbe potuto mettere in linea l'esercito belga, sarebbero state rinforzate dalle unità dell'esercito francese. Accadde invece che i Tedeschi irrupero in codesta zona prima che i Francesi potessero portare un valido aiuto ai Belgi, e ciò decise le sorti della campagna di Francia.

Com'è arcinoto, durante codesta azione di sfondamento, e propriamente nella giornata dell'11 maggio, cadde quasi d'incanto il forte Eben Emael che, tra l'altro, aveva molti chilometri di sotterranei a prova di bomba ed un cospicuo armamento in cannoni e mitragliatrici.

Quando, qualche settimana dopo tale impresa, la campagna di Francia volgeva in netto favore dei Tedeschi, questi decisero di affrontare anche la Maginot.

In codeste due operazioni di vero carattere ossidionale, l'impiego dei pionieri si rivelò nella sua vera luce, secondo dettami di un addestramento precedentemente impresso ai reparti stessi.

La rapida resa del forte Eben Emael fu dovuta alla stretta cooperazione dell'arma aerea, dei paracadutisti, delle truppe d'assalto e dei pionieri. Non altrimenti la caduta delle opere 678, 685, 696 e 699 della Maginot, avvenuta tra il 14 ed il 15 maggio (tal'opera erano ubicate tra i Vosgi ed il Reno), fu dovuta anch'essa all'intima cooperazione tra i pionieri, l'aviazione e le truppe di assalto. Per l'attacco alla Maginot la meticolosità teutonica nel predisporre le relative operazioni di dettaglio ebbe il suo ambito premio. Difatti, dopo mesi di ricognizioni aeree e terrestri eseguite nella zona da attaccare, venne eseguita un'accurata riproduzione plastica delle opere da conquistare. Per quanto concerne poi i pionieri, rammentiamo che a ciascuna compagnia operante venne affidato il compito di occupare due opere e nell'interno di ogni compagnia furono costituite sia squadre destinate a distruggere gli ostacoli che l'aviazione non era riuscita a colpire, sia squadre destinate all'attacco delle feritoie mediante l'uso di bombe a mano e di lanciafiamme, sia squadre preposte alla protezione di quelle attaccanti e dotate di armi automatiche, sia infine squadre di riserva.

Ma l'opera dei pionieri durante la campagna di Francia, è doveroso dirlo, rifiuse altresì nel rapido passaggio dei canali e dei corsi d'acqua mediante i canotti pneumatici, con l'intesa che, una volta passati sulla riva opposta, la costruzione dei ponti per dare il passaggio alle unità corazzate e motorizzate sarebbe stata affidata alla organizzazione Todt.

Per quanto concerne l'impiego dei reparti del genio anglo-francesi, diciamo in breve che, quando l'esercito francese uscì dai sotterranei della Maginot per essere impiegato in campo aperto, restò sorpreso dalla manovra e travolto dalle ardite e profonde azioni delle divisioni corazzate avversarie. E poichè i comandi del genio francese non avevano tratto alcun ammaestramento dalla guerra lampo inaugurata dai Tedeschi, nè la linea Weygand arrestò l'avanzata teutonica, nè furono ideati mezzi efficaci per provocare l'arresto o il rallentamento delle divisioni corazzate germaniche, è lecito concludere che i comandi del genio francesi vennero meno alla loro funzione.

I generi inglesi, per contro, facilitando la ritirata ed il imbarco a Dunkerque delle proprie divisioni non battute sui campi di Francia, portarono un alto contributo alle loro unità combattenti che si manifestò in prosieguo di tempo, quando l'esercito inglese riprese quota con la campagna di Africa.

6. - Le Alpi occidentali, che dai tempi del primo Napoleone non avevano più sentito il rombo del cannone, divennero il primo scacchiere dove, impreparati, fummo mandati a combattere. Poichè in codesto aspro ed irto terreno montano fummo costretti a passare da uno schieramento difensivo ad uno offensivo e poichè la lotta si smorzò dopo pochi giorni, ben poco c'è da dire sull'impiego dei reparti del genio di ambo i belligeranti per poter trarne qualche utile ammaestramento avvenire.

La nostra entrata in lizza fece però dilagare il conflitto anche sul Continente africano.

Quivi la guerra non assunse l'aspetto di guerra coloniale perchè non vi erano direttamente interessate le truppe di colore, ma il terreno e le lunghe linee di rifornimento furono fattori determinanti della lotta.

Per quanto concerne l'Africa orientale, la sua sorte era già segnata in partenza, giacchè i pochi rifornimenti che fu possibile inviare vi affluirono soltanto per via aerea. Per di più l'offensiva dell'agosto 1940 per conquistare la Somalia britannica consumò le scarse riserve che avevamo in sito; di guisa che, quando gli Inglesi presero l'iniziativa delle operazioni, i nostri generi, pur facendo del loro meglio nel campo della cooperazione con le unità combattenti, non impedirono la caduta dell'Impero.

Sullo scacchiere dell'Africa settentrionale la lotta, com'è ben noto, ebbe a subire alterne vicende.

Durante gli anni 1940-1941, vi fu dapprima la nostra tardiva offensiva su Sidi El Barrani. Ma poichè per proseguire verso il cuore dell'Egitto si pretese la strada da Bardia fino alla località ora detta, nonchè l'acquedotto per dissetare gli assetati reparti di tutte le Armi distesi sul livido e perverso suolo della Marmarica ed intenti a franger pietre e scavare sabbia, fummo sorpresi dalla offensiva britannica che ci respinse ai margini del deserto Sirico.

La controffensiva delle due divisioni corazzate germaniche e di nostri reparti celeri riportò durante la primavera del 1941 la nostra bandiera al confine egiziano. Tuttavia restò conficcata nel nostro fianco la spina della piazzaforte di Tobruk, che giocò una carta importante nel corso di quella campagna.

A quel tempo nel nostro esercito erano stati creati i reparti guastatori, costituiti da fanteria scelta, armati di mezzi distruttivi che ci era dato di poter disporre, ed addestrati come i pionieri germanici, allo scopo di essere impiegati in stretta cooperazione con le truppe d'assalto.

Ma né i guastatori italiani, né soprattutto i pionieri tedeschi, che pur avevano conquistato talune opere della Maginot, riuscirono ad aprire i varchi nella linea difensiva di Tobruk che, per colmo d'ironia, fu progettata e costruita da un nostro brillante ufficiale del genio.

Prescindendo quindi dai reparti delle trasmissioni, i nostri artigiani e specialità affini, nella stasi che si venne a stabilire, furono impiegati a costruire: sia la cosiddetta « strada dell'Asse » per saldare la via Balbia nel tratto intorno a Tobruk che era rimasto nelle mani degli Inglesi, sia lavori di pretto carattere campale nella zona d'investimento di Tobruk ed in quella marginale di Sidi Omar-Halfaya.

7. - Frattanto la guerra alla Grecia aveva portato il campo della lotta anche nell'intricato sistema orografico della penisola balcanica. Su codesto terreno infernale, dopo di esser passati dall'offensiva alla più dura difensiva, l'impiego a spizzico delle nostre unità a mano a mano che affluivano dalla madre patria obbligò i nostri genieri ad eseguire lavori davvero sovrumani. Lavori che, talvolta appena imbastiti, dovevano essere abbandonati per l'incalzare delle forze attaccanti, e che altre volte venivano resi inefficienti dalle copiose piogge che trasformavano intere plaghe in mari di fango. L'asprezza della lotta in Albania, anche quando il fronte si stabilizzò sulla linea Pogradec, Klisura, Himara, fece sì che i nostri genieri fossero impiegati non altrimenti che sul Carro o sul Grappa.

L'intervento germanico, con l'attacco simultaneo alla Grecia ed alla Jugoslavia, riportò nell'intera penisola balcanica la guerra entro il quadro dei metodi che caratterizzarono le campagne di Polonia e di Francia. Da notare che la « linea Metaxas », costruita dai Greci per difendersi dai Bulgari, non costituì un serio ostacolo per le divisioni tedesche, anche perchè la maggior parte delle forze greche si trovavano impegnate sul fronte dell'Albania. Comunque, nel corso di codesta campagna, i pionieri tedeschi vennero sempre impiegati in cooperazione con le truppe di assalto e la « Todt » provvide a tutti i lavori in campo logistico.

Ben poco v'ha da dire sui reparti del genio dell'esercito jugoslavo, per il fatto che le stesse grandi unità di codesto esercito nel volgere di qualche settimana si polverizzarono come spazzate da una intensa folata di vento.

Ciò indubbiamente fu anche causa, in prosieguo di tempo, dell'accendersi della lotta partigiana che tanto filo da torcere diede alle truppe dell'Asse.

8. - Allorquando il 22 giugno del 1941 Hitler si buttò nell'avventura contro i Sovietici, indubbiamente presumeva che anche sul suolo russo potesse scatenare la guerra lampo ed obbligare alla resa l'esercito rosso prima dell'inverno.

I comandi militari sovietici, per contro, intuirono che occorreva a qualunque costo ostacolare la guerra lampo, per aver il tempo di prepararsi ad una controffensiva invernale e battere o ricacciare l'esercito invasore.

L'Unione Sovietica aveva precedentemente pensato ad un probabile attacco germanico e, per pararlo, aveva iniziato la costruzione della « Linea Stalin » che, com'è noto, si estendeva dalla Carelia al Mar Nero e si appoggiava ai centri di Jamburg, Pologk, Minsk, Mosir, Lencw, Podolsk, Rybniza, Odessa. Allo scoppio della guerra contro la Polonia, sebbene la linea ora detta non fosse ultimata, ben 4200 opere potevano tuttavia considerarsi finite ed efficienti ai fini di una difesa frontale.

Intervenuta la spartizione della Polonia, dato che la Russia spostò verso occidente i suoi confini, la linea Stalin non venne più ultimata; e fu subito messa allo studio la linea di difesa da costruire sul nuovo confine. Ma l'attacco tedesco del 22 giugno sorprese i Sovietici in codesti lavori preparatori.

I generali dell'esercito rosso, quando le divisioni tedesche, avanzando, si trovarono a contatto con la linea Stalin, intuirono che codesta opera, già di per se stessa incompleta, non costituiva una solida barriera per arginare l'impeto delle divisioni corazzate germaniche, perciò non s'irrigidirono per tentarne la difesa ad oltranza. E poichè avevano tratto utili ammaestramenti dalle precedenti campagne di Polonia, di Francia e della penisola balcanica, per ostacolare la guerra lampo fecero ricorso:

- 1) ad una difensiva elastica con ampie azioni controffensive in campo tattico;
- 2) all'impiego di vasti campi minati sulle direttrici di attacco delle divisioni corazzate germaniche;
- 3) alla costruzione dei campi trincerati di Mosca e di Leningrado.

Non è nostra intenzione di parlare circa la condotta della guerra sul fronte russo, anche perchè è comparso un pregevole articolo in merito sulla « Rivista Militare ». Ma a noi interessa, come si è detto nella premessa, mettere in luce soltanto l'impiego dei reparti del genio.

I pionieri tedeschi, che nelle precedenti campagne operarono in stretta cooperazione con le truppe di assalto, quando vennero sorpresi dai campi minati si trovarono del tutto sconcertati. Fu gioco forza da parte dei comandi

germanici istituire veri corsi di addestramento ai pionieri, svolti non già per imparare a compiere nuovi atti di arditismo, ma a procedere con la massima cautela, e coi mezzi di ricerca necessari, in codesti campi dove l'insidia mortale costituiva di per se stessa un fattore deprimente per lavorare con la celerità richiesta dalle situazioni contingenti. Di guisa che l'impiego dei pionieri venne distratto in codesto lento operare nella ricerca e nella rimozione delle mine, allo scopo di aprire i necessari varchi per l'ulteriore procedere delle unità corazzate verso i loro obiettivi.

L'Organizzazione Todt eseguì invece tutti i necessari lavori in campo logistico, specie per quanto concerne il consolidamento del fondo stradale, onde facilitare sia il rifornimento delle unità combattenti sulle affaticanti piste della steppa, sia il deflusso verso la Germania delle materie prime di preda bellica.

Notevole, durante questa prima fase della campagna di Russia, l'opera dei pontieri inquadrati nel Corpo d' spedizione italiano. Sul Niprò gli ardimentosi pontieri, dopo di aver gittato il ponte, per ben undici volte furono costretti a rifarlo o ripararlo sotto l'azione dell'artiglieria avversaria, consentendo così al grosso delle unità operanti di attraversare il fiume e procedere alla conquista di Poltava.

Per quanto concerne i reparti del genio dell'esercito sovietico, come abbiamo già fatto cenno, ne ignoriamo i metodi d'impiego ed ignoriamo altresì se sia stata idea del comando del genio quella di ricorrere ai vasti campi minati per ostacolare la guerra lampo sull'ondulante terreno della steppa.

Tuttavia non è azzardato affermare che avevano la mentalità di tecnici coloro che idearono gli svariati tipi di mine, tant'è che il comando del genio germanico fu costretto a pubblicare un voluminoso manuale per portare a conoscenza del personale dipendente la struttura delle mine russe. Avevano la mentalità tecnica coloro che ebbero la geniale idea di mandare contro le divisioni corazzate germaniche torme di cani armati di mine che provocavano lo scompiglio nelle disciplinatissime unità carriste. Avevano la mentalità tecnica i dirigenti dei lavori di fortificazione dei campi trincerati che vennero improvvisati per la difesa di Mosca e di Leningrado e che sorpresero ed arrestarono le unità attaccanti proprio all'apparire del temibile « generale inverno » (l'inverno russo!) sulla soglia dei due obiettivi politici fissati da Hitler.

L'offensiva da Voronesch al Caucaso, iniziata dai Germanici sulla soglia della primavera del 1942, subì un primo ritardo per la strenua difesa che opposero i difensori di Sebastopoli. Quando poté proseguire col ritmo che ricordava ancora la guerra lampo (anche perchè le armate sovietiche non accettarono battaglia), il fronte tedesco venne a dilatarsi oltre misura e si allungarono anche smisuratamente le linee di rifornimento.

Il nostro Corpo di spedizione, diventato 8ª armata, dopo di aver passato il Donez, si attestò sulla riva destra del Don tra Nicolajewka e Serafimowicz, e quivi attese a costruire opere di difesa in previsione dell'inverno.

I nostri artiglieri, e gli stessi alpini, si prodigarono nella costruzione di ricoveri e trincee. Gli artiglieri della divisione « Cosseria » costruirono un osservatorio al coperto ricavato nella scoscesa parete della riva destra del gran fiume dominante le posizioni russe ricavate intorno alla cittadina di Gorochowca, situata sull'opposta riva del « placido » Don, che poteva considerarsi come un vero capolavoro d'ingegneria militare. Ma tali lavori, piccole oasi nel deserto della steppa, a paragone dell'immenso fronte che ci venne assegnato, a nulla valsero quando i Tedeschi, quasi sospinti dalla Nèmetsi, andarono a precipitarsi nell'infernale baratro di Stalingrado.

9. - La seconda controffensiva inglese sul fronte di Tobruk-Sidi Omar-Halfaya del novembre 1941, che costrinse le unità dell'Asse a retrocedere fino a Marsa Brega, e la immediata ripresa che ci portò fino a Ain en Gazala costrinsero i reparti del genio di ambo i belligeranti ad eseguire lavori di difesa in codesta zona.

La susseguente fulminea offensiva di Rommel nel 1942, che culminò con la caduta di Tobruk, ci portò trionfanti fino ad El Alamein. Nel corso di codesta brillante ma effimera controffensiva, i nostri guastatori, unitamente ai genieri, ebbero una parte di primo piano nell'aprire i varchi attraverso i campi minati del campo trincerato di Tobruk. Poscia, attraverso la desolata Mar-marica, i genieri si prodigarono in lavori di pretto carattere logistico (tra cui notevole il ripristino della ferrovia per Marsa Matruk) per facilitare la marcia delle colonne avanzanti verso l'Egitto.

Costretti a sostare nella stretta di El Alamein, quivi i genieri attesero ad eseguire lavori di fortificazione.

Contro lo scoglio di El Alamein s'infranse l'ondata offensiva delle forze dell'Asse dislocate sul Continente nero; e la mancata conquista del suolo dei Faraoni segnò anche le sorti della seconda guerra mondiale.

PARTE II.

IMPIEGO DEL GENIO DURANTE IL PREDOMINIO DEGLI ALLEATI

1. - La dichiarazione di guerra agli Stati Uniti d'America da parte dell'Asse viene ormai considerata come un errore più madornale di quelli commessi singolarmente da Mussolini e da Hitler nel dichiarare l'uno la guerra alla Grecia, l'altro all'Unione Sovietica.

L'entrata in campo degli Stati Uniti, col loro grandioso potenziale bellico e col loro copioso potenziale umano, ruppe l'equilibrio delle forze a favore degli alleati.

La grande operazione di sbarco che portò, quasi senza colpo ferire, all'occupazione dell'Africa settentrionale francese, sincronizzata con l'offensiva dell'8ª armata sul fronte di El Alamein, costrinse, com'è ben noto, le divisioni italo-germaniche a subire l'azione a tanaglia nel cuore della Tunisia.

Nel corso del ripiegamento da El Alamein verso occidente, i nostri genieri si prodigarono nella costruzione di campi minati ai margini della Sirica e quivi — tra Marsa Brega ed Agheila — la 8ª armata ebbe a subire una sosta, che permise alle divisioni in ripiegamento di compiere, non incalzate, la ritirata verso la Tunisia.

Lo sbarco delle forze dell'Asse a Tunisi e l'attestamento delle nostre unità sulla linea del Mareth contennero per alcuni mesi la spinta delle unità angloamericane. Ma il continuo afflusso di nuove e fresche forze in campo alleato modificò talmente la proporzione tra attaccanti e difensori che divenne ineluttabile da parte degli Italiani, rimasti ultimi nella lotta, di ammainare la bandiera sul Continente africano.

In codesta campagna vediamo per la prima volta nella storia i genieri dell'esercito americano combattere sul Continente nero. L'esperienza dottrinale da essi acquisita durante i molti mesi di guerra fatta da altri, l'addestramento curato da ufficiali del genio inglese, le doviziose dotazioni di mezzi tecnici che la industria statunitense era in grado di produrre, fecero sì che l'Arma del genio dell'esercito americano esordisse molto bene nella campagna tunisina e da quel momento acquistò fama di saper fare la guerra, anche se nell'Arma mancava la tradizione derivante da un passato ultrasecolare di guerre.

2. - Quando nel settembre del 1942 si domandava a taluni ufficiali del genio tedeschi che risiedevano a Millerowo come andassero le operazioni del vicino settore di Stalingrado, essi rispondevano con una breve laconica frase: « Stalingrado è l'inferno del vostro Dante ».

Chi per poco pensi al fatto che l'esercito che conquistò la Maginot si sentì impotente a conquistare una città, resta perplesso nel tirar fuori considerazioni di carattere dottrinale.

Sta di fatto che tra le rovine di Stalingrado i pionieri non riuscirono ad aprire i varchi alle unità corazzate dell'armata di Von Paulus. Forse perchè quivi i pionieri ad ogni piè sospinto si trovarono di fronte all'imprevisto. Non più la visione di un'opera di fortificazione di cui si poteva conoscere fin l'intima struttura, ma una vasta estensione di case diroccate, di strade ingombre di macerie, di insidie ed agguati tesi ad ogni svolta, di scantinati

alberganti uomini decisi a difendersi strenuamente. Quivi la lotta assunse il carattere ossidionale; tuttavia, nonostante i potenti mezzi offensivi messi in opera in codesta città, i pionieri dell'esercito tedesco ebbero partita persa.

Da Stalingrado le armate sovietiche mossero alla riconquista del terreno perduto. Le unità del genio di ambo i belligeranti, durante codesta annessa campagna sul suolo russo-polacco-germanico, invertirono i loro compiti. Vale a dire, mentre i pionieri germanici tentarono di ostacolare o ritardare l'avanzata dell'esercito sovietico, i genieri russi ne facilitarono la spinta verso occidente.

E' ben nota la sorte della nostra 8ª armata che, costretta a ripiegare per la mancanza di una riserva strategica, rientrò in patria con scarso numero di uomini, talchè l'opera dei nostri genieri divenne vana di fronte alla rigidità del clima, ed alle preponderanti forze avversarie.

3. - Le operazioni anfibe sulle coste della Norvegia, da parte dei Tedeschi, e sulle coste dell'Africa settentrionale da parte degli Anglo-americani, per la mancata reazione da terra, trovarono soltanto ostacoli di carattere logistico che vennero presto superati anche mercè l'ausilio dei reparti del genio.

Lo sbarco tedesco, invece, nell'isola di Creta, per la forte reazione delle forze anglo-greche che presidiavano l'isola, ebbe momenti di alta drammaticità; però, data la preponderanza delle forze attaccanti, i difensori furono costretti a cedere le armi.

Non altrimenti lo sbarco degli Anglo-americani in Sicilia, se nelle prime ventiquattro ore ebbe momenti di alta drammaticità, in seguito, a causa della prevalenza delle forze attaccanti, le forze della difesa furono costrette a cedere viepiù terreno, fino a quando tutta l'isola non venne evacuata.

I nostri reparti del genio fecero del loro meglio per ostacolare l'avanzata angloamericana nel cuore dell'isola; ma la sfiducia nella vittoria si era già insinuata nell'animo dei nostri soldati dopo la resa della Tunisia ed era perciò fatale la nostra eclissi dalla scena del gran dramma, purtroppo, all'inizio dell'ultimo atto, quando la guerra investiva gran parte del suolo italiano.

4. - La campagna d'Italia, che ebbe inizio con lo sbarco in Sicilia e si ampliò coi successivi sbarchi in Calabria, a Salerno, a Vasto e ad Anzio, pose di fronte due belligeranti di cui l'uno deciso a non perdere terreno per guadagnare tempo, l'altro ostinato a sospingere i Germanici verso la loro terra di origine. Il nostro suolo divenne teatro di aspra lotta ed il terreno con la sua struttura montana ebbe una parte non trascurabile nel prolungare la campagna d'Italia al di là del previsto e del prevedibile, anche perchè se le forze in campo proprio non si facevano equilibrio, da parte degli Anglo-ameri-

cani non vi fu la grande preponderanza che nelle campagne passate aveva costituito rapido fattore di vittoria.

La prima lunga sosta sul fronte, che ebbe per caposaldo la cittadina di Cassino ai margini della linea « Gustav » e la seconda sosta, altrettanto lunga, ai margini della « linea gotica », costrinse i reparti del genio di ambo i belligeranti ad essere impiegati su per giù come nella prima guerra mondiale, con la variante che molto lavoro da ambo le parti fu speso nella costruzione di vasti campi minati, talchè ancora oggi circa 35 mila ettari di terreno attendono l'opera dei bonificatori per essere restituiti all'agricoltura.

5. - La costruzione del Vallo Atlantico, in cui furono profuse milioni di giornate lavorative e milioni di tonnellate di materiali di ogni specie (anche se predati nei paesi conquistati), avrebbe dovuto indurre (secondo la propaganda tedesca) gli Anglo-americani a non tentare dall'Atlantico l'invasione dell'Europa. Indubbiamente il Vallo Atlantico consentì ai Tedeschi nel 1941 di sentirsi le spalle al sicuro per tentare l'avventura nella Russia Sovietica, e tenne lontano le forze anglo-americane a tutto il 1943, fino a quando cioè il Comando Supremo anglo-americano capì che non era semplice tentare l'invasione del cuore dell'Europa partendo da Capo Passero e risalendo attraverso la penisola italiana.

Ma il Vallo Atlantico non evitò l'invasione europea, quando gli alleati poterono far spiccare il volo nel cielo della Francia a decine di migliaia di aeroplani, dato che codesta poderosa opera di fortificazione, costruita per resistere ad un attacco frontale, presentava il suo punto debole all'offesa aerea, purchè eseguita con enorme numero di velivoli.

Difatti, dopo un'operazione a massa dell'aviazione anglo-americana in una ristretta zona della Normandia tra Cherbourg e S. Aubin, dopo un'azione dei paracadutisti e di truppe avioportate dietro le opere di fortificazioni, i reparti imbarcati misero piede a terra e riuscirono a passare attraverso i campi minati e le residue ostruzioni che l'aviazione non aveva colpite.

In cotesta grande operazione di sbarco, per la prima volta nella storia, i tecnici inglesi furono chiamati a risolvere il problema della costruzione di « porti artificiali » con relativi moli per lo scarico ed il deposito del materiale onde farlo defluire sulla linea di combattimento. Furono costruiti due porti artificiali (uno per le unità inglesi, l'altro per quelle americane), dapprima affondando vecchie navi, di poi affondando appositi cassoni di calcestruzzo costruiti sopra scivoli lungo il Tamigi e rimorchiatati sul luogo di affondamento. Sopra i cassoni vennero poi ricavati i moli veri e propri, capaci di consentire lo scarico di alcune migliaia di tonnellate al giorno di materiale vario.

Altra novità importante dovuta alla tecnica anglo-americana fu la costruzione dell'oleodotto attraverso la Manica per convogliare direttamente il pe-

trolio dall'Inghilterra alla Francia. Le tubazioni erano costituite da tubi flessibili che venivano posati nel mare con navi posacavi.

Ben 450 milioni di litri di petrolio fluirono dall'Inghilterra sul suolo di Francia attraverso l'oleodotto.

Anche se codeste opere sopramenzionate non furono costruite da reparti del genio, i relativi comandi vi ebbero la direzione dei lavori.

Sarebbe quasi superfluo dire che i reparti del genio degli Anglo-americani, in codesta impresa dell'invasione dell'Europa sul fronte della Normandia, erano dotati di svariati e potenti mezzi tecnici tra cui va notata la « livellatrice », complesso che apriva in poco tempo le strade attraverso le rovine dei paesi distrutti, o costruiva un campo di atterraggio, livellandone il terreno, nel volgere di poche ore.

I pionieri germanici invece, ormai esauriti, fallirono nei loro compiti, nonostante avessero la possibilità di appoggiarsi alla « linea di Sigfrido » (Weswall). Cosicchè, stretta dall'oriente e dall'occidente e costretta a combattere su due fronti, proprio quando il suo potenziale umano si era assottigliato ed il suo potenziale industriale andava giorno per giorno vieppiù scemando per i poderosi bombardamenti aerei, la Germania, malgrado l'offensiva del dicembre del 1944, venne chiusa in una morsa di ferro.

Sulla « linea gotica », accanto alle divisioni anglo-americane si schierano anche i Gruppi di combattimento dell'esercito italiano, ed i reparti del genio, quando venne sferrata l'offensiva dell'aprile 1945, portarono un fattivo contributo alla vittoria finale degli alleati.

ORIENTAMENTI CIRCA LA ORGANIZZAZIONE DELL'ARMA DEL GENIO

A conclusione di quanto si è detto finora (che è troppo poco circa l'impiego del genio durante le varie campagne combattute sui continenti euroafricani), vediamo di sintetizzare l'evoluzione dei procedimenti tattici nel corso della seconda guerra mondiale, allo scopo di fare il punto sulle concrete attribuzioni dell'Arma del genio nella guerra moderna e fissare di conseguenza i capisaldi per la sua organizzazione.

1. - Tutti sanno che, dopo la prima guerra mondiale, il presupposto che il terreno preventivamente fortificato contribuisse ad arginare eventuali invasioni indusse la maggior parte delle nazioni europee a costruire linee fortificate ai margini dei propri confini. Tra le tante linee costruite e di cui abbiamo fatto cenno innanzi, la Maginot rappresentò (se è appropriata l'aggettivazione) l'esasperazione di tale presupposto, atteso che per la sua costru-

zione furono spese somme favolose e l'arte fortificatoria, in relazione al progresso della tecnica civile e militare del tempo, assunse forme originali e possenti.

Tuttavia la prima guerra mondiale aveva anche additato la possibilità di effettuare larghe e profonde azioni offensive con l'ausilio dell'aviazione e dei carri armati. Di tale possibilità si resero conto e s'immedesimarono i comandi militari tedeschi, i quali, tra il 1935 ed il 1939, predisposero i mezzi per poter attuare e condurre una guerra di rapido corso.

Le campagne di Polonia, di Francia e della Penisola balcanica segnano il coronamento del dinamismo impresso alla guerra dall'esercito germanico. Nel corso delle campagne testè menzionate, la battaglia si svolge dapprima con l'impiego a massa dell'aviazione, che operando nelle retrovie recide le linee di rifornimento delle unità avversarie; poscia con l'impiego a massa delle divisioni corazzate e, a partire dalla campagna di Francia, delle truppe paracadutiste ed aviotrasportate che, agendo anche alle spalle dello schieramento nemico, cercano di portare nel suo seno la disorganizzazione; indi prosegue con la manovra che mira a chiudere in sacche le disorganizzate forze contrastanti; ha infine termine con l'annientamento delle truppe racchiuse nelle sacche.

In codeste ardite e dinamiche azioni, i reparti del genio (alludiamo ai pionieri) operano in stretta cooperazione con le truppe di assalto per facilitare — con la ricostruzione o rimozione dei residui ostacoli che l'aviazione non è riuscita a distruggere — la penetrazione delle forze amiche nello schieramento delle forze avversarie.

A seguito delle truppe operanti, numerose unità di lavoratori provvedono a riattare le interruzioni stradali per consentire il libero movimento alle colonne motorizzate addette sia al rifornimento, sia allo sgombrò del campo di battaglia.

Non è il caso di parlare dei procedimenti difensivi attuati da parte degli eserciti polacco, francese, jugoslavo e greco, per il fatto che i relativi comandi, per errata concezione dottrinale, furono costretti a subire la sorpresa della guerra lampo.

2. - Ma la campagna di Russia segna una svolta nella condotta della guerra lampo inaugurata dai Tedeschi.

I comandi sovietici avevano studiato a fondo i procedimenti tattici adottati dai Germanici nelle campagne testè menzionate ed intuirono che per ostacolare la guerra lampo sul loro territorio occorreva, quando per loro era conveniente, accettare battaglia, ricorrendo tuttavia alla cosiddetta « difesa offensiva ».

Il contrattacco, per il comando sovietico, divenne l'imperativo categorico della difesa, e venne condotto con lo stesso ardimento e la stessa spregiudicatezza usati dagli attaccanti. Alla formazione delle sacche germaniche si opposero le controsacche sovietiche, talchè non di rado s'ignorava quale dei due contendenti avesse accerchiato l'altro.

La battaglia veniva accettata da parte dei comandi sovietici solamente quando poteva logorare le forze germaniche; altrimenti veniva attuata la ritirata strategica nell'immensità dello spazio, che attirava nell'interno del paese l'esercito invasore, costringendolo a diradare le forze ed allungare le linee di rifornimento.

Sulle direttrici di marcia delle colonne avanzanti dell'esercito hitleriano vennero costruiti vasti e profondi campi minati, ostacoli attivi, e della più grande efficacia, per immobilizzare o ritardare il movimento delle unità carriste e motorizzate; e là dove il tempo lo consentiva, vennero anche eseguiti lavori di fortificazione campale, quali ad esempio i campi trincerati di Mosca e Leningrado.

La guerra ebbe così delle lunghe pause tra una battaglia e l'altra per il necessario tempo occorrente all'attaccante di riprendersi, ricostituirsi e rifornirsi prima di procedere oltre.

Non altrimenti accadeva nella guerra mondiale tra un'avanzata e l'altra. La differenza sta nel fatto che, mentre nella prima guerra mondiale, il terreno conquistato tra un'avanzata e l'altra risultava molto scarso (sia per la mancanza di una grande forza aerea che potesse sostituire l'artiglieria quando essa veniva a trovarsi in crisi dopo l'avanzata, sia per la mancanza delle divisioni corazzate), nella seconda guerra mondiale, e sul territorio russo che non presenta ostacoli montani, il terreno conquistato dopo una battaglia risultava molto vasto.

Per altro: mentre nella prima guerra mondiale le retrovie ed il fronte interno rimasero pressochè immuni dall'offesa aerea, nel corso della seconda guerra mondiale le distruzioni fatte dall'aviazione al di là della zona di combattimento sono state di tale ampiezza che, oltre a lasciar traccia per secoli nelle molte città completamente rase al suolo, hanno richiesto una immensa somma di lavori per poter assicurare i movimenti in campo logistico.

3. - Gli Anglo-americani, bene edotti dei metodi di attacco e di difesa adottati durante la campagna di Russia, ma costretti a combattere su terreni la cui struttura orografica era più complessa di quella del suolo delle repubbliche sovietiche, a grado a grado finirono con l'adottare procedimenti standardizzati, che si possono considerare come caratteristica peculiare della tattica alla fine della seconda guerra mondiale. Vale a dire:

Preseindendo dall'aviazione che opera sia in campo strategico, sia in campo tattico, l'artiglieria molte ore prima dell'attacco apre il fuoco e non lesina sui proiettili da sparare. In cotale fase di preattacco e sotto la protezione di cortine nebbiogene, i genieri si spingono nella « zona di nessuno » per rimuovere le mine e distruggere gli ostacoli che potrebbero pregiudicare l'avanzata dei carri armati. In stretta cooperazione con l'artiglieria, avanza una prima ondata di carri leggeri col preciso compito di provocare la rivelazione delle postazioni di artiglieria avversaria e, particolarmente, delle armi anticarro. Seguono ad ondate successive i carri pesanti che, mantenendosi nella zona dove l'azione dell'artiglieria avversaria è meno efficace, cercano di neutralizzarla. Protette da cortine fumogene, avanzano infine le fanterie, cui compete l'incarico di penetrare profondamente nello schieramento avversario e provocarne la rottura, costringendo il nemico alla fuga o alla resa. In tale fase conclusiva gli artieri operano in guisa da facilitare la penetrazione alla fanteria, rimuovendo gli ostacoli, agendo contro i capisaldi, neutralizzando o distruggendo i carri armati avversari, tracciando le nuove linee di rifornimento, costruendo poscia o migliorando le strade nella zona conquistata, ecc..

Nella difensiva, i genieri apprestano a difesa il terreno, mascherando o mimetizzando al massimo grado le opere costruite e curando in modo particolare la costruzione dei campi minati. I carri armati vengono tenuti in riserva e ben mascherati per poter intervenire tempestivamente nel contrattacco. L'artiglieria reprime tutti i movimenti che accennano a delinearsi nel campo avversario, onde stroncare sul nascere qualsiasi tentativo di attacco. L'aviazione vigila dall'alto ed interviene nella battaglia laddove l'artiglieria non ha buon giuoco.

In pratica le cose vanno un po' diversamente di quanto abbiamo già detto, perchè la battaglia si sminuzza in tanti episodi, talchè un gruppo di audaci può decidere le sorti di una giornata di lotta. Del resto, sulla « Rivista Militare » di febbraio 1946, nell'articolo « *Un punto di vista sulla evoluzione della fanteria* », è riportata un'efficace descrizione della battaglia moderna.

4. - Da quanto sopra detto, ed accettando come punto di riferimento la tattica anglo-americana, così come succintamente l'abbiamo testè sintetizzata, possiamo dir subito che i compiti che competono ai genieri sono vasti, multiformi e complessi.

La nostra Arma del genio entrò in guerra con le seguenti specialità: artieri, telegrafisti, marconisti, pontieri, fotoelettricisti, aerostieri, fotografi, idrici, mascheratori, meccanici-elettricisti, pompieri e ferrovieri.

Nel corso di questo lavoro, parlando dell'impiego dell'Arma nelle varie campagne che si accesero sui Continenti euroafricani durante la seconda guerra mondiale, di proposito non abbiamo fatto alcun cenno circa l'impiego dei telegrafisti e dei marconisti. Com'è noto, presso gli altri eserciti tali specialità non appartengono più all'Arma del genio. Per quanto riguarda il futuro esercito italiano, riteniamo non sia necessario spendere altre parole (anche dopo l'esauriente articolo « *L'Arma del genio e i nuovi tempi* » pubblicato nel novembre 1945 sulla « Rivista Militare ») per dimostrare che è ormai tempo di svelle dall'annoso albero dell'Arma codesto enorme pollone della specialità delle trasmissioni, per trapiantarla in altro e più fecondo terreno onde farne un'Arma (o un servizio) a sè stante. Anche e soprattutto per il fatto che la radio, nel corso della seconda guerra mondiale, ha dato luogo a realizzazioni di nuovi apparati aventi vaste possibilità di impiego, tra cui, per citare i più noti: i radar, le radiospolette ed i complessi destinati alla radioguida dei proiettili razzo. Dal che discende che la specializzazione nel campo delle trasmissioni è una necessità inderogabile, onde far sì che i capi vivano e respirino nella specialità dall'inizio alla fine della loro carriera.

Escluse pertanto le specialità telegrafisti e marconisti, che considereremo avulse dall'Arma del genio, vediamo se sia proprio necessario lasciare in vita tutte le altre specialità innanzi elencate.

5. - Se fosse possibile all'atto del reclutamento incorporare nel genio molti specializzati, non v'ha dubbio che ciò costituirebbe un peculiare beneficio, poichè, essendo la guerra diventata tecnica nel senso più ampio della parola, la specializzazione è fattore di economia di tempo nel campo dell'addestramento ed altresì fattore di successo nel campo tecnico-organizzativo.

Tuttavia molte specialità comportano la dotazione di molti mezzi tecnici e possono, per ragioni contingenti, dar luogo ad un impiego disarmonico dell'Arma, come è accaduto nella recente passata guerra, in cui si sono visti sul fronte russo i nostri reparti pontieri impiegati per alcune settimane come fanti ed artieri ed in Africa settentrionale i fotoelettricisti impiegati nella costruzione o manutenzione di strade.

D'altra parte, ammesso che la futura guerra, almeno in un primo tempo, debba svolgersi come quella che venne combattuta dal gennaio all'aprile 1945, possiamo anche convenire che, per quanto concerne i compiti dell'Arma del genio, non sia indispensabile tenere in vita tutte le specialità o le sottospecialità sopraelencate.

Difatti potrebbero essere abolite le sottospecialità aerostieri e meccanici-elettricisti; la prima perchè è presumibile che dopo la ideazione del teleproiettile non si faranno più sbarramenti di palloni per difendere grossi agglomerati

urbani; la seconda perchè in sede di addestramento tutti i genieri dovrebbero venire a conoscenza del funzionamento dei gruppi elettrogeni.

La specialità *idrici* potrebbe essere inquadrata nel servizio della sussistenza, dato che il rifornimento d'acqua entra nella competenza di codesto servizio, e la specialità *fotografi* potrebbe essere posta alle dipendenze dirette dello Stato Maggiore ed inquadrata nel Servizio informazioni.

La specialità *ferrovieri* potrebbe anch'essa essere abolita o tutto al più incorporata nella specialità « *pontieri* », atteso che per quanto concerne il riattamento delle linee ferroviarie, data la mole di lavori da eseguire, è d'uopo ricorrere alle *truppe ausiliarie di lavoratori* e, solo in casi eccezionali, i genieri dovrebbero essere impiegati nella ricostruzione di qualche ponte ferroviario il cui riattamento sia d'importanza capitale.

Riducendo quindi le specialità al minimo indispensabile, sarebbe possibile condurre nell'ambito dell'unità organica del genio che è, diciamo subito, il *battaglione*, un addestramento in profondità, al fine d'impartire a tutti i genieri una chiara conoscenza di tutti i mezzi tecnici in dotazione al battaglione stesso, col presupposto, tuttavia, che la varietà di codesti mezzi sia contenuta nello stretto numero indispensabile per affrontare i relativi compiti tecnico-tattici.

Pertanto, ad ogni divisione di fanteria dovrebbe essere assegnato un *battaglione artigiani*, che implicitamente dovrebbe comprendere le specialità: *guastatori, minatori, mascheratori e pontieri*.

Per le unità di ordine superiore alla divisione, dovrebbe essere assegnato un *battaglione artigiani-pontieri*, con l'intesa che nell'ambito di codesta unità dovrebbe avere prevalenza la specialità pontieri.

6. - Affinchè i battaglioni-tipo di cui sopra è cenno siano in grado di assolvere i compiti in stretta cooperazione con le rispettive grandi unità, è necessario che abbiano un organico numericamente forte, nonchè una varietà di mezzi adeguati agli scopi ed una dotazione di varietà tale da non compromettere, per organica deficienza, le sorti delle battaglie.

Per quanto concerne il numero di uomini, potrebbe essere preso a modello il battaglione artigiani dell'esercito inglese che ha la forza complessiva di 900 unità (ufficiali e sottufficiali compresi) ed il cui rapporto rispetto all'organico numerico della divisione è di 1/13. Ridurre il rapporto predetto al di sotto di 1/15 sarebbe grave errore per il fatto che ne verrebbe fuori una unità scarsamente potenziata negli uomini.

Per quanto concerne la dotazione dei mezzi, più che lesinare sulla quantità, occorre contenerne la varietà, in armonia con le sottospecialità previste nell'ambito del battaglione. Da questo punto di vista la nostra Arma può ritenersi avvantaggiata, per il fatto che, dovendo partire da quota zero, ha la

possibilità di scegliere quei tipi di materiali più confacenti alla nostra mentalità dopo aver preso in attento esame le varietà di materiali usati dagli eserciti vincitori.

Ripetiamo: limitare le varietà dei mezzi tecnici, perchè se ne avvantaggi l'addestramento, e tutti i genieri del battaglione possano altresì venire a conoscenza dell'intima struttura e dell'uso dei mezzi stessi; ma dotare il battaglione di un parco mobile, non lesinando sulla quantità, perchè la guerra consuma rapidamente il materiale e non si deve aspettare che la relativa sostituzione sia sempre subordinata ai rifornimenti.

Il battaglione artigiani dell'esercito inglese porta al suo seguito la cosiddetta « *colonna tecnica* », che comprende tra l'altro 40 automezzi, carichi dei materiali in dotazione al battaglione.

Non sappiamo se le nostre finanze consentiranno di dare ai nostri battaglioni del genio, sia pure in un lontano futuro, tale ricchezza di materiali; ma è d'uopo affermare, come lo dimostra la passata guerra, che la mancanza di mezzi adeguati è stata la causa determinante della nostra sconfitta.

Per quanto concerne le armi, occorre dotare il battaglione di un adeguato numero di fucili mitragliatori e, se del caso, di armi più potenti, perchè non dimentichiamolo, anche se il battaglione non deve essere impiegato come reparto di assalto, i nostri artigiani potranno essere chiamati, in determinate contingenze, a far uso delle armi piuttosto che dei mezzi tecnici che hanno a disposizione.

7. - La definizione dei prototipi, in sede di progettazione, deve essere sottoposta al vaglio di studi meditati e severi. L'adozione di un tipo di ponte piuttosto che un altro, di un esplosivo piuttosto che un altro, di un mezzo da guastatore piuttosto che un altro, e così via, potrebbe portare conseguenze gravi nell'ambito dell'impiego dell'Arma.

Ma v'ha di più: tenendo conto che la tecnica evolve con rapidissimo ritmo, è d'uopo tener sempre aggiornati ai progressi della tecnica mondiale i mezzi precedentemente definiti e facenti già parte delle dotazioni dell'Arma.

Per conseguire tali finalità si rende necessario di ripristinare il *Centro studi per artigiani*, ente che, anteriormente all'8 settembre 1943 aveva portato un fattivo contributo nel campo della definizione dei vari mezzi tecnici del genio. Va da sè che il Centro predetto deve essere riorganizzato su nuove basi, onde poter assolvere con lungimiranza i delicati compiti di sua competenza.

Non è necessario che il Centro studi venga dotato di attrezzature ingombranti e costose (che, in definitiva, giammai risulterebbero adeguate agli scopi da perseguire), ma è indispensabile tuttavia che si tenga al corrente di quanto si è fatto o si fa nello stesso campo presso gli eserciti delle nazioni

di grande potenza e che promuova una collaborazione intima e fattiva col Consiglio Nazionale delle Ricerche, con l'industria nazionale e con gli enti universitari nel cui seno vi siano docenti di alta fama scientifica. Mantenendosi in stretto contatto con codesti ambienti di studi, di ricerca e di realizzazione, è presumibile che la progettazione dei prototipi ed il relativo aggiornamento raggiungano quel grado di perfezione tecnica che è da tutti desiderabile.

8. - L'addestramento del battaglione va fatto in guisa che ogni genere, a ciclo ultimato, abbia una profonda conoscenza dei mezzi tecnici pertinenti alla sua specializzazione ed una conoscenza di tutti gli altri mezzi in dotazione, anche se non così affinata come quella della propria specialità.

La istituzione della *Scuola di addestramento per artieri*, in linea di massima, risponde allo scopo, anche perchè nelle scuole delle varie Armi, essendo poste alle dipendenze di un comando che ne accentra le singole attribuzioni, è possibile condurre l'addestramento secondo direttive che rientrano nel quadro della cooperazione delle varie forze che compongono una grande unità.

Ma l'addestramento è soprattutto problema di quadri; epperanto la preparazione tecnica dei sottufficiali e degli ufficiali è della più grande importanza ai fini delle responsabilità che incombono in codesto campo.

Per quanto concerne i sottufficiali, a tutt'oggi son comparsi vari articoli sulla Rivista Militare che lumeggiano la crisi in cui si dibatte codesta classe d'istruttori e se ne additano i rimedi. Per conto nostro aggiungiamo che il sottufficiale del genio, dovendo avere un minimo di cultura tecnica, dovrebbe essere in possesso di un titolo di studio delle scuole industriali o di specialità, per poter ben assolvere i suoi compiti, salvo a perfezionare la cultura professionale presso la *Scuola tecnica per sottufficiali del genio* di cui si propone la istituzione.

Per quanto concerne gli ufficiali, l'Accademia militare non può conferire agli ufficiali del genio la necessaria cultura tecnico-professionale.

Poichè il ripristino della Scuola di applicazione porterebbe ad una dispersione di mezzi e di fondi, che per ora è bene convogliare verso altre finalità, la soluzione più ovvia potrebbe essere quella d'inviare presso una scuola d'ingegneria gli ufficiali stessi, onde conseguire la laurea d'ingegnere nelle varie specialità affini agli artieri.

Gli ufficiali effettivi in possesso della laurea d'ingegneria verrebbero in tal guisa portati ad un livello culturale tecnico tale da non sentirsi menomati rispetto alla massa degli ufficiali di complemento del genio, il cui reclutamento dovrebbe esser fatto tra i laureati o laureandi delle scuole d'ingegneria, e, solamente in casi eccezionali, tra i diplomati degli istituti tecnici industriali.

9. - Il battaglione del genio, essendo un'unità tattica, non può esplicare alcuna attività nel campo logistico, sia a causa della esiguità numerica della forza, sia, soprattutto, a causa della vasta mole di lavori che si rendono necessari alle spalle delle unità combattenti per assicurare il movimento col dovuto dinamismo. Per la esecuzione dei lavori in campo logistico è d'uopo pertanto reclutare, al momento voluto, *lavoratori ausiliari*, in numero adeguato alle necessità prevedibili ed inquadrarli in unità tecniche tipo Todt. Tale inquadramento comporta evidentemente un piano preventivamente elaborato.

Ma v'ha di più: il terreno, come abbiamo visto, ha un peso non trascurabile circa la condotta della guerra; perciò è d'uopo prevederne l'apprestamento a difesa, in relazione alla potenzialità distruttiva delle armi moderne.

Si potrebbe obiettare che l'avvento della bomba atomica possa lasciare perplessi circa l'apprestamento a difesa del terreno. Ma appunto per l'avvento della bomba atomica è necessario studiare i mezzi per difendersi dai suoi danni e malanni, nonchè, in generale, dalle armi di accresciuta potenzialità offensiva.

Da ciò la necessità di istituire un *Centro studi per l'apprestamento a difesa del terreno*, al quale, in linea di massima, dovrebbero essere devoluti i compiti di emanare in campo tattico norme appropriate per il rafforzamento del terreno, ed al quale dovrebbe essere riservata altresì la predisposizione dei piani per il reclutamento e l'inquadramento dei lavoratori ausiliari di cui sopra è cenno.

Anche per codesto Centro, gli ufficiali preposti al suo funzionamento dovrebbero tenersi sempre aggiornati coi progressi della tecnica nel campo specifico delle proprie attribuzioni, onde poter dettare, con la necessaria competenza, le norme inerenti al rafforzamento del terreno in relazione alla potenza distruttiva delle armi moderne.

10. - Poichè della gloriosa Arma del genio, dopo la catastrofe dell'8 settembre, un tenue tessuto è pur rimasto in vita, non è necessario disfare la restante orditura per rifarne daccapo tutta la stoffa.

Riteniamo pertanto che l'Arma debba avere per pilastri l'Ispettorato del genio e i dipendenti Comandi del genio territoriali, quali organi destinati rispettivamente ad emanare ed applicare le norme nel campo tecnico-amministrativo.

La costituzione del Servizio tecnico del genio sembra superflua perchè, essendo la guerra diventata tecnica nel senso più ampio della parola, non solamente l'Arma del genio, ma tutte le altre Armi debbono essere sottoposte ad una specifica preparazione tecnica nel campo delle proprie attribuzioni.

Anche per tal fatto, abbiamo proposto che gli ufficiali del genio, dopo aver frequentato l'Accademia militare (che è soprattutto scuola formativa

di carattere), siano inviati a laurearsi presso una scuola d'ingegneria, per poter diventare buoni progettisti ed altrettanto buoni istruttori previo, ben si intende, un adeguato periodo di tirocinio nell'uno e nell'altro ramo, tirocinio che, per i più capaci e nel corso della carriera, si perfeziona, si affina e diventa maestria.

CONCLUSIONI

Se a pace conclusa la sovranità politica dell'Italia resterà integra, l'esercito sia pure lentamente, potrà risorgere e costituire un'istituzione del tutto rispondente alla nostra duttile mentalità latina: di conseguenza l'Arma del genio, ne siamo sicuri, imboccherà la via giusta per la sua riorganizzazione, tenendo conto delle passate manchevolezze.

Ma se per poco la nostra sovranità politica dovesse uscire menomata, il nostro esercito per vari lustri dovrà assoggettarsi a seguire le norme che ci verranno imposte dalle nazioni vincitrici e quindi l'Arma del genio potrebbe venire ricostituita su direttive anche non in risonanza con la nostra mentalità.

Ma non per questo deve venir meno tra gli ufficiali del genio la passione e lo studio aventi per mira l'italianità dell'esercito e quindi la elaborazione di una dottrina che renda l'Arma del genio all'altezza dei tempi.

Indubbiamente, dopo una guerra perduta, arduo è il problema della ricostruzione delle forze armate, dato che la guerra ha messo in evidenza che sono fattori determinanti di vittoria: una grande industria nazionale, una vasta riserva di materie prime e la produzione tempestiva di mezzi tecnici doviziosi nel numero ed affinati nella qualità. Il che vuol dire che una nazione depauperata dalla recente guerra e con scarse risorse di materie prime qual'è l'Italia, in questo momento, non può competere con le tre grandi potenze che hanno in sorte i destini del mondo.

In base a tale stato di cose, che è purtroppo una dolorosa realtà, nel prospettare la riorganizzazione dell'Arma del genio, non abbiamo spiccato il volo nel cielo dell'utopia, ma ci siamo attenuti ad un programma minimo, confacente anche con le prevedibili possibilità di bilancio.

Vale a dire abbiamo prospettato la ricostituzione di unità ed enti preesistenti all'8 settembre 1943 (battaglioni artieri - battaglione artieri-pontieri - Scuola di addestramento per artieri - Centro studi per artieri - Scuola tecnica per sottufficiali del genio), tuttavia riorganizzati con criteri moderni, tenendo conto di quanto la passata recente guerra ci ha insegnato nel campo dei materiali e dell'addestramento.

Di veramente nuovo abbiamo proposto il distacco delle specialità delle trasmissioni dall'Arma, la istituzione del Centro studi per l'apprestamento a di-

fesa del terreno, atteso che è sul terreno che l'esercito è chiamato a combattere ed è il terreno che l'Arma del genio deve apprestare a difesa o deve sgombrare dagli ostacoli per rendere meno aspra la lotta alle altre unità combattenti.

Noi abbiamo fiducia che l'Italia, in un prossimo futuro, riprenderà il posto che le spetta quale nazione posta a cavallo tra l'Oriente e l'Occidente europeo. Chè se poi alla nostra generazione, già prossima al tramonto, non sarà dato di poter vedere orizzonti più ampi e più rosci di quello che sarebbe possibile abbracciare con l'occhio vigile di una politica prettamente italiana, non ci resta che meditare sul versetto dell'Ecclesiaste:

Di due cose s'attrista il mio cuore:
il guerriero privo del necessario per miseria
e l'uomo d'ingegno disprezzato.

NOTE SULLA COOPERAZIONE CARRI ARMATI - ARTIGLIERIA

Ten. col. *corrispo* Luigi Pinna

Le G. U. corazzate costituiscono un complesso di forze suscettibile di: celeri spostamenti; azioni a larga autonomia; immediato impiego; rapida risoluzione del combattimento; agevole disimpegno.

Agiscono in ambiente nel quale l'unica cosa certa è l'imprevisto; trovano limitazione al loro impiego oltre che nell'azione contrastante delle forze corazzate avversarie, in quella delle armi anticarro e controcarro.

I perfezionamenti che, parallelamente allo sviluppo dei mezzi corazzati, sono stati apportati a tal genere di armi, fanno sì che davanti ad esse il carro si trovi nelle stesse, se non peggiori, condizioni del fante davanti alla mitragliatrice.

L'azione dei carri, dati gli imponenti risultati che derivano dalla sua riuscita, provocherà sempre da parte dell'avversario violente reazioni condotte sia con impiego di mezzi corazzati, sia con numeroso e profondo schieramento di armi controcarro e di artiglierie, sia con largo impiego di mine.

E' pertanto inconcepibile che un attacco condotto con formazioni corazzate non venga preventivamente preparato e, attacco durante, appoggiato con potenti masse di artiglierie particolarmente idonee ad agire in cooperazione con i carri armati.

Si potrebbe obiettare che tale necessità sia superflua, date le particolari caratteristiche assunte dal carro armato moderno. Esso infatti, considerato nella sua ultima espressione, può ritenersi un'artiglieria protetta, mobile, pronta ad agire in qualunque momento ed in qualunque direzione; un'artiglieria per la quale non ha valore l'apofisma « artiglieria in movimento, artiglieria in crisi », dato che le soste necessarie per la esecuzione del fuoco sono contenute, con equipaggi bene addestrati, entro limiti di tempo compresi fra i 6 e 10 secondi.

Esso ha anche il vantaggio di riunire in un tutto unico le armi e il munizionamento necessario all'azione di quelle.

E poichè la potenza dei pezzi installati a bordo è andata aumentando con rapido crescendo, tanto che dai calibri da 37 o 47 mm. si è giunti via via a quelli da 75-88 mm. e in alcuni eserciti fino a quelli intorno ai 150, c'è da chiedersi se, avendo accentrato in un unico mezzo le caratteristiche proprie dell'artiglieria e del carro armato, non debba ritenersi risolto il problema della cooperazione fra le due Armi.

Deve, in breve, considerarsi necessaria, nelle G. U. corazzate, la coesistenza dell'artiglieria e dei carri armati, data la tendenza perseguita di abolire le differenze che esistevano fra di essi all'inizio della guerra?

Indubbiamente, se ci si dovesse fermare a considerare le affinità e, più che le affinità, le uguaglianze esteriori, si dovrebbe accettare la fusione delle due Armi. Ma la ripartizione di un esercito in specialità è fatta in funzione della diversità dei compiti che ad esse si vogliono affidare. E' pur vero che per compiti differenti si assegnano armi differenti ma, nel caso considerato, la simiglianza dei mezzi di cui le due specialità vengono dotate non deriva da affinità o dal cumulo dei compiti. Piuttosto da necessità tecniche che impongono di munire il carro armato di armi di calibro uguale a quelle assegnate all'artiglieria, per poter avere ragione delle sempre più spesse corazzate dei mezzi corazzati avversari.

Si tratta, insomma, di dotazione derivante da pura coincidenza tecnica e non da necessità di unificazione di compiti, che rimangono nettamente ripartiti come per il passato.

Infatti, come per la fanteria scopo principale della lotta è la distruzione della fanteria avversaria, così per i carri armati compito principale è la distruzione o la cattura delle formazioni corazzate avversarie.

All'artiglieria spetta quello di agevolare fanteria o carri nell'assolvimento del compito loro affidato.

Funzioni quindi sostanzialmente diverse per l'esplicazione delle quali si richiedono metodi di addestramento e procedimenti di azione differenti. Ne deriva la necessità che sia mantenuta fra le due Armi la distinzione fino ad ora esistente. E' però necessario che le artiglierie di G. U. corazzate e, fra queste, quelle che più direttamente e, direi, più intimamente debbono agire con i carri armati, adottino, pena l'insufficiente apporto del loro ausilio sul campo di battaglia, mentalità e procedimenti di azione aderenti al particolare mezzo di lotta con il quale sono chiamate a collaborare.

Scopo del presente studio è quello di concorrere a ricercare, alla luce delle caratteristiche delle unità corazzate e dei provvedimenti adottati in guerra dai vari belligeranti, quella che si ritiene possa essere la soluzione migliore per garantire ai carri armati il costante ed efficace aiuto dell'artiglieria.

SOLUZIONI DATE DAGLI ESERCITI ITALIANO-INGLESE-TEDESCO AL PROBLEMA DELLA COOPERAZIONE CARRI ARMATI-ARTIGLIERIA, QUALI APPARVERO DURANTE LA CAMPAGNA IN AFRICA SETTENTRIONALE NEL 1942.

A) *Da parte italiana.*

La preparazione delle azioni di attacco dei carri armati da parte dell'artiglieria e da parte dell'aviazione era considerata, fin dall'inizio del conflitto, condizione necessaria per garantire il successo. Pur tuttavia, o per mancanza di artiglierie, o per deficienza di proiettili, o per la persuasione, diffusa in molti comandanti, che la corazza fosse sufficiente elemento di protezione, la preparazione dell'attacco venne raramente o malamente attuata.

La deficienza inoltre di apparecchi idonei allo scopo non consentì di tradurre in pratica quell'intimo concorso dell'aviazione che era pur stato previsto in sede teorica.

Alla fine del 1941 si era iniziata la soluzione del problema dell'accompagnamento, ricorrendo al ripiego di installare sullo scafo del carro 13/40 il pezzo da 75/18. E, per un certo tempo, fino a che cioè gli avversari non misero in linea i tipi Grant-Sherman-Lee, il cosiddetto semovente rispose allo scopo.

Esso, impiegato talvolta come pezzo singolo, accompagnava materialmente i carri in ogni fase della lotta.

Interveniva contro armi anticarro, la cui distruzione, se devoluta ai carri armati, avrebbe richiesto a questi, impegnati contro carri o fanterie avversarie, una sottrazione di fuoco al loro precipuo compito. Costituivano inoltre obiettivo dei semoventi mezzi avversari di particolare corazzatura contro i quali risultava inefficace l'azione dei 47/32 installati a bordo dei nostri 13/40 e 14/41.

Successivamente, quando gli avversari portarono in linea i carri americani di cui si è fatto cenno più sopra, gli 8 pezzi del gruppo semovente rappresentarono l'unico armamento a disposizione delle nostre unità corazzate, capace di opporsi e, non sempre vantaggiosamente, a quello installato a bordo dei carri avversari.

La soluzione prospettata all'Ispettorato delle truppe corazzate di costituire i bg. carri armati su pezzi da 75/18 e di dotare le artiglierie di semoventi da 90/53 già in servizio non fu integralmente adottata.

Nulla di conseguenza, perchè privo di effetti pratici, fu lo sforzo che la Nazione fece, continuando a spedire in A. S. btg. carri armati dotati di un materiale ormai declassato.

B) *Da parte inglese.*

Le azioni delle unità carriste furono sempre preparate con profusione di proiettili di artiglieria. Gli Anglosassoni hanno sempre posto una cura

particolare nella creazione di una base di fuoco costituita da pezzi di artiglieria e cannoni contro-carro.

Compito della base: preparazione, appoggio, protezione dei carri nella eventualità di ripiegamento.

Gli Inglesi, almeno per quanto è apparso a noi nel 1942, non impiegavano l'aviazione in intimo collegamento tattico con le unità corazzate. Preferivano impiegare l'arma aerea con criteri strategici, devolvendo le azioni di bombardare basi logistiche, aeroporti, concentramenti di truppe, paralizzare il traffico con mitragliamenti.

Nonostante la dovizia delle artiglierie impiegate, la cura posta nella creazione della base di fuoco, la preparazione e l'appoggio risultarono, in genere, poco efficaci.

Ciò, sia per le modalità con le quali venivano effettuati (concentramenti a distanza), sia per il calibro delle artiglierie impiegate, normalmente pezzi da 88.

Efficaci, nell'ultima fase della preparazione, risultarono i tiri con proiettili fumogeni tendenti a creare sul davanti delle posizioni da attaccare una cortina di nebbia artificiale, sotto la protezione della quale i carri attaccanti compivano, quasi interamente al sicuro, il percorso intercorrente fra le posizioni di partenza e quelle avversarie.

Per quanto fu dato di poter giudicare, nulla venne fatto per garantire, attacco durante, un reale ed efficace ausilio ai carri.

Quanto sopra se si prescinde dai soliti interventi, su richiesta delle unità avanzate, effettuati dalle artiglierie schierate sulla base di fuoco, eccessivamente lontane dal luogo sul quale si svolgeva la lotta.

Pertanto, fino a che sussistè un certo equilibrio fra la potenza di penetrazione delle nostre armi e le corazze dei mezzi avversari, si ebbero azioni di attacco condotte con veemenza e slancio fino a che i carri risentivano della preparazione amica, ma che diventavano incerte e stranamente slegate una volta cresciuta la distanza dalla base di partenza e raccorciata quella fra i carri attaccanti e i nostri.

Gli Inglesi risolsero praticamente il problema della cooperazione con lo schieramento dei carri di tipo americano che, armati da un pezzo da 75/76 mm., debbono essere considerati, data la differenza di armamento rispetto ai nostri 13/40 e 14/41, delle vere e proprie artiglierie semoventi.

C) *Da parte tedesca.*

I Tedeschi hanno sempre preparato, sia con il concorso diretto dell'aviazione in picchiata, sia con artiglieria, le azioni dei carri. Curarono anche l'accompagnamento e risolsero in un primo tempo il problema ricorrendo

al pezzo da 88 trainato da un trattore a cingoli disimpegnante anche le funzioni di vettura-cassone.

I pezzi, pur raggruppati, per motivi disciplinari e di addestramento, in batterie, furono normalmente impiegati per sezioni e per pezzo singolo.

Agivano all'immediato seguito dei carri, fruivano di munizionamento a cartoccio con proietto perforante, sparavano a tiro diretto. Dato il munizionamento, limitato ad un solo tipo, rappresentavano unicamente un rinforzo all'azione controcarro disimpegnata dai carri.

D) Considerazioni.

Nessuna delle soluzioni adottate dagli eserciti considerati risolve, a nostro parere, il problema di assicurare alle unità corazzate, in ogni momento, un efficace e potente ausilio da parte dell'artiglieria. Infatti, anche da parte di quegli eserciti nei quali fu intravista la necessità di curare preparazione e appoggio, non venne esaurientemente risolto il problema, dato che l'artiglieria non fu fornita delle armi e delle munizioni per quantità e qualità idonee allo scopo.

Tipico l'esempio della Germania. La necessità della preparazione e dell'appoggio era stata prevista, ma i Tedeschi, ritenendo forse troppo lenti, e quindi in contrasto con i metodi della guerra-lampo, i procedimenti di azione seguiti dalle artiglierie, preferirono ridurre al minimo indispensabile l'impiego di quest'Arma in cooperazione con i carri armati.

Supervalutando le possibilità di questi e dell'aviazione, affidarono all'aereo da picchiata azioni tipiche dell'artiglieria, quali la preparazione, l'appoggio, la controbatteria. Al carro il compito di eliminare con i suoi mezzi gli elementi di reazione avversaria svelantisi combattimento durante.

Ma non è sempre possibile ricorrere all'aereo.

Il suo intervento è legato alle condizioni atmosferiche, al dominio dell'aria, non sempre ottenibile sul luogo e nel momento necessario, alla reazione controaerei da terra, alla quale l'aereo da picchiata, date le modalità del suo impiego, è particolarmente sensibile.

L'esperimento riuscì all'inizio del conflitto, sfruttando la sorpresa e gli imponenti effetti morali derivanti dall'intervento dell'aereo in campo tattico. Ma fallì una volta giunti al paragone con un esercito, quale quello russo, animato da senso di dedizione al Paese, ricco di materiali e di tradizioni artiglieristiche, operante in un ambiente nel quale le condizioni meteorologiche sono, per buona parte dell'anno, decisamente avverse all'impiego dell'aviazione.

Anche questo, come i precedenti, soggiacque in un primo tempo all'impeto delle unità corazzate tedesche. I suoi stati maggiori, però, piuttosto che contrapporre aereo ad aereo, e logorare le proprie unità corazzate nella

lotta contro formazioni similari avversarie, preferirono ricorrere, per stroncare l'impeto nemico, ad estesi, massicci schieramenti di artiglierie in funzione controcarro. Essi dettero tanto impulso all'impiego di quest'Arma, da costituire addirittura intere divisioni di sola artiglieria.

Scarso, d'altra parte, fu l'ausilio che da parte degli aerei, frequentemente, specie nei mesi invernali, incollati al suolo degli aeroporti allagati, impediti nella esplicazione del loro compito dalle frequentissime tempeste di neve, ricevettero le unità corazzate. Talchè, lasciate d'innanzi a così imponenti reazioni, sole, con i loro mezzi e con l'ausilio delle scarse artiglierie loro assegnate, fallirono.

SOLUZIONE CHE SI PROSPETTA.

Alla luce delle esperienze dell'ultima guerra, della nozione delle difficoltà che, per la reazione attiva e passiva, il carro incontra nell'espletare il suo compito, si ritiene sia necessario dotare le G. U. corazzate di un complesso di artiglierie da ripartire in due blocchi.

Uno, fornito di materiali idonei per calibro, gittata, munizionamento, ad effettuare azioni di preparazione, controbatteria, interdizione, tiri con proietti speciali, dovrà essere tenuto alla mano del comando della G. U. e da questa direttamente impiegato.

L'altro, fornito di pezzi e di munizionamento idonei al tiro controcarro, contro bersagli animati, contro obiettivi defilati, dovrà essere:

— articolato in tanti gruppi quanti sono i battaglioni carri armati della G. U.:

— dotato di mezzo di locomozione capace di seguire dappertutto i carri armati, dato che con essi è chiamato a intimamente collaborare specie quando le vicissitudini della lotta renderanno difficile e tardivo l'intervento delle artiglierie costituenti il primo blocco.

Nell'esame dei procedimenti che, a nostro avviso, debbono essere osservati perchè più efficaci risultino le azioni dell'artiglieria in cooperazione con i carri armati, faremo astrazione dalla distinzione tra guerra di movimento e guerra di posizione, in quanto l'azione dei carri, sia che si esplichi nell'offensiva, sia che si esplichi nella difensiva, ha la sua ragion d'essere nel movimento.

A questo punto è altresì opportuno rappresentare che, trattando, nel contesto del presente studio, di attacco a fronti stabilizzate, s'intende accennare a fronti sulle quali l'avversario abbia avuto il tempo di procedere ad una organizzazione del tipo campale. Per l'attacco, infatti, a fronti sulle quali sia stato possibile imbastire una difesa del tipo permanente o anche semipermanente, sarà sempre più opportuno ricorrere all'azione della avia-

zione, delle artiglierie pesanti, di reparti di fanteria particolarmente addestrati allo scopo. Ove si pretendesse di eliminarle investendole con formazioni corazzate, si correrebbe, come la nostra esperienza ha dimostrato, l'alea di dolorosi e onerosi insuccessi.

DELLA PREPARAZIONE

Si traduce in quel complesso di azioni che hanno per scopo l'eliminazione degli elementi di reazione avversaria individuabili dagli osservatori terrestri e dall'esplorazione aerea prima che venga sferrata l'azione.

E' necessaria, sia che si tratti di attaccare unità corazzate avversarie, sia che si tratti di rompere fronti stabilizzate. Se si volessero iniziare delle azioni contro le une o contro le altre, rinunciando al prezioso apporto che l'artiglieria può offrire in tale fase, otterremmo forse anche il successo, ma a prezzo di perdite così elevate da compromettere, e seriamente, per l'avvenire, la capacità offensiva di quei reparti che vi avessero partecipato.

Uno scontro, infatti, fra formazioni corazzate la cui azione non sia stata preventivamente preparata dalle rispettive artiglierie, si traduce sempre, a parità di grado di addestramento degli equipaggi, di spirito combattivo, di efficienza dei materiali, in un successo di stretta misura.

D'altro canto, si è detto che l'arma controcarro e la mina rappresentano col carro armato avversario il nemico principale delle formazioni corazzate. In qualunque sistemazione difensiva, anche appena accennata, si farà sempre largo ricorso a tali mezzi. Possiamo anzi dire che essi saranno tanto più numerosi, quanto più embrionale sarà l'organizzazione difensiva.

Non sarà possibile, pertanto, ottenere dai carri armati quei risultati che dal loro intervento è lecito attendersi, ove siano lanciati, senza preventiva preparazione, contro fronti nemiche la cui organizzazione sia stata potenziata ricorrendo ai mezzi del combattimento d'arresto. La mina, subdola, potente, provoca, infatti, effetti materiali tanto imponenti e reazioni morali di così difficile controllo da tarpare lo slancio dei più agguerriti equipaggi.

Nè può essere considerato economico il devolvere al carro armato il compito di eliminare con i propri mezzi le armi controcarro, dato che queste, occultate, mascherate, fornite in genere di basso ginocchiello sono, una volta in postazione, in condizioni di vantaggio rispetto a quello esponentesi con tutta la sua mole al loro tiro.

Nè, rinunciando alla preparazione, si può pensare di realizzare la sorpresa.

Non si esclude che talvolta possa convenire attaccare senza aver fatto preventivo ricorso all'azione dell'artiglieria, ma, i casi nei quali ciò potrà verificarsi (avversario profondamente scosso - assoluta superiorità del

proprio materiale - concorso di particolari condizioni meteorologiche) sono talmente rari e di così difficile vaglio, che debbono essere considerati assolutamente eccezionali.

La sorpresa va normalmente ricercata e realizzata con altri procedimenti — scelta del momento dell'attacco e della sua direzione — tenendo fino all'ultimo in sospenso l'avversario su quello che sarà il momento prescelto.

Tentare di realizzarla rinunciando a priori a servirsi di un'arma a propria disposizione, significa porsi, fin dall'inizio, in condizioni di inferiorità. La frase, insomma, contenuta nei passati regolamenti, secondo la quale i carri armati potevano sostituire nella preparazione dell'attacco i proietti d'artiglieria, è costata, inducendo comandanti di G. U. corazzate ad attaccare posizioni nemiche senza adeguata preparazione, troppo sangue e troppo materiale, perchè possa trovare ulteriore applicazione.

Quanto sopra per dimostrare, ove ve ne fosse bisogno, la necessità che ogni azione condotta con unità corazzate sia convenientemente preparata.

A) Obiettivi delle artiglierie in fase di preparazione.

Saranno prevalentemente rappresentati da:

— artiglierie nemiche in condizioni di effettuare azione d'interdizione ai danni delle proprie formazioni;

— armi controcarro;

— campi minati.

Alla preparazione dovranno concorrere tutte le artiglierie della G. U..

E' logico, però, che a quelle facenti parte del 1° blocco, in quanto fornite di armi più potenti e più idonee per caratteristiche balistiche, debba essere devoluta la maggior parte dei compiti. Ad esse, dotate anche di munizionamento più abbondante, si dovrà far ricorso per:

— l'apertura di varchi attraverso campi minati;

— l'interdizione;

— la controbatteria;

— l'azione contro le armi controcarro.

I procedimenti di azione che in questa fase dovranno essere osservati sono comuni a quelli di tutte le artiglierie a qualunque G. U. appartengano. Impiego a massa, quindi, dato che si tratta di azioni effettuate a distanza e sotto il diretto controllo del comando della G. U..

B) Apertura di varchi attraverso campi minati.

Trattando della necessità della preparazione, abbiamo cercato di porre in luce l'importanza assunta nella guerra moderna dai mezzi del combattimento d'arresto.

I perfezionamenti che, presso tutti gli eserciti, sono stati apportati a tal genere di mezzi, ne fanno un'arma, oltre che potente, di problematica individuazione e difficile rimozione.

La tendenza, infatti, oramai universalmente diffusa, a costruire le mine con materiale amagnetico, ne ha reso impossibile l'individuazione con i ricercatori attualmente in distribuzione.

La difficoltà anzidetta e la prescrizione, comune a tutti gli eserciti, di battere col fuoco gli ostacoli consentiranno molto difficilmente l'impiego degli elementi del genio specializzati nella rimozione.

Convorrà, pertanto, almeno fino a che non siano stati escogitati altri sistemi più rispondenti allo scopo, risolvere il problema ricorrendo all'artiglieria. Per questo particolare compito, l'azione di essa dovrà manifestarsi, inizialmente, con tiri di assaggio tendenti ad accertare, nei tratti che interessano, l'esistenza di campi minati; successivamente, una volta individuate e circonscritte le zone minate, con densi, sistematici interventi, idonei ad aprire il numero dei varchi che, in dipendenza del concetto d'azione formulato, si ritiene necessario.

Procedimento questo indubbiamente costoso, lento e tale da rilevare in anticipo quali siano le direttrici d'attacco prescelte.

All'ultimo inconveniente, comune, del resto, al sistema di aprire i varchi ricorrendo all'azione dei pionieri, potrà ovviarsi liberando dalle mine più tratti del terreno, onde tenere l'avversario incerto su quelle che sono le direzioni d'attacco effettivamente scelte. Agli altri inconvenienti occorrerà adattarsi, almeno fino a che la tecnica non ci abbia offerto un sistema di rimozione o di brillamento a distanza più rapido e più economico.

C) Interdizione e controbatteria.

Il carro armato e il pezzo semovente sono scarsamente sensibili, il primo all'azione di interdizione, il secondo a quella di controbatteria. Ciò dipende dal fatto che, trattandosi di azioni eseguite normalmente a distanza, debbono essere effettuate con proietti ad effetto di scoppio che hanno scarsa presa sulle corazze dei carri armati e dei semoventi.

E' però pur sempre necessario controbattere ed effettuare da parte nostra azioni del genere perchè, se controbatteria ed interdizione non raggiungono, in maniera assoluta, il risultato di distruggere carri e semoventi, ingenerano pur tuttavia fra gli equipaggi, specie se nuovi al fuoco, un senso di diffuso nervosismo. Questo si traduce spesso in ritardi ed incertezze nello assumere le formazioni ordinate in vista dell'imminente attacco; in difficoltà nell'attuare quelle operazioni di dettaglio che, a titolo di rifinitura, sono sempre necessarie nella imminenza dell'azione; nella impossibilità, una volta questa iniziata, di trarre dai mezzi impiegati il massimo rendimento possibile.

Ad azioni di controbatteria pertanto, forse, a nostro parere, più violente che per il passato, dovrà far ricorso, in avvenire, l'artiglieria di G. U. corazzata.

Pur ammettendo, infatti, che non tutti i teatri di operazione possano consentire gl'imponenti schieramenti che furono possibili alla fronte russa, non si può ragionevolmente escludere che all'artiglieria in funzione controcarro si faccia ricorso in qualunque teatro e in qualunque situazione.

Le altre azioni che in fase di preparazione possono essere commesse alle unità del 1° blocco sono comuni a quelle espletate dalle artiglierie di G. U. di fanteria. Non si ritengono necessarie, pertanto, particolari illustrazioni.

D) Obiettivi delle artiglierie del 2° blocco in fase di preparazione.

Abbiamo detto che alla preparazione debbono concorrere tutte le artiglierie assegnate alla G. U..

Abbiamo anche detto come sia più conveniente far effettuare la maggior parte delle azioni proprie di questa fase alle artiglierie del 1° blocco, date le loro particolari caratteristiche.

Ma una preparazione effettuata a distanza, per quanto bene osservata e ben condotta, non può, necessariamente, non risultare generica.

Sfuggiranno ai suoi effetti molti elementi della reazione avversaria. Fra questi, in particolare, le armi controcarro nelle quali abbiamo ravvisato uno dei nemici principali del mezzo corazzato.

E' contro di esse, pertanto, che, in materia particolare, dovrà essere rivolta l'azione delle artiglierie del 2° blocco in fase di preparazione. Ma, dato il ristretto spazio necessario per postare armi di così piccola mole, gli accorgimenti che verranno attuati per occultarle e mascherarle, sarà necessario, per poter realizzare un redditizio risultato, procedere alla identificazione, la più accurata possibile, delle singole postazioni. Tale lavoro, integrato dall'opera dell'osservazione aerea, che dovrà essere sempre attivissima sui fronti sui quali si prevede di dover agire con unità corazzate, potrà raggiungere una relativa perfezione se sarà attuato per settori di azione sotto la guida e la responsabilità dei comandanti i btg. carri armati.

Ma è soprattutto ricorrendo all'osservazione diretta ed allo studio preventivo dei settori d'azione loro assegnati che i comandanti le unità carriste dovranno individuare e segnalare ai comandanti delle unità d'artiglieria gli obiettivi da eliminare prima dell'azione.

Risultati sufficientemente soddisfacenti, a nostro parere, saranno conseguiti, nella preparazione, se i gruppi del 2° blocco verranno concessi ai btg. con i quali dovranno collaborare, con largo margine di tempo rispetto all'ora X. In tal modo, essi, pur agendo nel quadro generale della prepara-

zione fissato dal comando della G. U., porteranno la loro azione in quel settore nel quale saranno chiamati ad agire una volta iniziato l'attacco.

Ciò in quanto l'esperienza di guerra ha dimostrato che per queste particolari azioni (eliminazione di bersagli di scarse dimensioni da mettere fuori uso per sempre e nel più breve tempo possibile) è più conveniente ricorrere al tiro ravvicinato eseguito per pezzo a puntamento diretto. Infatti, pur ammettendo che azioni condotte con i procedimenti del tiro a puntamento indiretto possano conseguire gli effetti di distruzione richiesti, occorre riconoscere che il tiro a puntamento diretto ne consente il raggiungimento entro limiti di tempo sensibilmente più brevi e con minor dispendio di munizioni.

L'azione inoltre sarà resa più agevole dalla vicinanza materiale dei comandanti l'unità carrista e quella di artiglieria, in modo che semplici, inequivocabili, risultino le segnalazioni relative agli obiettivi da battere, immediati gli interventi.

Non ci si nasconde che un impiego dei pezzi semoventi, quale quello prospettato, possa portare alla loro individuazione prima dell'inizio dell'attacco e alla conseguente reazione da parte dell'artiglieria avversaria.

Pur tuttavia la possibilità di eliminare, già prima dell'inizio dell'azione, quelle armi controcarro che si avrà avuto la fortuna di individuare, consiglia un impiego del genere. Ciò, date le caratteristiche di protezione e di mobilità proprie dei semoventi.

La corazzatura, infatti, come in altra parte dello studio si è avuto modo di affermare, offre scarsa presa ad azioni di artiglieria condotte con proietti ad effetto di scoppio, mentre la mobilità consente di sottrarsi ad un'azione avversaria.

Emerge da quanto è stato detto che compito delle artiglierie del 2° blocco, in fase di preparazione, è quello di completare fino al dettaglio quell'azione massiccia, necessariamente, almeno per quanto riguarda l'eliminazione delle armi controcarro, risultante abbozzata, effettuata dalle artiglierie direttamente impiegate dal comando della G. U.

Compito indubbiamente limitato ma aderente alle caratteristiche delle armi in dotazione e al concetto di risparmiare in questa fase, per quanto è possibile, i gruppi del 2° blocco, dato che ad essi, fra i reparti costituenti le artiglierie della G. U. corazzata, sarà devoluto, durante lo svolgimento dell'azione, un compito preminente.

Utili, nell'ultima fase della preparazione, risulteranno i tiri con proietti fumogeni, tendenti a creare quelle cortine di nebbia artificiale di cui si è fatto cenno trattando dell'impiego dell'artiglieria da parte inglese.

DELL'APPOGGIO

Le armi attive e passive, contro le quali è stata rivolta l'azione dell'artiglieria durante la preparazione, faranno sentire i loro effetti anche durante l'attacco.

In una posizione difensiva, infatti, esse verranno schierate in profondità per logorare il più continuamente possibile i mezzi corazzati ed avere, così, ragione del loro slancio.

Questi, quindi, saranno soggetti alla reazione avversaria la più violenta manifestantesi attraverso campi di mine, con l'impiego di armi controcarro, con contrattacchi condotti con forze similari. Reazioni tutte in linea di massima già previste ma che, pur tuttavia, coglieranno sempre di sorpresa l'attaccante, data la difficoltà d'individuare preventivamente dislocazione, provenienza, procedimenti d'azione dei mezzi impiegati.

Ad evitare, pertanto, che le unità corazzate vengano poste in crisi in questa fase, è necessario che l'artiglieria ne segua l'azione con vigile atteggiamento e con tempestivi interventi rivolti contro artiglierie e forze corazzate avversarie effettuanti, o in procinto di effettuare, azioni di contrattacco.

Gli interventi che normalmente dovranno precedere l'azione dei carri dovranno essere effettuati o d'iniziativa o su richiesta e assumere l'aspetto di violenti, potenti concentramenti.

Tale forma di concorso, caratterizzata dall'intervento a massa ma effettuata a distanza, sarà propria delle artiglierie del 1° blocco, la cui azione di preparazione dovrà « sfumare », pertanto, una volta iniziato l'attacco, in quella di appoggio.

Questa, però, con le sue intese preventive, con i suoi interventi su richiesta del comandante l'unità carrista, è spesso risultata tardiva nonostante l'uso dei più moderni mezzi di collegamento, radiotelefono compreso. Inoltre, dati i procedimenti d'azione con i quali dev'essere eseguita per ovviare alla scarsa precisione di tiro derivante dalla distanza intercorrente fra i pezzi e gli obiettivi, è scarsamente efficace e quindi non aderente alle necessità dell'azione condotta con unità corazzate.

Accennando ad alcune fra le principali caratteristiche delle unità corazzate si è detto:

— che l'azione condotta con carri armati è celere;

— che essi agiscono in ambiente nel quale l'unica cosa certa è l'imprevedibile manifestantesi in maniera rapida, repentina.

La lotta, inoltre, non si svolge secondo schemi, perchè la formazione assunta all'inizio dell'attacco risulterà dopo brevissimo tempo alterata fino al completo frazionamento.

L'azione infine non si risolve, a meno che uno dei due avversari non lasci il campo, per manovra o per altro, ma a colpi di cannone. Vincerà colui il quale saprà portare sul punto decisivo della lotta, nel più breve tempo possibile e con la massima precisione possibile, il maggior numero di proiettili utili.

Non si ritiene sufficiente, pertanto, data la mobilità dei bersagli, la rapidità con la quale l'azione si svolge, la celerità con la quale, per la potenza delle armi impiegate, possono essere inferte sensibili perdite, limitare l'intervento dell'artiglieria, attacco durante, all'azione di appoggio. Ad una artiglieria che debba cooperare con le unità corazzate così intimamente come imposto dalle difficoltà che alla loro azione si oppongono, si richiedono, perchè il suo ausilio sia realmente efficace:

- immediatezza d'intervento;
- precisione di tiro.

La prima richiesta è attuabile con la visione diretta dello svolgimento dell'azione da parte dei comandanti e con la loro diretta partecipazione alla lotta; la seconda con il raccorciamento della distanza artiglieria-obiettivo.

Dovrà essere lasciato, inoltre, così largo campo all'iniziativa dei comandanti in sottordine da consentire, talvolta, ad ogni singolo pezzo, la scelta del bersaglio da colpire.

E' per ovviare alle necessità anzidette che si è sentita la necessità della costituzione di un secondo blocco di artiglierie nella G. U. corazzata. Queste, che dovranno essere costituite da pezzi semoventi per poter seguire i carri armati in ogni fase dell'azione, sono le più idonee a garantire, specie in quei momenti nei quali la lotta diventa veramente tragica per la somma delle reazioni avversarie e per la difficoltà di comunicare con i comandi e le unità retrostanti, l'ausilio necessario alle unità attaccanti.

Obiettivi delle unità del 2° blocco durante l'attacco

Dovranno essere:

- le armi controcarro schierate nell'interno della posizione avversaria;
- artiglierie in funzione controcarro improvvisamente svelantisi. A improvvisa potente azione avversaria dev'essere possibile, in ogni momento, opporre una reazione altrettanto rapida e potente.

L'accompagnamento pertanto dovrà essere, attacco durante, la normale azione di queste artiglierie.

CONCLUSIONE:

motore e cingolo, applicati inizialmente solo ad uno dei termini artiglieria-carro armato, hanno posto in sofferenza il termine che ne era sprovvisto,

— nonostante i collegamenti più rapidi e più perfezionati, le più minuziose intese preventive, non è stato possibile, ricorrendo solo ad essi, dare ai carri armati tempestivamente e nel punto necessario quell'ausilio che l'artiglieria è in grado di fornire;

— il motore e il cingolo offrono, d'altro canto, il mezzo per sanare la deficienza;

grazie ad essi, l'artiglieria può seguire da presso i reparti di primo scaglione con tutti i mezzi necessari per esplicare la sua azione.

Grazie ad essi, anche l'artiglieria può diventare una massa mobile pronta ad agire in ogni momento ed in ogni direzione.

Per essi, la mobilità, la visione diretta, l'iniziativa dovranno costituire la ragion d'essere dell'artiglieria.

Essa, inoltre, sarà molto facilitata nell'applicazione del suo compito, dalla conoscenza perfetta di quelle che sono le possibilità, le deficienze, i procedimenti d'azione delle unità corazzate.

Perchè ciò sia possibile è necessaria, fin dal tempo di pace, la intima convivenza di quei reparti che saranno destinati ad agire insieme in caso di conflitto.

Solo così potranno essere raggiunti quell'amalgama, quella comprensione fra comandanti, quell'affiatamento fra gregari che sono indubbiamente alla base di ogni successo.

Le note che precedono non hanno la pretesa di rappresentare alcunchè di definitivo nella soluzione del difficile problema trattato.

Esse sono il frutto delle meditazioni di un comandante di carri armati che ha cercato di rappresentare quanto avrebbe desiderato che l'artiglieria fosse in grado di dare al proprio battaglione durante i combattimenti sostenuti in A. S. con la D. C. « Ariete » nel periodo compreso fra il dicembre 1941 e il giugno 1942.

LA FORTIFICAZIONE PERMANENTE ALLE FRONTIERE TERRESTRI

Ten. col. del genio Salvatore Fiscaro

Non era ancora finito il recente conflitto, che già alcuni scrittori militari, nel fare il consuntivo sommario degli ammaestramenti tratti dall'esito delle gigantesche battaglie combattute nei vari scacchieri operativi, mettevano nettamente al passivo una voce: quella, cioè, relativa al comportamento della fortificazione permanente alle frontiere terrestri.

Il rapido crollo dei forti del Belgio, prima, e della Maginot subito dopo lo sfondamento della linea Stalin, il forzamento del Vallo Atlantico e della Sigfrido erano, infatti, argomentazioni valide per sostenere che, di fronte alla potenza dei nuovi mezzi di attacco, la fortificazione permanente non solo non aveva risposto allo scopo per cui era stata creata, ma doveva ormai considerarsi decisamente superata.

Ancorare al terreno delle armi, anche se dotate di una certa protezione — concludevano detti scrittori — nel secolo che ha già sanzionato il trionfo del velivolo, del mezzo motomeccanizzato, dei proiettili-razzo e della bomba atomica è assurdo, quelle armi finiranno fatalmente per cadere nelle mani del nemico e costituiranno, in definitiva, più un danno che un beneficio per il difensore, ciò che oggi conta è la grande mobilità accoppiata alla potenza dei mezzi di fuoco; dimenticare ciò significa esporsi ad amare delusioni. Se dopo la prima guerra mondiale tale questione era ancora discutibile (le fortificazioni belghe, per quanto antiche, avevano fatto perdere ai Tedeschi giorni preziosi e Verdun era rimasto baluardo inespugnabile), oggi non è più possibile alcun dubbio al riguardo, dato che la potenza dei mezzi d'attacco moderni è tale da avere rapidamente ragione dei più muniti e saldi sistemi fortificati.

E' proprio vero tutto ciò? La fortificazione permanente ha veramente detto la sua ultima parola? Le suddette affermazioni derivano da un esame obiettivo degli avvenimenti o non, forse, da apprezzamenti superficiali e dalle impressioni del momento e quindi affrettate nelle premesse e nelle conclusioni? E' quello che cercheremo di fare con il presente articolo.

Ogni guerra, in quanto ha visto l'impiego di nuovi e più potenti mezzi di lotta e di procedimenti tattici più rispondenti alle necessità, ha sempre creato crisi più o meno profonde nelle dottrine, negli ordinamenti e negli apprestamenti militari delle varie nazioni, così che le concezioni più brillanti e più ardite, che pareva avessero il crisma dell'eccellenza e dovessero resistere per lungo tempo alle più ardue prove, si trovarono all'atto pratico se non in tutto, in gran parte, almeno, superate. La delusione, il pessimismo e lo sconforto furono tanto più grandi quanto maggiore era stata la fiducia in esse riposta e gravi i sacrifici per attuarle.

Già dopo la guerra franco-prussiana del '70, fu da tutti gli studiosi di questioni militari concordemente riconosciuto che le fortificazioni permanenti, così come erano state fino allora concepite ed attuate (nucleo centrale, protetto da una cintura di forti staccati dal nucleo stesso e intervallati fra di loro) non rispondevano più allo scopo.

L'accresciuta mole degli eserciti in seguito all'introduzione della coscrizione obbligatoria; i grandi progressi compiuti dalle artiglierie sia come precisione e celerità di tiro, sia come gittata e potenza del colpo singolo: i nuovi procedimenti adottati per l'investimento delle piazzeforti: diedero una decisa prevalenza all'attacco sulla difesa, tanto che durante la predetta campagna alcuni forti caddero dopo la sola azione di bombardamento accelerato.

Anche allora si disse che le piazzeforti non avevano più alcuna ragione d'essere; anzi taluni, richiamandosi alla infelice prova del Bazaine a Metz, videro in esse più un pericolo che un reale vantaggio per il difensore, in quanto finivano con l'esercitare su di esso una forte attrattiva, inducendolo a rinchiudersi entro la cinta fortificata.

Ma una più serena valutazione degli avvenimenti portò alla conclusione che le fortificazioni potevano ancora assolvere il loro compito, qualora fossero state opportunamente trasformate in modo da:

- rendere le opere più idonee a resistere agli effetti di penetrazione e di scoppio dei proiettili delle artiglierie di maggior calibro;
- evitare che potessero essere contemporaneamente bombardati i forti di cintura e il nucleo;
- assicurare l'inviolabilità degli intervalli tra i forti;
- dare alla difesa un più ampio scaglionamento in profondità.

Si trattava, in sostanza, non tanto di aumentare lo spessore e la corazzatura dei forti esistenti e di schierare negli intervalli fanterie e artiglierie al momento del bisogno, come sostenevano i seguaci della scuola tradizionalista e dei forti corazzati, auspice il Brialmont, quanto di introdurre radicali innovazioni al concetto fino allora seguito, in modo da:

- sostituire alle piazzeforti isolate una linea quasi continua di opere di modeste dimensioni, bene armate e protette e collegate fra di loro;

— assicurare alla difesa un conveniente scaglionamento in profondità, disponendo le opere a scacchiera, in modo da proteggersi reciprocamente e battere con continuità gli intervalli;

— evitare azioni di sorpresa mediante la costituzione, sul davanti delle opere ed intorno ad esse, di un ostacolo continuo, battuto dal fuoco;

— integrare la difesa della zona fortificata mediante lo schieramento negli intervalli e a tergo di essa di artiglierie e fanterie: le prime per la difesa lontana, le seconde per contenere e ributtare, mediante contrattacchi, eventuali infiltrazioni nemiche.

Tali criteri informativi, che erano una diretta conseguenza dei progressi compiuti dall'attacco per l'investimento delle piazzeforti e della intima cooperazione tra fanteria e artiglieria, furono sostenuti da alcuni scrittori militari capeggiati da von Sauer e diedero origine alla scuola delle fronti corazzate, decisamente innovatrice, in quanto contrastava con il principio fino allora seguito dell'impiego dei mezzi a massa.

Senza voler fare una disamina delle altre tendenze manifestatesi nei vari Stati europei, fra le quali degna di particolare rilievo quella che sosteneva la necessità della separazione della difesa vicina dalla lontana, da affidarsi quest'ultima alle artiglierie schierate negli intervalli, il che esula dagli scopi e dalle finalità di questo articolo, diremo solamente che, nonostante le aspre critiche mosse alla scuola delle fronti corazzate, la prima guerra mondiale confermò in modo incontrovertibile la necessità delle sistemazioni difensive continue, dando così ragione alle idee professate dal von Sauer e dai suoi seguaci.

All'inizio della prima guerra mondiale, i concetti fortificatori del Brialmont avevano trovato integrale applicazione nei campi trincerati di Liegi e di Namur; mentre in Francia, sotto la guida del Seré de Rivières, erano state create due distinte regioni fortificate, quelle dell'alta Mosa e della Mosella, in cui le opere, per essere disposte su due o più linee, assicuravano un conveniente scaglionamento in profondità ed erano inoltre in grado di battere con fuochi incrociati gli intervalli.

A parte i difetti tecnici delle opere di Liegi e di Namur (scarsa resistenza delle murature, insufficiente spessore delle corazze, sistema di ventilazione dei locali inadeguato, ecc.), il criterio seguito nella costituzione di quelle piazzeforti non era più rispondente ai progressi realizzati dall'attacco, in quanto:

— gli intervalli tra i forti di cintura, per essere troppo ampi, non risultavano efficacemente battuti e, quindi, non potevano ritenersi inviolabili;

— la difesa non aveva sufficiente scaglionamento in profondità;

— il nucleo era sprovvisto di città continua, tanto che i Tedeschi, attaccando Liegi di sorpresa, poterono arrivare fin nel cuore della Piazza, il cui comandante per puro caso sfuggì alla cattura;

— i collegamenti tra i forti e l'osservazione del terreno da punti esterni alle opere non sufficientemente curati, tanto che durante l'attacco dei Tedeschi mancarono completamente.

Nessuna meraviglia, quindi, se la resistenza di dette piazzeforti fu limitata, in quanto esse non erano in condizione di resistere ad un attacco metodico.

Ben diversa fu invece la valutazione che delle fortificazioni francesi fecero i Tedeschi i quali, ben sapendo quanto fosse difficile attraversare la regione compresa tra Verdun e Belfort, non esitarono a modificare sostanzialmente il sistema fortificato francese, mediante un'ampia conversione della loro ala destra attraverso il Belgio.

E quando, in seguito alla stabilizzazione della fronte, i Tedeschi decisero, nel febbraio 1916, di investire Verdun con un formidabile dispositivo di attacco (640 pezzi di grosso e grossissimo calibro e 400 pezzi da campagna), non riuscirono ad espugnare quella piazzaforte nonostante i primi successi iniziali, in quanto la loro forza di urto e di penetrazione si esaurì davanti ai forti della seconda linea di cintura, tanto da consentire ai Francesi di riconquistare, mediante contrattacchi, le opere di Douaumont, Thiaumont e Vaux, perdute nella prima fase della lotta.

Il gen. Pétain affermò, in proposito, che « i forti di Froideterre, Souville, La Lauffe, ecc., sul campo sconvolto furono rocche incrollabili, punti di appoggio indistrutti perchè indistruttibili che, scompaginando il delicato meccanismo dell'attacco, permettevano l'efficace sviluppo dei contrattacchi, i quali trovavano, nella crisi dell'attaccante provocata dall'imprevista sopravvivenza degli organi attivi del forte, le migliori condizioni di successo. Moralmente il punto d'appoggio fortificato galvanizzava intorno a sé l'energia della difesa, perchè ad esso era legato l'onore di tutti i difensori ».

Si può quindi affermare che le fortificazioni costruite con criteri moderni e tenendo conto dei notevoli progressi compiuti dall'attacco, all'atto della prova risposero allo scopo, sia sostenendo da sole o quasi l'urto iniziale dell'attaccante, sia facilitando in un secondo tempo lo sviluppo dei contrattacchi.

Già durante la prima guerra mondiale avevano fatto la loro comparsa sui campi di battaglia nuovi mezzi bellici il cui impiego, incerto e modesto nei primi tempi, aveva a mano a mano assunto consistenza e proporzioni notevoli, in relazione ai perfezionamenti tecnici apportati ai mezzi stessi ed all'evoluzione subita dalla dottrina nei riguardi del loro impiego. Intendiamo alludere al velivolo, al carro armato, al lanciafiamme e al mezzo chimico.

L'uso di dette armi non poteva non avere sensibili riflessi sull'efficienza e sulla costituzione delle fortificazioni, in quanto:

— l'aviazione, potendo colpire tutte le superfici esterne di un'opera, ne rendeva particolarmente vulnerabili le pareti del fronte di gola e dei fianchi, normalmente meno robuste di quelle esposte al tiro delle artiglierie terrestri;

— i carri armati e i lanciafiamme, potendo portare l'offesa a tergo della sistemazione difensiva ed imboccarne od occluderne le feritoie, rendeva necessario munire le opere di armi controcarro aventi azione a giro d'orizzonte e feritoie di altezza e dimensioni tali da non essere facilmente imboccate o occluse;

— l'arma chimica, potendo esplicare la sua azione attraverso tutte le feritoie, gli accessi, le prese d'aria, ecc., imponeva l'adozione di particolari provvedimenti per la difesa antigas e cioè la costruzione di opere perfettamente stagne, dotate di moderni impianti di depurazione dell'aria e di ventilazione, ed inoltre rendeva sconsigliabili, per l'ubicazione dei vari centri, le depressioni e gli avvallamenti in genere, dove l'azione dei gas permane più a lungo.

Oltre a ciò, le esperienze dedotte dalla prima guerra mondiale avevano portato alle seguenti conclusioni circa i requisiti che avrebbe dovuto avere la fortificazione permanente alle frontiere terrestri:

scaglionamento in profondità delle opere, costituenti nel loro complesso una fascia continua, appoggiata a robusti ostacoli naturali e quindi difficilmente aggirabile, aperta a tergo per potere essere sempre alimentata dal Paese, in modo da assumere le caratteristiche di « regione fortificata ». I campi trincerati con difesa a giro d'orizzonte potevano ormai ritenersi definitivamente superati, almeno nei terreni di media accidentalità e copertura;

— opere disposte a scacchiera e su più linee, riunite in capisaldi, armate con armi automatiche e anticarro e ubicate in modo da battere con continuità il terreno circostante e gli intervalli. Per talune di esse di particolare importanza era anche previsto l'impiego di artiglierie di medio calibro;

— massimo occultamento all'osservazione aerea e terrestre, e quindi opere di piccola mole, ben dissimulate nel terreno, alla prova, almeno, del tiro dei medi calibri, e in grado di resistere per un certo tempo anche se completamente accerchiate;

— ostacolo passivo continuo e anche multiplo davanti a ciascuna linea fortificata e intorno ai capisaldi, battuto dal fuoco e integrato, al momento del bisogno, da sbarramenti di campi minati, in precedenza studiati e predisposti nei minimi particolari.

Come si vede, le concezioni del von Sauer, che tante aspre critiche avevano suscitato quando vennero formulate, non potevano trovare, sia pure

con le varie difficoltà imposte dalla continua evoluzione dei mezzi bellici, più esplicita conferma.

E bene però aggiungere che le vecchie fortificazioni, specie se in caverne, in rocce compatte e con forti spessori della massa coprente, conservano ancora in montagna buona parte del loro valore, essendo la praticabilità del terreno limitata a zone ristrette e ben definite. In dette zone debbono però essere sempre assicurati:

la continuità del fuoco e dell'ostacolo;

un razionale scaglionamento in profondità della difesa;

l'impossibilità dell'aggiramento delle linee fortificate da parte dei mezzi mecano-meccanici nemici;

il tutto integrato da distruzioni ed ostruzioni in serie, già predisposte e da attuare al momento opportuno.

Esisteva così, in modo sommario, l'evoluzione subita dalla fortificazione permanente dal 1870 alla vigilia della seconda guerra mondiale, vedendo come i nuovi criteri fortificatori abbiano trovato attuazione nella costruzione della « Maginot » e della « Stalin » e quali risultati si siano ottenuti nel recente conflitto.

Nel 1927 il governo francese decise — com'è noto — la costruzione alla frontiera orientale di un poderoso sistema fortificato, capace di resistere ai più potenti e moderni mezzi di offesa per un lungo periodo di tempo, in modo da dare la possibilità alla Francia, in caso di conflitto con la Germania, di logorare in una prima fase le forze dell'avversario, per poi batterle successivamente con il concorso degli alleati, dato che difficilmente un conflitto fra le due nazioni avrebbe potuto rimanere localizzato.

La così costruita dal 1929 al 1935, auspicò il Maginot, e sulla base delle concezioni sostenute dal Culman e dallo Chavineau, quella poderosa linea fortificata, che si estendeva per circa 400 km. dal confine svizzero presso Basilea, a quello belga presso Virton.

Detta linea fortificata risultò — grosso modo — così costituita:

— un primo gruppo di piccole opere in calcestruzzo, armate con armi automatiche e anticarro, disposte a scacchiera in modo da battere con fuochi incrociati e continua il terreno antistante e fiancheggiare gli ostacoli. Dette opere costituivano nel loro insieme, con riferimento alla terminologia adottata nella fortificazione campale, la zona di sicurezza ed erano collegate alla retrostante posizione di resistenza mediante gallerie sotterranee profonde;

— un complesso di opere più robuste, alla prova dei grossi calibri, anch'esse disposte a scacchiera, precedute da un ostacolo continuo, in grado di latere il terreno in tutti i sensi, compresi gli intervalli, e di resistere lun-

gamente, anche se accerchiate. Esse costituivano la posizione di resistenza. Alcune opere ubicate in corrispondenza dei tratti più sensibili del fronte erano più grandi, mentre le altre, pur avendo caratteristiche analoghe alle precedenti, erano di mole più modesta. I principali gruppi di opere si trovavano a nord di Hauguenau, sul ciglio orientale dei Vosgi, presso Bitche, e ad Hackenberg (a nord-est di Metz). I forti principali avevano un presidio di 900-1000 uomini ed erano armati con 5 cannoni da 135 mm., con gittata sui 5 km., in torri corazzate a scomparsa; 9 cannoni da 75 mm. con gittata sugli 8 km., in casematte fiancheggianti; 3 lanciabombe da 85 in postazioni corazzate a scomparsa e 18 mitragliatrici accoppiate in cupola corazzata fissa. Le cupole corazzate degli osservatori erano disposte dietro quelle a scomparsa. Le opere minori avevano un presidio di 250-400 uomini. Fra le singole opere erano stati costruiti dei fortini, ben dissimulati nel terreno, costituiti principalmente da torri per mitragliatrici affondate nel calcestruzzo, che potevano far fuoco in tutte le direzioni;

— una zona di arresto, a tergo della posizione di resistenza, comprendente ricoveri in calcestruzzo per le truppe mobili e postazioni allo scoperto per le artiglierie campali e controaeree.

La profondità media della linea fortificata si aggravava inizialmente sui 7 km.; successivamente — e in modo particolare dopo lo scoppio del conflitto — essa venne irrobustita in taluni settori, tanto da portarne la profondità a circa 15 km..

La linea Maginot aveva a nord il suo naturale prolungamento nelle fortificazioni belghe di Namur e di Liegi che erano state in parte rimodernate e completate sulla scorta dei criteri informatori della fortificazione francese. E poichè l'urto delle armate tedesche si pronunciò inizialmente contro il Belgio, conviene esaminare quale era lo stato delle fortificazioni belghe e le condizioni che esse facevano all'attacco.

La politica belga, negli anni che precedettero lo scoppio della seconda guerra mondiale, oscillò fra l'alleanza con la Francia e la più rigida neutralità, la prima voluta da importanti gruppi politici, la seconda patrocinata dallo S. M. belga. Quando nel 1937 il Belgio rinunciò all'alleanza con la Francia, quest'ultima si trovò nella necessità di dover prolungare la Maginot fino al mare. Poichè ciò avrebbe comportato un forte onere finanziario e d'altro canto le fortificazioni belghe davano alla Francia una certa garanzia, il rafforzamento della frontiera franco-belga fu limitato alla costruzione di singoli gruppi fortificati e punti di appoggio in corrispondenza delle principali vie di penetrazione, dove dopo lo scoppio del conflitto fu costruita la linea Daladier, molto più debole della Maginot.

Comunque, nel 1939 la situazione delle fortificazioni belghe era la seguente:

— ad oriente di Liegi, fra Amblève e la frontiera olandese, era stata costituita una regione fortificata, con organizzazione simile a quella della Maginot, sufficientemente profonda ed avente alle spalle i vecchi forti di Liegi, in parte rimodernati, mentre il terreno fra detti forti e la Mosa era stato rinforzato con numerose casematte. L'ala sinistra di detta regione aveva come caposaldo il forte di Eben-Emael, situato di fronte al saliente di Maastricht, presso il confine olandese;

— lungo il canale Alberto era stata costruita una linea di casematte che collegava la regione fortificata di Liegi con la vecchia fortezza di Anversa;

— erano stati rimodernati alcuni forti del campo trincerato di Namur e precisamente quelli situati nel settore orientale e le opere principali rafforzate in modo da resistere per diversi giorni ad un attacco prolungato, anche dopo lo sfondamento degli intervalli;

— era stata creata una seconda linea di difesa lungo la Wavre-Lovano-Lierre, che però non aveva scaglionamento in profondità;

— il collegamento della regione fortificata di Liegi con la Maginot era stato attuato mediante una debole linea di casematte, disposte lungo le Ardenne belghe, che avrebbero dovuto essere occupate, subito dopo lo scoppio della ostilità, dalle armate francesi.

Da quanto sinteticamente esposto si rileva che la sistemazione difensiva belga presentava gravi lacune, particolarmente a nord e a sud della regione fortificata di Liegi, e precisamente lungo il canale Alberto e le Ardenne belghe in cui la debole linea di casematte, senza profondità, non poteva costituire ostacolo apprezzabile contro un forte attacco proveniente da est. Inoltre le più moderne opere belghe, e particolarmente quella di Eben-Emael, non avevano nessuna difesa controaerea.

Ciò non sfuggì al Comando Supremo tedesco, il quale pertanto, a differenza di quanto avvenne nel 1914, decise di effettuare lo sfondamento a nord e a sud della regione fortificata di Liegi, che sarebbe in seguito caduta per avvolgimento. Nei settori prescelti per l'attacco, da quanto si è premesso, le condizioni per un rapido successo si presentavano più favorevoli che altrove.

Il Comando tedesco, assicuratosi il dominio dell'aria, lanciò improvvisamente, all'alba del 10 maggio 1940, un forte nucleo di paracadutisti nell'interno del forte di Eben-Emael, senza gravi perdite, perchè — come si è detto — non esisteva alcuna difesa controaerea. Appoggiati da potenti formazioni di Stukas, i paracadutisti poterono attaccare e ridurre al silenzio alcune opere, mentre nella notte sull'11 maggio un battaglione di pionieri riusciva a passare su battelli pneumatici il canale Alberto, penetrare nell'interno del forte e distruggere le più importanti installazioni, facendo man-

care la luce elettrica e rendendo inefficiente l'impianto di ventilazione. Così, sotto l'impressione materiale e morale della sorpresa causata dai nuovi procedimenti di attacco, ogni resistenza cessò nella stessa giornata dell'11 maggio, mentre formazioni corazzate, usufruendo di un ponte sul canale Alberto, rimasto intatto, riuscivano a sfondare le posizioni di detto canale e ad avanzare a tergo della regione fortificata di Liegi.

Analogamente avvenne a sud di detta regione, nelle Ardenne belghe, dove i Tedeschi, superata la debole linea di frontiera, respingevano con le loro unità corazzate la 2^a e la 9^a armata francesi che accorrevano a sostegno dei Belgi, obbligando quest'ultima a ripassare la Mosa ed esercitando nel contempo vivaci azioni contro l'ala sinistra della Maginot, a sud di Saarbrücken, per impedire ai Francesi di spostare le loro riserve verso i settori maggiormente minacciati dalla loro avanzata.

E quando ormai nel Belgio la situazione era divenuta insostenibile e i Francesi in un disperato tentativo di arginare la pressione tedesca avevano spostato verso nord le riserve dislocate a tergo delle loro fortificazioni, lasciando ai soli presidii delle opere il compito di respingere l'eventuale attacco tedesco, solo allora, e precisamente il 14 giugno, il Gruppo di armate del von Leeb attaccò la Maginot.

L'azione ebbe carattere risolutivo a nord di Wörth, in corrispondenza del settore difeso dalle opere n. 678-685-696-699, dove la profondità della linea era minore. In detto settore furono impiegate truppe tecniche particolarmente addestrate a tale speciale forma di lotta, provviste di cariche allungate di peso e dimensioni varie, di granate a mano, di lanciafiamme, di cariche cubiche, di scudi difensivi, di armi automatiche e di maschere antigas, precedute da un intenso bombardamento terrestre e aereo e seguite dalla fanteria e dai carri armati.

Dopo un'aspra lotta, in cui i pionieri subirono perdite particolarmente gravi, i Tedeschi riuscirono ad avere ragione della difesa, in ciò favoriti dalla mancata reazione delle G. U. mobili della riserva spostate dall'Alto Comando francese a nord. Tuttavia negli altri settori della Maginot, investiti dai Tedeschi, il successo non fu così agevole, tanto che all'atto dell'armistizio una parte della linea fortificata resisteva ancora.

Da quanto esposto, sia pure in modo sommario, si può dedurre che la importanza delle fortificazioni nei settori in cui esse presentavano i requisiti della profondità, continuità e adeguata efficienza delle opere fu ben valutata dai Tedeschi, tanto che esse le criticarono accuratamente, ben sapendo quanto lungo e dispendioso ne sarebbe stato lo sfondamento. Invece non esitarono a sfruttare a loro vantaggio le debolezze insite nella sistemazione difensiva belga, prima che le truppe anglo-francesi potessero accorrere in aiuto dell'alleato.

L'episodio relativo alla caduta del forte di Eben-Emael va considerato nella sua giusta luce e non sopravvalutato; se in quel settore la difesa avesse avuto sufficiente scaglionamento in profondità, la caduta di quell'opera non sarebbe stata determinante ai fini del successivo sviluppo delle operazioni. Comunque, fu grave errore l'aver trascurato del tutto la difesa contraerea, la cui mancanza consentì ai paracadutisti tedeschi di atterrare senza perdite apprezzabili e in notevole numero nell'interno del forte, ingenerando, con l'attesa minaccia, un così grave trauma psichico nel presidio, da paralizzarne quasi le capacità combattive. E del resto episodi simili non se ne ebbero più nel corso del conflitto.

Non è quindi il caso di parlare, nella fattispecie, di fallimento della fortificazione permanente, ma piuttosto di scarsa efficienza della sistemazione difensiva predisposta in alcuni settori, il che ha dato la possibilità a truppe dotate a dovizia dei più moderni mezzi di attacco, animate da altissimo spirito offensivo e addestrate in modo perfetto, di avere rapidamente ragione della debole difesa in detti settori predisposta, non adeguatamente sostenuta dalle G. U. mobili di copertura, e di portare così la lotta in campo aperto, dove l'esito non poteva essere dubbio, data la diversa efficienza bellica delle opposte formazioni.

Si è detto da taluni, analogamente a quanto era avvenuto dopo la guerra del '70, che la Maginot ha esercitato un'influenza negativa sulle decisioni dell'Alto Comando francese, inducendolo a lasciare l'esercito inoperoso a tergo della potente linea fortificata, lasciando così sfuggire l'occasione di invadere la Germania mentre questa era impegnata ad oriente.

S' dimentica, però, che di fronte alla Maginot la Germania aveva costruito la Westwall, detta anche linea Sigfrido, organizzazione difensiva permanente moderna, più profonda della stessa Maginot, dove fatalmente si sarebbero logorate le migliori unità dell'esercito francese prima di pervenire al successo decisivo, in quanto il rapido collasso della Polonia avrebbe consentito ai Tedeschi di riprendere tempestivamente in occidente l'iniziativa delle operazioni, con tutto il loro formidabile e pressochè intatto dispositivo bellico e con le conseguenze che è facile immaginare.

Non quindi l'avventata offensiva verso est sarebbe stata necessaria, ma il tempestivo rafforzamento della linea belga delle Ardenne, in modo da prevenire l'attacco tedesco.

La proclamata neutralità del Belgio rappresentò in definitiva più un danno che un vantaggio per quello Stato, analogamente a quanto era avvenuto durante la prima guerra mondiale.

Le fortificazioni russe alla frontiera occidentale furono decise dai Sovieti nel 1928, all'atto della formulazione del primo piano quinquennale.

Trionfavano allora in Europa i criteri fortificatori adottati per la costruzione della Maginot, molto apprezzati e discussi dai competenti circoli militari russi, ma che tuttavia non potevano avere pratica attuazione lungo la loro frontiera occidentale.

La creazione, infatti, di una linea fortificata continua, dal Ladoga al mar Nero (1700 km. circa), sufficientemente profonda e modernamente organizzata come la Maginot, avrebbe richiesto una così ingente spesa, non sostenibile dalle risorse finanziarie russe già largamente impegnate nei programmi di potenziamento dell'esercito e nello sviluppo economico-industriale di quella nazione.

Scartata quindi l'idea di una linea difensiva continua, organizzata con i mezzi della fortificazione permanente, i Russi limitarono in un primo tempo il loro programma allo sbarramento delle tre principali direttrici d'attacco: Leningrado, Mosca, Kiew (successivamente esteso al settore del mar Nero) con la creazione di zone fortificate molto più profonde della Maginot, ma organizzate con criteri diversi, in quanto per ogni zona fu fatto largo ricorso ai mezzi della fortificazione permanente, semipermanente e campale, sfruttando in ciò gli insegnamenti tratti dalla prima guerra mondiale, le critiche formulate all'estero e particolarmente in Germania sulla scarsa profondità delle fortificazioni francesi e le peculiari attitudini e qualità del soldato russo.

La costruzione delle fortificazioni ebbe effettivamente inizio nel 1931 e proseguì fino al 1939 sotto la direzione dell'ingegnere Pivarov assistito da tecnici militari e particolarmente dal col. Mairov esperto in fortificazioni fluviali e costiere.

Dal 1931 al 1934 fu fortificato il settore della Carelia, mediante la costruzione di numerosi fortini in cemento alla prova dei medi calibri e con azione prevalentemente frontale, sbarramenti anticarro e postazioni campali per artiglierie.

Le altre zone furono fortificate dal 1934 al 1939, anno in cui i lavori vennero sospesi in seguito all'occupazione di buona parte della Polonia e degli Stati baltici e al conseguente sensibile spostamento verso occidente del nuovo confine.

Gli sbarramenti erano costituiti da capisaldi riuniti in gruppo con difesa a giro d'orizzonte. Gli intervalli fra i singoli capisaldi e fra i gruppi erano organizzati con i mezzi della fortificazione campale.

Le opere erano, in generale, di piccola mole, ad un piano, presidiate da 25-30 uomini ed armate con due mitragliatrici e due pezzi anticarro. Erano costruite in calcestruzzo, di spessore variabile da m. 1,50 a m. 2,50, a pianta parallelepipedica o poligonale e a spigoli arrotondati. Non mancavano, peraltro, opere più robuste, casermette difensive e fabbricati industriali organizzati a difesa. Particolarmente curato il mascheramento.

Più che sulla resistenza intrinseca delle singole opere, i Russi facevano particolare affidamento sulla moltiplicazione degli ostacoli, ove si pensi che in alcuni settori la profondità della zona fortificata superava i 50 km.

L'organizzazione difensiva comprendeva, fra il Ladoga e il mar Nero, i settori della Carelia, di Jamburg e di Pskow, a difesa di Leningrado; Polock e Minsk a protezione della capitale; Mosir, Korosten, Novograd-Volinsk, Lencev, Mogilev, a difesa di Kiew; Rudniza, Tiraspol e Odessa a sbarramento dell'Ucraina meridionale e dei grandi centri del mar Nero. Le località indicate individuano grosso modo — il margine anteriore della linea Stalin.

Nell'autunno del 1939, all'epoca cioè della sospensione dei lavori, risultavano ultimate 4200 opere, mentre altre erano in costruzione, compresa la massa delle fortificazioni campali.

La decisione presa dall'Alto Comando sovietico di sospendere il completamento della linea Stalin, per fortificare le nuove frontiere, fu senza dubbio un grave errore di apprezzamento e di valutazione della situazione. Nonostante il largo impiego di mano d'opera militare e la mobilitazione in massa della popolazione civile, non era umanamente possibile creare in poco più di un anno una solida zona fortificata dalla Lituania ai Carpazi attraverso il territorio polacco da poco occupato, e infatti, quando all'alba del 22 giugno 1941 si sferrò l'attacco tedesco, le fortificazioni erano ancora allo stato embrionale, esse cioè subirono, sia pure in misura più grave, lo stesso destino della linea Stalin.

Sotto l'incalzare degli avvenimenti, i Soviet disposero che fossero d'urgenza completate le sistemazioni della Stalin, che fosse intrapresa la costruzione di nuove fortificazioni nelle retrovie e potenziata la difesa delle piazze di Leningrado e di Mosca: un complesso cioè imponente di lavori che ricaddero tutti sulle spalle della popolazione civile, mobilitata in massa, senza eccezione alcuna. Disposero inoltre che fossero moltiplicate le distruzioni lungo le principali vie di penetrazione e che le truppe dovessero resistere sul posto anche se accerchiate, e a tal uopo diedero ampi poteri ai commissari del popolo inviati presso le armate; fecero insomma tutto quanto era possibile per scongiurare il grave pericolo che incombeva sulla Russia.

La linea Stalin, all'atto in cui fu investita dai Tedeschi, presentava due successive fasce fortificate, più profonde nel settore di Smolensk e intorno a Kiew, precedute da una larga zona di ostacoli attivi e passivi ed integrate da fortificazioni campali. Le difese — come si è detto — non erano continue, ma scaglionate in profondità, e tali da costituire robusti punti di appoggio e di manovra per i contrattacchi sulla fronte e sui fianchi dell'avversario.

Siffatta sistemazione, data l'ampia fronte, richiedeva però la disponibilità di forze numerose, opportunamente scaglionate e articolate dentro e a

tergo delle zone fortificate e in riserva per la manovra. Ma non fu così. Il grosso dell'esercito sovietico fu schierato nei territori baltici, nei salienti di Bialystok e di Leopoli e in Bessarabia, con intendimenti decisamente offensivi, e cioè a notevole distanza dalla linea Stalin, sulla quale intanto si venivano raccogliendo le altre unità, a mano a mano che venivano approntate.

E quando i Tedeschi, sfruttando la sorpresa, effettuarono dal 22 giugno al 5 luglio le grandi battaglie di annientamento di Bialystok, di Minsk e di Leopoli, il Comando russo, sorpreso e disorientato, mandò in soccorso delle armate battute le unità che erano state frettolosamente raccolte sulla linea Stalin, rendendone così più difficile e precaria la difesa.

Siffatta situazione consentì ai Tedeschi di sferrare poderosi colpi d'ariete contro detta linea fortificata (battaglie del lago Illmen, di Smolensk e di Kiev) e superarla, non senza però gravi perdite in uomini, materiali e tempo, in quanto i Russi, saldamente ancorati ai loro centri fortificati, resistettero in posto anche se accerchiati, rendendo oltremodo delicata la situazione delle divisioni corazzate tedesche incuneatesi negli intervalli, e che, contrattaccate frontalmente e sui fianchi, dovettero spesso combattere a fronte rovesciata.

Il valido apporto delle fortificazioni, specie nel settore di Smolensk, dove erano meglio organizzate e più profonde, fece sì che la macchina bellica tedesca rallentasse il suo moto e poi si arrestasse addirittura; tolse ai Tedeschi ogni illusione circa le possibilità della guerra-lampo e della conquista dei grandi centri politico-economici di Mosca e Leningrado; consentì a Timoscenko di sferrare poderosi contrattacchi con le divisioni affluite dalla Siberia e di stabilizzare la situazione attorno alla capitale; trasformò la guerra, che avrebbe dovuto essere di rapida decisione, in guerra di logoramento.

Quanto predetto si desume anche dai seguenti dati:

— per lo svolgimento della prima fase offensiva, i Tedeschi impiegarono 13 giorni e cioè dal 22 giugno al 5 luglio, durante i quali avanzarono per circa 550 km. (da Lomza ad Orsha), dopo aver battuto le migliori unità dell'esercito sovietico e catturato numerosi prigionieri e grandi quantità di materiali;

— per lo sfondamento della linea Stalin, susseguente alla prima fase senza soluzione di continuità, essi invece avanzarono in circa un mese (e cioè fino ai primi di agosto) di circa 250 km., quanti cioè ne intercorrono fra Orsha e Wyazma, pur avendo la piena disponibilità dei loro mezzi offensivi, ancora quasi intatti.

Data l'impossibilità di conseguire risultati decisivi a nord, i Tedeschi spostarono il centro di gravità dei loro attacchi in Ucraina, dove le difese erano meno consistenti, riuscendo ad ottenere notevoli successi, peraltro non

determinanti ai fini della risoluzione della lotta in quello scacchiere, come è stato dimostrato dal successivo sviluppo delle operazioni.

Risumando, si può affermare che, nonostante i gravi errori commessi dai Soviet nel lasciare incompleta la sistemazione della linea Stalin, nel fare assumere alle truppe uno schieramento decisamente offensivo e nel sottrarre forze alle zone fortificate per inviarle a sostegno delle unità battute, le fortificazioni risposero allo scopo, sia consentendo ai Russi di resistere tenacemente in modo da logorare il nemico e guadagnare tempo, sia costituendo forti punti di appoggio e di manovra per lo sviluppo dei contrattacchi.

Data la piega presa dagli avvenimenti, è lecito presumere che, senza l'apporto delle fortificazioni, ben diverso sarebbe stato l'andamento del conflitto e la sorte di Mosca e Leningrado erano facilmente segnate.

Giunto a questo punto, lasciamo il cortese lettore a compiere di trarre le conclusioni.

Per conto nostro preferiamo affermare che in quest'ultima guerra, per quanto riguarda il comportamento della fortificazione permanente alle frontiere terrestri, non vi è stato nulla di particolarmente diverso da quanto si è verificato nelle guerre precedenti, fatte le debite proporzioni fra mezzi di difesa e di difesa in rapporto di causa ad effetto.

Come per il passato, anche oggi le imperfezioni, le lacune e gli errori di una organizzazione difensiva permanente si scontano a caro prezzo, mentre una sistemazione efficiente, adeguatamente presidiata e sostenuta dalla pronta reazione delle riserve, è un mezzo così potente da incutere rispetto all'eventuale avversario, o comunque da fargli pagare a caro prezzo qualsiasi tentativo di averne ragione.

Pretendere, tuttavia, miracoli dalla fortificazione permanente è un assurdo, ove si pensi che, per quanto costruite con tutte le risorse della tecnica e sulla base degli ammaestramenti tratti dalle ultime vicende belliche, non vi saranno mai opere che potranno resistere a lungo ad attacchi potentemente organizzati, ove non siano sostenute dalla pronta reazione dell'esercito campale condotta con mezzi adeguati e con spirito decisamente offensivo.

Anche in questo caso, come in ogni campo dell'attività bellica, è l'uomo che in definitiva decide delle sorti della lotta; le fortificazioni non sono altro che un mezzo più o meno efficace, più o meno redditizio a seconda dello spirito e della volontà di chi lo adopera, dato che anche oggi, come ieri, la lotta non è, in sostanza, che un conflitto di fattori morali.

INCONTRI E SCONTRI COI SERVIZI

I VIVERI DI RISERVA

Ten. col. commiss. Gaetano La Rosa

I VIVERI DI RISERVA NELLA TEORIA.

Questo dei viveri di riserva è un altro legato della trascuratezza in cui sono stati tenuti in passato i servizi: incontro quindi scomodo, perchè è in causa l'appetito, cattivo consigliere; scontro necessariamente vivace, perchè premono tutt'intorno, su un terreno arato a fondo da una lunga serie di guerre, innumere esperienze lasciate infruttuose.

Vittima designata, il soldato in combattimento, nel suo elementare bisogno dell'alimentazione.

Galcotta, l'eccezionalità d'impiego dei viveri di riserva in campagna.

Un'eccezionalità *sui generis*: dapprima ha reclamato il verbo della cattedra, la sanzione della norma e la consacrazione del nome e poi è andata via via abiurando alla fede per dirottare verso forme speditive di vettovagliamento, buone a tutti gli usi, ma lontane dai fini prefissi.

E' avvenuto dei viveri di riserva presso a poco quello che avviene delle monete pregiate: nascono per gli scambi, perdono nel lungo maneggio la impronta originale e precipitano nel crogiolo per tornare materia prima.

Creati infatti per conferire autonomia al soldato in combattimento, i viveri di riserva hanno finito con l'abbracciare la vasta gamma delle circostanze speciali di pace e di guerra che esigono appropriati mezzi e sistemi di vettovagliamento, senza avvertire il mediocre livellamento che ha posto le vicende del combattimento sullo stesso piano dei normali movimenti di guarnigione.

Talchè, mentre sono cresciuti gli apparecchi logistici in territorio per l'allestimento delle dotazioni, i rifornimenti per il ripianamento dei consumi e le dimensioni dei bilanci per la copertura delle spese, la razione di riserva è rimasta immutata.

Poco male tuttavia se l'eccezionalità in teoria è divenuta frequenza nella pratica e se, come effetto, si è registrato uno spostamento di consumo

da prodotti freschi a quelli in conserva, ma l'inconveniente più serio è quello di aver trascurato gli effettivi bisogni del combattente, dimenticando che sacco vuoto non sta in piedi.

Il che è come dire che il soldato in guerra, sotto la speciosa etichetta dell'eccezionalità, ha continuato a ricevere le classiche munizioni da bocca delle quarantottesche cittadelle assediate: 200 gr. di carne e 400 di galletta per le due refezioni della giornata; una razione che per apporti fisiologici è molto al di sotto dell'ordinaria e dell'effettivo consumo energetico. Produce infatti 1900 calorie contro le 3300 circa della razione di pace.

Se giustificata o no l'evoluzione determinatasi, non è il tema di questa trattazione.

Qui si vogliono soltanto fermare due concetti:

— che al soldato in combattimento, nelle contingenze più salienti del suo impiego, quando può essergli richiesto anche il sacrificio della vita, va somministrata una razione che abbia nobiltà pari all'altezza della situazione;

— che le esigenze speciali di pace, fatte per lo più di movimenti, campi, manovre e missioni particolari, non devono interferire sulle esigenze di guerra, traendo motivo dal raggiungimento limite di conservazione delle dotazioni.

S. apre qui a comandanti, intendenti, amministratori e tecnici un ampio campo di studi, ricerche ed osservazioni, da cui dovrà scaturire, attraverso il vaglio di esperienze e raffronti, la soluzione del problema ma, avvertendo che essa in tanto potrà rispondere alle esigenze del soldato che opera, del comando che l'inquadra e del servizio che lo assiste, in quanto saprà adeguarsi di stretta misura alle peculiari caratteristiche dei bisogni militari.

Come, quando e dove?

E' quel che cercheranno di additare queste poche note.

I VIVERI DI RISERVA NELLA PRATICA.

All'errore teorico dell'eccezionalità d'impiego della razione è seguito come corollario l'errore pratico di una manchevole composizione qualitativa e quantitativa.

Per la qualità si ritenne che poco materiale (600 gr. per 24 ore), resistente, concentrato e ad alto potere nutritivo, potesse soddisfare la fame; per la quantità prevalse il concetto logistico del poco che potesse far sistema con l'individuo, del limitato peso e volume, della forma speditiva di vettovagliamento.

Ne scaturì la razione a secco che tutti conoscono.

Vi prevale decisamente il « poco » nella presunzione che il sollecito ripristino della cucina calda non faccia avvertire al soldato, nei rari casi d'impiego, le insufficienze della qualità e della quantità del vitto somministratogli.

I due carnifici, i tre gallettifici autonomi, la dozzina dei gallettifici minori (1), l'imponenza delle produzioni e l'ampiezza dei consumi attestano chiaramente la fallacia delle premesse ed il danno derivato al soldato dall'effettiva frequenza dell'uso: particolari contingenze di servizio non ipotizzate in partenza, periodiche necessità di rotazione per raggiunto limite di conservazione e tendenza di comandi e servizi a risolvere in circostanze speciali i problemi del vettovagliamento con forme speditive, hanno completamente rovesciato la situazione prevista.

Risultato: la logistica, mentre ha disconosciuto al soldato in combattimento il *summum jus* di un trattamento favorito in funzione del rischio bellico e del suo possibile isolamento, gli ha per contro inflitto la *summa injuria* di una razione deficitaria, in nome di una eccezionalità che ha posto la sua condizione al disotto di quella del soldato in guarnigione.

Carne e galletta infatti, nella loro castigata misura e semplicità, riportano più alle regole della *dieta parca* degli ordini monastici e religiosi di Santa Romana Chiesa, che non ai tipici bisogni di gente sana e giovane, rotta alle fatiche dell'addestramento in pace ed esposta alle vicissitudini del combattimento in guerra.

Se poi si volesse ipotizzare che, ad onta degli avversi elementi ambientali e psicologici, il soldato in combattimento arrivi a tal difficile situazione logistica da avvertire la fame, si dovrebbe necessariamente ammettere che la fame si presenti in cortico con la sete, la stanchezza e la depressione morale: allora, la razione a secco darà piena la misura delle sue insufficienze.

Quantitativamente scarsa, non riesce a saziare; qualitativamente rustica ed uniforme, non sa vincere l'intolleranza; concentrata, sitigena, diversa dalle abituali refezioni e priva di ogni elementare complemento, eccita l'arisione; vecchia di produzione, fredda ed ingrata all'occhio quanto indigesta allo stomaco, par fatta più per respingere che per invitare alla mensa.

D'altra parte l'imponenza delle scorte di mobilitazione e le altre circostanze già vagliate hanno sistematicamente esaltato l'aspetto della quantità a tutto danno della qualità.

La questione in ogni modo non è passata inosservata.

Il ten. gen. commiss. Chiarizia infatti, intorno al '34, sulla scuola dell'Appert, ufficiale commissario di Napoleone e primo a sperimentare cibi

(1) Dello stesso autore: *La produzione industriale della galletta nell'esercito* in « Rivista di commissariato e dei servizi amministrativi militari », Roma, n. 2, 1943.

cott in scatola, fece studi per integrare il vitto di combattimento e, tenendo presenti le consuetudini alimentari italiane, promosse l'adozione di minestre scatolettiche, affrontando il problema della quantità e lasciando insoluto quello della qualità, strettamente legato all'ambiente bellico (1).

Più radicalmente, nel successivo periodo, lo S. M. dell'esercito perseguì il concetto di potenziare l'attrezzatura dei reparti per dar loro la possibilità di estendere al più alto limite la tavola calda e correlativamente di contenere quella fredda, dotando i Corpi di cucine campali motorizzate, in ragione di una per compagnia o reparto corrispondente. Ciascuna cucina era capace di 350 razioni e poteva funzionare anche in movimento, a rimorchio. Varie centinaia di tali cucine vennero infatti immesse in unità approntate ed in altre trasferite in Africa settentrionale ed in Russia.

In tale ordine di idee lo S. M. dimostrava chiaramente che qualunque razione fredda non valesse la tavola calda, amica del buon umore ed alleata della efficienza fisica e morale delle truppe (2).

Oggi, riprendendo lo stesso programma e traendo profitto dalle esperienze fatte, lo S. M. mira a mettere su nuove basi la razione di riserva e, parallelamente, a potenziare le attrezzature delle cucine dei Corpi.

Nemmeno in questo settore quindi si torna indietro: galletta e scatoletta hanno già la loro bandiera per far posto ad una razione più appropriata e ad un trattamento più adeguato.

CARATTERISTICHE DELLA RAZIONE DI COMBATTIMENTO.

Chiaro dunque che la razione di riserva, quale è stata fin qui intesa e praticata, cela un grosso equivoco e contiene i germi di deprecati errori.

Lo studio di una nuova razione esige quindi l'abbandono di ogni misencismo intellettuale ed impone alcune precisazioni; soprattutto che:

la « qualifica di riserva » ha fondamento esclusivamente logistico e non economico;

l'eccezionalità dell'impiego non deve influenzare la composizione della razione;

la razione di combattimento è la prima, e non una, delle forme di vettovagliamento in campagna, anche se per assurdo non dovesse mai trovare applicazione.

(1) Dello stesso autore: *Forme speditive di vettovagliamento* in « Rivista di commissariato e dei servizi amministrativi militari », Roma, fasc. n. 3, 1936.

(2) Idem: *Le cucine rotabili da campo e La motorizzazione dei servizi di commissariato* in « Rivista di commissariato e dei servizi amministrativi militari », Roma, fasc. n. 5, 1942 e n. 4, 1943.

Suoi caratteri fondamentali sono il pronto impiego, il limitato peso e volume, la resistenza ai trasporti, l'attitudine alla lunga conservazione, l'alto valore nutritivo e, non ultimo, il generale gradimento: intorno a questi divergenti requisiti, la tecnica e l'amministrazione giostrano nell'alchimia dei compromessi alla ricerca della soluzione ideale. Rimane però ben fermo che il soldato non deve mai, ancora in combattimento, far le spese di decisioni azzardate e sommarie; non meno fermo che fichi secchi, castagne, noci e prodotti affini, finora qualificati generi di conforto, non appartengono a quest'ordine di idee.

La storia, che è materia giudicata, offre gli insegnamenti ed indica la via da seguire; la cronaca, che è materia da giudicare, appresta i mezzi e segna gli obiettivi da raggiungere: i contemporanei sentano dunque tutto il peso del giudizio dei posteri!

La soluzione non dovrà comunque ignorare le ferree leggi della:

Composizione. Come forma organizzata di vettovagliamento, la razione di combattimento deve constare di una parte fondamentale e di una complementare: la prima per saziare, la seconda per integrare ed appetire.

Per la fondamentale possono ancora servire, opportunamente trattati ed ingentiliti, i componenti della vecchia razione a secco; per la complementare possono intervenire prodotti largamente disponibili in Paese e diffusi nelle consuetudini alimentari della popolazione, quali il formaggio, la marmellata, il torrone e lo zucchero nelle sue varie applicazioni, con particolare riguardo a composti dissetanti.

Caffè solubile, sigarette e fiammiferi dovrebbero completare la razione.

Quantità. - Deve assicurare in volume e peso il materiale indispensabile all'alimentazione di uomini giovani, sottoposti a fatiche pesanti.

Eccezionale o no l'impiego della razione, essa deve sempre bastare in sé e per sé e non in funzione di un ipotetico pronto ripristino del vitto caldo, che potrà anche non intervenire sollecitamente, malgrado le cure e le premure di comandi e servizi.

La razione deve raggiungere non meno di 3500-4000 calorie; deve cioè raddoppiare la sua attuale capacità calorifica.

Qualità. - Deve soddisfare gli impulsi della fame e gli stimoli dell'appetito se e quando ci sono, ma deve più che altro vincere l'intolleranza caratteristica del combattente nelle difficili situazioni del suo impiego; intolleranza che, più della fame e dell'appetito, sarà presente nelle contingenze ipotizzate.

Più esattamente, la qualità deve bilanciare la scarsa attitudine alla

mensa di chi sente gli influssi negativi dell'ambiente e compensare la destitudine al vitto freddo.

Sotto questo aspetto la soluzione ha davanti a sé la rinomata capacità dell'industria conserviera nazionale, fra le più fiorenti del mondo: i colori, gli odori ed i sapori dei nostri prodotti ortofrutticoli, anche se conservati, sono ovunque invidiati.

Alta qualità spetta di promuovere il gradimento e, di conseguenza, l'attizzazione a fondo della razione.

La galletta, dura, stantia, indigesta, non protetta e talora graveolente, deve cedere a gallettine più nobili, sui confini del pane e del biscotto.

La scatoletta invece ha già tal pregio di contenuto da imporsi anche all'attenzione dei più avanzati novatori; va solo corredata da un congegno di apertura che ne agevoli l'uso: personalmente ho sentito apprezzamenti di alti ufficiali stranieri in missione nel nostro Paese, da insuperarne come soldato e come commissario.

Tecnica e condizionamento. - Va dal contenente al contenuto.

Ogni componente della razione dev'essere ben condizionato in proprio imballaggio ed individuato con indicazioni scritte e segnaletiche.

Tutto da sistemarsi in una scatola che possa essere allogata nello zainetto di combattimento, come ha già suggerito la Commissione preposta allo studio del nuovo equipaggiamento della fanteria.

La tecnica deve impegnarsi a fondo non nella sola perfezione degli allestimenti, come purtroppo ha finora fatto per una razione sfasata, ma nella interpretazione dei bisogni; la sua opera è particolarmente preziosa nel conciliare le divergenze dei caratteri della razione, nel conferire ad essa un alto gradimento e nell'abbassare i costi di produzione attraverso la standardizzazione di buoni tipi.

Amministrazione. - Nei contenuti consumi di pace, la razione di combattimento deve trovare le fonti del suo potenziamento; nel razionale impiego dei suoi componenti, l'abbassamento dei costi di produzione; nella buona conservazione, l'assenza delle perdite; nello sfruttamento della capacità industriale nazionale, la possibilità di evitare oneri permanenti ed immobilizzi di capitali.

È significativo il fatto che le colonne impegnate nelle operazioni di Cufra vennero munite di razioni di riserva del tipo ora preso in considerazione e che nella spedizione in Etiopia i generi di conforto e quelli voluttuari assunsero dimensioni non meno notevoli delle derrate ordinarie.

Comunque, appare evidente tutta la convenienza di non disperdere le modeste risorse economiche in generi disparati e di evitare frazionamenti e combinazioni che ne rendono difficile l'affluenza al soldato e nel luogo e nel momento in cui è messa a più dura prova la sua capacità di resistenza fisica e morale.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE.

Per concludere, due parole al comando ed all'amministrazione, arbitri in egual misura della situazione.

Le esperienze fatte esigono che l'uno e l'altra rivedano la loro precedente linea di condotta ed addivengano ad una chiarificazione, tenendo presente che, più sarà esteso in pace e in guerra l'uso delle cucine fisse e mobili, più se ne avvantaggerà il soldato e meno striderà il torchio della finanza.

Al comando, il debito di ricondurre la razione di pace e di guerra alla sua naturale destinazione; all'amministrazione, quello di apprestare i mezzi per assicurare sempre al soldato un trattamento adeguato ai compiti affidatigli.

Il comando dovrebbe pertanto:

- spingere le casse di cottura fin dove arriva il soldato, sfruttando in alto grado le possibilità offerte dal prelevamento multiplo della spesa viveri, dalla larga diffusione in ogni stagione e regione dei generi di miglioramento e della legna per la cottura del vitto, dall'addestramento ed allenamento del personale, dalla disponibilità dei mezzi di trasporto;

- correggere la tendenza alle forme speditive di vettovagliamento, limitandole alle sole circostanze che non ammettono altra soluzione;

- intensificare l'impiego della razione di viaggio, opportunamente potenziata ed adattata ai vari bisogni;

- riesaminare le posizioni degli uomini in servizi isolati e collettivi, determinando trattamenti che tengano conto dei nuovi criteri logistici ed amministrativi;

- considerare i viveri di riserva materiale dei servizi di commissariato e non dei Corpi, evitando distribuzioni in tempo di pace al soldato ed ai magazzini dei Depositi.

In parallelo l'amministrazione dovrebbe:

- completare le dotazioni di casse di cottura dei Corpi ed intraprendere graduali acquisti di cucine motorizzate;

- conferire alla razione di viaggio la consistenza ed i caratteri indispensabili per adeguarla alle speciali circostanze in cui può attuarsi il vettovagliamento;

fondere in un unico bisogno i viveri di riserva ed i generi di conforto;

- concretare, in base ai costi di approvvigionamento, un piano organico di utilizzazione della razione di riserva, quando raggiunga il limite di conservazione, surrogando generi della razione ordinaria, manovrando complementi e quote, promuovendo cessioni a prezzi di costo a circoli, mense, spacci, ospedali e personali militari e civili dell'amministrazione della guerra;

- contenere le spese per cali, perdite ed avarie;

- tenere a giorno una statistica che sia il termometro delle spese di approvvigionamento e regoli la condotta economica del servizio.

Al comando ed all'amministrazione potrà molto giovare uno studio coscienzioso ed approfondito dei consumi e dei costi di approvvigionamento della vecchia razione di riserva e dei cosiddetti generi di conforto — dagli impieghi di pace a quelli di guerra, dalle materie prime alla gestione degli stabilimenti, dalle perdite ai trasporti, dall'immobilizzo dei capitali a tutti i fattori visibili ed invisibili che vi interferiscono — studio che, attraverso raffronti e deduzioni, dovrebbe costituire il terreno di discussione e di orientamento del nuovo programma.

Non è da escludere che, a conti fatti, il nuovo, nella sua più severa disciplina, costi meno del vecchio, nell'incontrollato andazzo delle spese.

Superfluo affermare la necessità di una preventiva serie di sperimentazioni teoriche e pratiche.

Prima misura, l'aggiornamento della razione di viaggio, destinata a diventare la chiave di volta della questione: quand'essa non dovesse servire ad altro, varrebbe ad orientare comandi, truppe e servizi verso più razionali criteri di vettovagliamento. Si tratterebbe, in definitiva, di consolidare e perfezionare la situazione attuale, acutamente promossa dalla Direzione generale dei servizi di commissariato e amministrativi. In tal campo, molto potrebbe fare la Scuola servizi e assistenza di Rieti, attraverso la formazione ed il perfezionamento del personale destinato al vettovagliamento.

La riforma adombrata richiamerà certamente l'attenzione degli studiosi, degli esperti e dei responsabili su due punti: sulle innovazioni troppo profonde, e di conseguenza, sul totale abbandono del vecchio ordinamento; sulla insufficienza dei mezzi, che condiziona ogni nuovo impulso.

A tutti conviene ricordare che, innamorati come siamo del passato, non sempre abbiamo l'intima coscienza di quel che ci manca; che l'evoluzione storica, ad ogni suo giro di ruota, porta alla luce quel che alla vigilia era invisibile nell'ombra; che il ripudio del passato muove dall'orrore per la stasi, che mortifica i bisogni.

In quanto alla povertà, quali che siano le difficoltà da superare, va tenuto presente che il difetto dei mezzi non può costituire aprioristica opposizione alla naturale evoluzione delle cose e che si può costruire anche con modeste risorse, a patto di essere ricchi in antagonismi, razionalità e fede: si vuole che il gesto raccolto del Mosè di Michelangelo sia dovuto ad un'occasionale mancanza di marmo; che il silenzio di Prometeo incatenato sia dovuto al limitato numero di voci di cui disponeva Eschilo; che la Grecia condannasse all'esilio chi aggiungeva una corda alla lira.

Solo facendo leva sull'ostacolo la vita può aspirare a dignità, il compito a missione, l'opera a concretezza.

CONSIDERAZIONI SUGLI UFFICIALI DI SUSSISTENZA

Ten. col. di sus. Stefano Casertano

Nel fascicolo di luglio 1946 della Rivista Militare è apparso un articolo del ten. col. La Rosa dal titolo « *L'amministrazione, leva di comando* ».

Altro articolo, dal titolo « *I servizi amministrativi nell'esercito futuro* » del ten. col. Calò, è stato pubblicato nel fascicolo di gennaio 1947, e in esso l'autore si occupa — è la prima volta che ciò avviene in forma pubblica — anche degli ufficiali di sussistenza.

Ritengo necessario, con l'urgenza che il caso richiede, esprimere alcune idee in proposito.

La questione degli ufficiali gestionali, rispetto alla categoria degli ufficiali di direzione tecnico-amministrativa, nell'ambito dei servizi di amministrazione generale, è nata nel 1873, come conseguenza naturale ed inevitabile della militarizzazione dei funzionari civili che fino allora avevano atteso ai detti servizi.

Nel 1910, a seguito di una esauriente e dotta relazione della Commissione parlamentare di inchiesta sull'esercito, presieduta dal senatore Taverna, vennero riorganizzati i servizi di amministrazione generale e creati:

a) un nuovo Corpo di commissariato su due ruoli:

— ufficiali commissari, con gerarchia da capitano a maggior generale

— ufficiali di sussistenza, con gerarchia da sottotenente a maggiore;

b) un Corpo di amministrazione, con gerarchia da sottotenente a colonnello

I motivi di natura morale e disciplinare che indussero alla riforma sono stati già illustrati dal ten. col. Calò.

Qui giova aggiungere che il ruolo di sussistenza venne istituito per la sentita necessità di disporre di un nucleo di ufficiali specializzati da adibirsi ad un incarico particolare e ben definito: la gestione dei servizi del *vetto e garment*. La gestione degli altri servizi di commissariato era, infatti, riservata al nuovo Corpo di amministrazione.

Era perfetto il nuovo ordinamento per quanto riguarda il Corpo di commissariato? A mio parere la risposta non può essere che positiva.

Infatti la gerarchia degli ufficiali di sussistenza finiva quasi dove incominciava la gerarchia dei commissari, attuandosi così il principio basilare della corrispondenza dei gradi alle funzioni. Non solo, ma poichè non è possibile costringere degli ufficiali dotati di alti sentimenti, di elevate doti intellettuali, di provata capacità professionale, a svolgere per tutto la loro carriera lo stesso, identico lavoro, la legge stabiliva che ogni anno, un terzo dei posti messi a concorso per il reclutamento dei capitani commissari fosse riservato ai capitani di sussistenza.

La nuova organizzazione non ebbe la possibilità di consolidarsi e mostrare tutti i suoi intrinseci vantaggi per effetto della guerra italo-turca e della prima guerra mondiale.

Nel 1923 vennero creati i subalterni commissari. Gli ufficiali di sussistenza non poterono più transitare in commissariato; però, in compenso, senza che le loro funzioni venissero elevate, la gerarchia venne portata al grado di tenente colonnello, ed elevata ancora, nel 1942, al grado di colonnello (consegnatario del panificio militare di Milano).

Questo ulteriore innalzamento della gerarchia — restando immutate le funzioni — faceva intendere che le legittime aspirazioni morali degli ufficiali di sussistenza fossero state interpretate come un precario e fallace miraggio di un grado superiore.

Intanto le funzioni originarie erano state allargate (non elevate) ed a detti ufficiali veniva attribuita anche la gestione dei servizi del vestiario, dell'equipaggiamento e del casermaggio. Il ruolo in parola, perciò, con l'innalzata gerarchia e la sua entità numerica proporzionale, ha ormai assunto la fisionomia di un Corpo a sè, il quale, per effetto anche di altre circostanze, è venuto a trovarsi, rispetto ad altri ruoli — come aveva autorevolmente previsto la Commissione Taverna — in una condizione di disagio peggiore di quella in cui si lamentava il vecchio Corpo contabile e che fu la principale determinante della riforma del 1910.

Le caratteristiche e le prerogative degli ufficiali di sussistenza, quali erano state concepite e regolate dalla loro legge istitutiva, sono perciò venute a mancare.

Siamo quindi nuovamente ritornati ad una istituzione che, come ha illustrato il ten. col. Calò, è imperfetta e dannosa dal punto di vista finanziario, morale e disciplinare.

Eppure molte sono le ragioni e le spiegazioni che da taluni vengono addotte per giustificarla.

Di tali ragioni, alcune sono di natura spicciola (come ad es. il mito che in sussistenza si sta bene, tanto è vero che — a differenza del passato — l'af-

flusso degli aspiranti è regolare), e su di esse non mi soffermo per evidenti ragioni di serietà.

Altre ragioni vengono riportate ai principî scientifici che regolano le grandi aziende private, nelle quali accanto all'amministratore si trova sempre il ragioniere. A questo riguardo dovrei fare una disquisizione su ciò che è ragioniere e su quelle che sono le funzioni del vero ragioniere. Ma andrei troppo in lungo. Per il mio assunto stimo sufficiente notare che:

— ragioniere non è sinonimo di magazziniere;

— nelle grandi organizzazioni private non è affatto vietato ai ragionieri di diventare amministratori;

— nell'amministrazione militare, ove si ha una rigida gerarchia con tutte le sue intrinseche caratteristiche, i detti principî scientifici possono, sì, trovare un'applicazione logica e razionale, ma alla condizione che a funzioni superiori corrispondano gradi superiori, a compiti inferiori gradi inferiori.

Il ten. col. La Rosa, poi, nel citato articolo, rileva che solo i servizi di commissariato, del genio e dell'artiglieria sarebbero organizzati in maniera perfetta. E' ovvio che una tale constatazione porti ad un accostamento tra ufficiali di sussistenza, ragioniere di artiglieria e ragioniere-geometri del genio.

Ora è sufficiente consultare l'annuario dei personali dell'amministrazione della guerra, nonchè i regolamenti e le istruzioni dei vari servizi, per convincersi come gli ufficiali di sussistenza si trovino stretti — per un naturale e logico progredire delle loro funzioni — fra gli ufficiali di amministrazione da una parte e gli ufficiali commissari dall'altra, e come essi non svolgano che una soltanto delle molteplici funzioni amministrative e contabili attribuite ai ragioniere di artiglieria ed a quelli del genio: tutte le altre sono prerogative degli ufficiali commissari e degli ufficiali di amministrazione.

Alle considerazioni fatte ne aggiungo ancora due:

— la figura del superiore in funzione, tra personali che hanno lo stesso stato giuridico, se può costituire l'eccezione, non può essere elevata a sistema organico, altrimenti diventa, come dimostra l'esperienza, dannosa ed illogica;

la regolarità funzionale delle aziende riposa essenzialmente sui valori morali dei gestionali; ogni umiliazione non può essere che deleteria e contraria agli stessi interessi della pubblica amministrazione.

Per quanto sopra esposto, si può legittimamente ritenere, col ten. col. Calò, che l'attuale ordinamento del Servizio di commissariato, nel quale praticamente esistono due Corpi diversi, indipendenti per gerarchia, ma dei quali l'uno (quello di sussistenza) è dipendente, nell'esercizio delle funzioni amministrative, dall'altro (quello degli ufficiali commissari), non può essere giustificato da nessuna dialettica e da nessuna speculazione dottrinale.

Tale ordinamento, che ripete nella sua interezza la situazione condannata dalla Commissione Taverna e criticata dalla Commissione Liuzzi, va perciò corretto e perfezionato, assicurando agli attuali ufficiali di sussistenza una più adatta utilizzazione rispetto ai gradi ed alle capacità individuali.

Il ten. col. Calò ha proposto di affidare le funzioni di gestione ad ufficiali inferiori commissari e, in taluni casi, a marescialli abilitati, ed ha suggerito le modalità secondo le quali potrebbe essere esaurito il ruolo degli ufficiali di sussistenza.

A mio parere le funzioni di gestione potrebbero essere attribuite, in tutto od in parte, ad uno speciale ruolo di ufficiali reclutati dai sottufficiali ed avente il grado massimo di capitano.

Altra soluzione sarebbe quella di considerare e risolvere la questione degli ufficiali di sussistenza nel quadro di un riordinamento generale dei servizi di commissariato ed amministrativi, con la istituzione di un unico Corpo di intendenza militare; istituzione, già vaticinata dalla Commissione Taverna, e sulla quale si è favorevolmente espressa la commissione interministeriale per la riduzione delle spese dello Stato. Tale soluzione richiede, però, un'approfondita elaborazione e ciò potrebbe essere fatto solo in apposito articolo.

NOTE E PROPOSTE

A PROPOSITO DI AVANZAMENTO DEGLI UFFICIALI.

Ho letto attentamente gli interessanti articoli apparsi sulla « Rivista Militare » circa i criteri da seguire sul « Reclutamento » e « L'avanzamento » degli ufficiali dell'esercito.

Gli autori di tali articoli, naturalmente non interessati direttamente alla cosa, hanno tutti accennato di sfuggita al problema relativo all'avanzamento degli ufficiali provenienti dalla categoria dei sottufficiali.

Ritengo perciò necessario fare alcune considerazioni per cercare di mettere in luce il trattamento riservato a tale categoria.

Il R. decreto 14 marzo 1938, n. 596 (art. 3, 9 e 13) sul testo unico delle disposizioni sul reclutamento degli ufficiali dell'esercito, mentre apriva la possibilità — se meritevoli — ai sottufficiali di accedere alla categoria degli ufficiali, presentava, e sfortunatamente presenta, delle lacune non indifferenti che oggi si ripercuotono in modo deleterio sul morale di gran parte degli ufficiali diventati tali in seguito alle norme e disposizioni contemplate nel decreto stesso.

Infatti, in un primo momento, sia per la brevissima durata dei corsi (45 giorni), sia per deprecati e deprecabili favoritismi, venivano nominati sottotenenti taluni elementi francamente non idonei alla bisogna.

Successivamente si cercò di ricorrere ai ripari, portando la durata dei corsi ad un anno scolastico e cercando, nel contempo, di farvi affluire elementi che si distinguessero in modo spiccato per attitudine morale, intellettuale e fisica al servizio militare, per istruzione militare, cultura e precedenti di servizio, nonché per condotta, tratto ed autorevolezza.

I benefici effetti della maggiore selezione e la possibilità — una volta affidati i corsi ad un Istituto serio quale l'Accademia di Modena — di vagliare attraverso un intero anno le possibilità di rendimento e le qualità di ogni singolo, in considerazione anche del limitato numero di candidati (150 circa per tutte le Armi), si fecero subito risentire, facendo affluire ai Corpi elementi di sicuro affidamento sia in pace che in guerra.

La giusta ed opportuna severità nella selezione, scaturita come sopra detto dall'esperienza dei primi affrettati corsi, non si limitò alle qualità morali, fisiche, ecc., ma ovviamente si cercò di portare anche la dovuta attenzione sul titolo di studio posseduto dal candidato. Perciò, mentre non si negava

ai comandanti di Corpo di proporre per la frequenza del corso, in analogia alle disposizioni vigenti in materia, elementi in possesso del titolo di studio minimo (5° elementare), venivano preferiti i candidati in possesso di titolo superiore. Ciò portò alla frequenza dei corsi stessi sottufficiali in possesso di diploma di ragioniere, di istituto magistrale, ecc..

E' proprio a questo punto che si rileva la enorme lacuna del R. decreto 24 marzo che, nato col lodevole intento — come già accennato — di dare la possibilità a quei sottufficiali che, non in possesso di titoli di studio ma sicuramente ottimi elementi dal punto di vista strettamente militare, di divenire ufficiali, limitava naturalmente sino al grado di capitano la loro carriera, senza minimamente prevedere e provvedere ad aprire uno spiraglio che consentisse di avere, magari in un secondo tempo, in seguito alle capacità ed alle attitudini messe in luce presso i Corpi, la possibilità di avere la carriera sbloccata a coloro che fossero stati in possesso di un diploma di scuole medie superiori.

Si osserverà che per addivenire a ciò il titolo di studio minimo consentito è il diploma di maturità classica o scientifica e la regolare frequenza dei due anni di Accademia.

Se ciò in linea strettamente teorica può essere una giustificazione, ritengo opportuno fare osservare, nel caso concreto, quanto appresso:

a) esiste attualmente nel nostro esercito una forte aliquota di ufficiali anche di grado elevato che, pur possedendo un titolo di studio medio superiore non previsto per l'ammissione all'Accademia Militare e divenuti in s.p.c. in seguito ad esperimenti, hanno dato prove brillanti in ogni campo;

b) in un determinato periodo, per colmare i vuoti venuti a verificarsi negli organici, si fecero transitare nella categoria s.p.c. migliaia di subalterni di complemento, mediante semplice concorso, dei quali una certa percentuale era in possesso del diploma di abilitazione magistrale, ragioneria, ecc., senza tuttavia pensare a limitare la loro carriera, che del resto sarebbe stato un provvedimento inadatto ed inopportuno.

Ciò premesso, è facile rilevare come mai si possa ancora pensare a tenere in vita un provvedimento restrittivo unicamente per quegli ufficiali che, possedendo gli stessi requisiti menzionati nella lettera a) e b), hanno il solo torto — per molti — di provenire dai sottufficiali.

Infatti:

- sono in possesso dello stesso titolo di studio;
- hanno una esperienza della vita militare di gran lunga superiore;
- hanno frequentato con successo un intero anno di Accademia, sostenendo severi esami ed accertamenti.

Ad aggravare questo stato di disagio morale contribuiscono inoltre, e non poco, i fattori seguenti:

1° - nell'ambito dei Corpi si preferisce spesso affidare compiti delicati e richiedenti una particolare preparazione ad ufficiali della categoria in questione come: comandanti di reparto (anche se sottotenenti), ufficiali istruttori, ecc., perchè non tutti i pari grado della categoria privilegiata danno eguale affidamento,

2° - ciò che essi hanno saputo fare in guerra, quasi sempre al comando di reparti, lo testimoniano il rilevante numero di caduti e di decorati al valore.

Non escludo che (formalisti, burocrati ecc., che per disgrazia esistono ancora) al leggere queste brevi note alcuni scriveranno o si domanderanno:

— cosa pretendono ora costoro, se abbiamo loro concesso di salire fino a noi?

— non erano predestinati a divenire solamente marescialli?

— non basta loro il grado di capitano?

— è un'impudenza chiedere tutto ciò!

A costoro — mi auguro che con i nuovi tempi siano ben pochi — rispondo sin da adesso:

— non tutti sono stati favoriti dalla fortuna per avere avuto i mezzi economici per potere studiare a suo tempo e accedere direttamente alle Accademie;

— molti, con sacrifici indescrivibili, hanno dovuto acquistare un titolo di studio attraverso anni ed anni di servizio militare, transitando necessariamente nella benemerita classe dei sottufficiali;

— il titolo di studio ed anni di tirocinio e di esperienza militare acquisiti hanno portato ad indossare le spalline elementi che hanno dato e continuano a dare prove brillanti delle loro qualità intellettuali e tecnico-professionali;

— è assolutamente ingiusto che si tengano in vita, o per lo meno non si cerchino di modificare, disposizioni che tengono innalzata una barriera invalicabile a coloro che hanno beneficiato delle stesse e che oggi, pur essendo in possesso di tutti i requisiti necessari, sono costretti a rimanere:

— 4 anni nel grado di sottotenente;

— 7 anni nel grado di tenente;

— vita natural durante nel grado di capitano, mentre, al contrario, vedono sfilare dinanzi a loro una forte percentuale di giovanissimi colleghi che accedono ai gradi superiori senza averne (e ce ne sono moltissimi) le qualità necessarie, ma soltanto per aver maturato il diritto, trovando sempre nella loro scia qualche santo protettore.

Si mantenga pure per quegli ufficiali non in possesso del titolo di studio e dei requisiti necessari la carriera limitata al grado di capitano, ma si

provveda una buona volta a sistemare la posizione, ormai insostenibile, di coloro che hanno le doti necessarie per ottenere lo sblocco della carriera.

Si cerchino inoltre tutte le garanzie necessarie (rapporti, note, precedenti di servizio, ecc.) e si pretendano magari regolari proposte dai comandanti di Corpo, ove sia chiaramente espresso che l'ufficiale possieda o meno i requisiti necessari per essere ammesso a godere di tutti i benefici di carriera previsti per le normali categorie, ma si concluda che una soluzione del problema si impone, e mi auguro che le autorità competenti vogliano prendere in giusta considerazione quanto ho ritenuto esporre in queste brevi note.

Sottoten. di fant. MARIO ROSSI.

QUADRI CIVILI NEL NUOVO ESERCITO.

Il ten. col. Monaco nel suo articolo dedicato ai quadri di carriera del nuovo esercito (1) si occupa in due punti dei quadri civili: in uno esprime il parere che il personale civile d'ordine dovrebbe, per diverse ragioni, essere sostituito da sottufficiali; nell'altro, invece, pur essendo lungi dal suo pensiero « ogni idea di menomazione dell'opera meritoria e molte volte eroica degli ufficiali dei servizi », l'autore si domanda se sia « proprio necessario essere ufficiali per fare il proprio dovere e diventare degli eroi »: in altre parole, abolizione dei quadri ufficiali dei Servizi.

E' ben lungi dal nostro pensiero l'intendimento di polemizzare sui due punti toccati — *en passant* — dal ten. col. Monaco, sia per il rispetto che nutriamo per le opinioni altrui, sia perchè *tot capita, tot sententiae*. Inoltre non ci sembra che una polemica possa dare quei frutti che invece scaturiscono da una trattazione serena e meditata dei vari problemi posti sul tappeto dalla situazione precaria in cui versa, in tutti i settori, il nostro Paese.

Perciò sia consentito a chi ha lunga esperienza di vita d'ufficio esprimere le proprie idee su di un argomento di importanza non inferiore a quella rivestita da altri problemi, altrettanto vitali per la riorganizzazione del nostro esercito.

La nostra idea, personale ma confortata dall'esperienza, è quella di avere — come in passato — personale militare: e nelle mansioni direttive e in quelle d'ordine. Non per tenace attaccamento alle vecchie istituzioni e tradizioni, bensì per quelle stesse ragioni cui allude il col. Monaco occupandosi del personale civile d'ordine.

D'altra parte, se per motivi strettamente connessi alle riduzioni che bisognerà apportare alla intelaiatura del nostro esercito si renderà necessario

(1) Rivista Militare - fascicolo 8-9 del 1946.

scrutare al massimo — per le Armi — il numero dei militari fissato dal trattato di pace, non saremo proprio noi a non accettare la trasformazione dei quadri ufficiali dei Servizi in funzionari civili o l'immissione di civili nei quadri sottufficiali.

Avevamo pensato di non occuparci del primo evento, che non ci trova per nulla consenzienti, fermandoci ad esaminare soltanto il secondo, che attualmente — in conseguenza degli eventi bellici — vede una sua prima, se pur incompleta ed imperfetta realizzazione. Viceversa, dato e non concesso che trovi pratica applicazione il passaggio dei Servizi a funzionari civili, esporremo alcune nostre idee in proposito.

I Servizi, com'è noto, sono diversi. Potrebbero essere ridotti ai seguenti, ritornando inoltre alla vecchia denominazione di « Corpi »:

— Corpo degli ingegneri militari (riunendo i Servizi tecnici di artiglieria e genio, nonché quelli automobilistico e geografico);

— Corpo sanitario (con tre ruoli: medici, chimico-farmacisti e veterinari);

— Corpo dell'intendenza (con due ruoli: commissari e contabili).

Il reclutamento dovrebbe avvenire a mezzo di concorsi per esami e previa scrupolosa visita medica, fra laureati o diplomati a seconda dei Corpi e dei ruoli. Naturalmente, per la prima costituzione dei tre Corpi, occorre utilizzare il personale attualmente in servizio mediante accurata cernita basata sui fattori: titoli di studio, *curriculum vitae*, capacità, benemeritenze, varie, ecc..

Gradi gerarchici: partire dall'11° e salire fino al grado 5° (uno per ogni Corpo) con denominazione varia come — a solo titolo di esempio — questa:

Grado	INGEGNERI	SANITARI (1)	INTENDENZA (2)
5°	Ingegnere Ispettore	Medico Ispettore	Commissario Ispettore
6°	« Principale	« Principale	« Principale
7°	Capo di	Superiore	Capo
8°	« di I.	Capo di	Primo Commissario
9°	« di I. classe	« di II.	Commissario di I. - 1° Contabile
10°	« di II. »	1° Assistente	« di II. - Contabile
11°	« di III. »	Assistente	« di III. - Aiuto Contabile

(1) Per i ruoli dei chimici e dei veterinari adoperare termini analoghi in relazione alle specialità.

(2) Il ruolo « contabili » dovrebbe essere costituito con diplomati e terminare col grado 9°, avendo mansioni di cassa, magazzino, ecc.

Laboriosa, senza dubbio, riuscirebbe la prima impostazione dei singoli ruoli, tanto più che occorrerebbe in taluni casi procedere al frammischiamento di elementi provenienti da Servizi diversi. Ma, di grazia, quale innovazione non comporta difficoltà di vario genere? Nulla è facile al prin-

cipio, anche per l'attaccamento degli *anziani* — e nessuno si offenda! — alle vecchie istituzioni. Poi, col tempo e col successivo sviluppo, l'organismo tanto osteggiato alla sua nascita procede spedito e sicuro verso la completa affermazione.

Prevediamo, senz'altro, innumeri ed anche fondate osservazioni alla idea da noi espressa. Se così non fosse, non potremmo esserne lieti, perchè ciò dimostrerebbe una certa apatia o timore di esporre il proprio pensiero.

Non ci soffermiamo a segnalare le prevedibili osservazioni, per non andare oltre il nostro compito ed anche per non sottrarre altro spazio.

Passiamo perciò al secondo caso, e cioè alla immissione di elementi civili nei ranghi d'ordine dell'Amministrazione militare.

La presenza del personale civile negli enti militari non è un derivato della eccezionale situazione creatasi nel Paese e nell'esercito dopo l'8 settembre 1943.

E' infatti noto che in alcuni organismi speciali, come Direzioni e Stabilimenti di artiglieria, del genio, ecc., vi sono sempre stati elementi civili, sia come funzionari, sia come operai. E' altrettanto conosciuta la classica figura dell'*archivista* in tutti o quasi gli enti militari. Nè bisogna dimenticare tutto lo stuolo dei funzionari in servizio presso l'Amministrazione centrale.

La novità, invece, riguarda il personale assunto — con la qualifica di *diurnista* — per sopperire a temporanea deficienza di quadri militari e con mansioni prevalentemente d'ordine. Diciamo *prevalentemente*, giacchè ci sono state delle eccezioni costituite da elementi transitati fra i civili conservando le cariche di *relatore*, *consegnatario di magazzini*, ecc., eccezioni riconosciute dall'autorità centrale che stabilì, con apposita circolare, il versamento di una cauzione da parte di coloro che non fossero titolari di pensione.

Due anni di esperienza ci consentono di affermare che la prova è in parte fallita per un cumulo di ragioni facilmente comprensibili, una delle quali è la precarietà della posizione dei *diurnisti*.

La mancanza di uno stato giuridico, l'incertezza dell'avvenire, lo svilupparsi di alcune idee che per nulla si conciliano con lo spirito di sacrificio e di disciplina caratteristico del militare, la sommaria o addirittura nulla preparazione di molti elementi, specialmente delle donne, ed altre deficienze di minore portata fanno sì che il blocco di tale personale si presenti come una massa eterogenea, senza nessun tessuto connettivo, facile a sfaldarsi al primo urto.

Vi sono, è vero, alcuni elementi buoni ed anche ottimi — per lo più provenienti dagli ufficiali e dai sottufficiali — ma a noi non interessa, per il buon andamento del servizio, l'eccezione, bensì la massa. Un direttore d'orchestra potrà essere ottimo finchè si voglia, ma se non ha a sua disposi-

zione elementi ben preparati, disciplinati e laboriosi, non potrà mai ottenere risultati degni del suo nome.

Perciò noi desideriamo — qualora l'attuale situazione debba diventare stabile — che il personale civile sia reclutato, inquadrato e trattato con modalità tali da consentire il suo sicuro impiego senza alcuna preoccupazione, soprattutto per l'avvenire. A tanto si giungerà probabilmente allorchè, con la ratifica del trattato di pace, si potrà e, purtroppo, si dovrà addivenire all'assetto definitivo e ridotto delle forze armate.

Ciò sembra, però, opportuno che fin d'ora ci si preoccupi — nello esclusivo interesse del servizio — di approntare i piani anche per la sistemazione radicale e definitiva del personale civile.

Nei siamo del parere che — a differenza di quanto avveniva per gli archivisti e gli ufficiali d'ordine — il reclutamento debba essere fatto fra i giovani che:

- abbiano prestato servizio militare;
- stiano in possesso di un adeguato titolo di studio;
- risultino idonei fisicamente attraverso un'accurata visita medica;
- superino appositi esami e prove pratiche a seconda della categoria cui aspirano;
- superino un periodo di prova non inferiore ai tre mesi, dopo di che i prescelti entrerebbero in ruolo, iniziando così la regolare carriera.

I benefici, come è ovvio, non sarebbero lievi qualora al personale si concedesse — in linea di massima — l'inaMOVibilità. Al riguardo è inutile illudersi: negli uffici il personale direttivo è soggetto a frequenti rotazioni, per cui è indispensabile che quello d'ordine assicuri la maggiore continuità possibile al servizio. I movimenti alla *Fregoli* hanno sempre danneggiato un ufficio e mai beneficiato.

Come inquadrare il personale civile reclutato come sopra detto? Nè più nè meno che alla stessa guisa degli archivisti: non crediamo utile creare un altro ruolo o fare delle novità per il semplice e dubbio gusto di farle. Immettere nuova linfa in un vecchio tronco ci sembra più facile e conveniente.

Per quanto riguarda il personale attualmente in servizio si potrebbe dar vita, *una tantum*, ad un concorso interno, nel quale si dovrebbe tener conto di tutto il servizio prestato (da militare e da civile), nonchè delle doti di capacità e di rendimento di ciascuno: soprattutto senza falsi pietismi!

Chiudiamo dicendo che l'argomento trattato dà adito senza dubbio a discussioni di varia natura: per ridurle, se non per eliminarle, sarebbe necessario un più approfondito esame del problema. Rimandiamo i lettori ad altro momento e, frattanto, ci contenteremo di aver gettato un seme nel solco. Se germoglierà, ne saremo lieti: altrimenti, pazienza!

Cap. d'amm. GASPARE PESCE.

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

La Conferenza di Mosca.

Le speranze del mondo sono volte a Mosca. E' là che gli artefici della politica internazionale sono riuniti; là che si vanno affrontando i problemi ormai indilazionabili della pace; là che può trovar conclusione il travaglio dell'umanità provata da una guerra spaventosa; là che può aver inizio la ricostruzione mondiale o un altro periodo di lotte non meno micidiali di quelle che per sette anni hanno sconvolto tre Continenti. E le speranze sono naturalmente per la pace; cioè per un accordo durevole fra le grandi potenze, fondato sulla reciproca comprensione e sul riconoscimento degli interessi vitali delle piccole e medie nazioni, sia vinte che vincitrici. La tendenza dell'opinione pubblica mondiale è, infatti, per il superamento delle condizioni di antagonismo create dalla guerra. Oggi non dovrebbero più annoverarsi vinti e vincitori, ma esistere ed essere presi in considerazione solo problemi di convivenza, di pace e di progresso: problemi di cui è inutile cercare la conclusione fino a che non sarà possibile ristabilire una universale concordia; la quale a sua volta non può esprimersi che da una completa distensione tra popolo e popolo.

Purtroppo il carattere punitivo che si è voluto imprimere alla pace con l'Italia, e che sarà certamente accennato nelle condizioni che si prevedono per la Germania, non favorisce l'avvento di tale spirito. Mentre riescono ad accordarsi nel gravar la mano sui vinti, riproponendo con ciò malumori, risentimenti, agitazioni a più o meno breve scadenza, i vincitori non sanno, o non riescono, o non vogliono sgombrare l'orizzonte dalle grosse nubi che si addensano sui loro reciproci rapporti. Da qui quello stato di ansia che traspare dalle pubbliche manifestazioni in ogni punto del mondo e che rende trepida l'attesa delle decisioni.

Tanto più sentita è la necessità della pace, quanto più essa si rivela instabile e precaria. Dalla fine della guerra ad oggi tutto si è risolto in un nulla di fatto. C'è stata una vittoria e c'è stata una sconfitta. Milioni di vite umane e miliardi di dollari sono andati sprecati in armamenti e in distruzioni, ma la pace è ancora lontana. Sono andati, di cono, a ricercarla i ministri degli esteri delle grandi potenze vincitrici, nella più orientale delle capitali d'Europa. La troveranno? Questo è il punto. Bevin, Marshall, Bidault sono a Mosca in qualità di ambasciatori del futuro. Ciascuno ha un suo progetto per uscire dalla crisi di fiducia che rende inoperante ogni iniziativa, un progetto che naturalmente non concorda con quello di Molotov. Eppure la responsabilità dei quattro è comune: il domani del mondo sarà quello che essi vorranno che sia. L'umanità è praticamente alla loro mercé. Come non augurarsi che lo spirito di conciliazione si affermi e che al di sopra delle ideologie e degli egoismi ciascuno dei quattro sappi porre l'ambizione di chiudere il periodo più travagliato che l'umanità abbia mai attraversato?

Tattica dei due blocchi.

Poiché nel momento in cui scriviamo questa nota la Conferenza è appena incominciata, non è ancora possibile formulare su di essa un giudizio. Avremo agio di farlo aorché le conclusioni dei lavori saranno state rese di pubblico dominio. Più utile ci sembra ora, accennare ai problemi ch'essa dovrà fronteggiare, inquadrandoli nei loro precedenti diplomatici.

Non si può negare che la Conferenza si sia iniziata in un'atmosfera molto turbata, profondamente diversa da quella che si era stabilita a Nuova York nei giorni delle decisioni sui trattati minori. Gli è che nel frattempo sono avvenuti dei fatti nuovi, quali il patto di alleanza cinquantennale stretto tra la Francia e l'Inghilterra il 4 marzo u. s.; l'accordo russo-polacco di collaborazione « scientifica e tecnica » concluso alcuni giorni dopo, con pronta risposta al primo; le trattative per un'alleanza franco-belga, complementare a quella franco-inglese e preludente alla negoziazione di un trattato di alleanza anglo-belga, di cui Bevin ha reso pubblica l'imminenza con una dichiarazione fatta a Bruxelles mentre era in viaggio per Mosca.

Ha detto, anzi, in tale occasione, il Ministro degli Esteri di S. M. Britannica, qualcosa di più: alludendo agli accordi stipulati e in via di stipulazione, egli ha aggiunto che l'Inghilterra, Francia e Belgio « se sarà necessario, combatteranno ancora insieme contro l'aggressore germanico o contro chiunque altro ».

Questo parlar di guerra mentre si va ad una Conferenza di pace non è di buon augurio. Ma noi ci auguriamo che Bevin sia così poco convinto del nuovo pericolo da averlo potuto impunemente usare come espediente tattico. La stessa speranza si potrebbe formulare, dopo averla applicata alle parole, ai trattati che abbiamo voluto ricordare, e che fanno riscontro ad altri impegni assunti nell'Europa orientale tra Varsavia, Praga e Belgio e queste tre capitali con Mosca. Qui è chiaro che ci troviamo di fronte ad una politica di blocchi contrapposti. Tattica anche questa? Siamo ben lieti di ammetterlo, tanto più che un accordo tra i manovratori dei due treni di potenze è ancora possibile.

Il problema tedesco.

Veniamo ora ai problemi che dovranno essere posti a fuoco dalla Conferenza. Il più importante fra tutti è quello della pace con la Germania. I minori e collaterali hanno per oggetto la pace con l'Austria, la liquidazione delle partite sospese degli affitti e prestiti, la questione dei Dardanelli e quella delle Colonie italiane.

Il problema tedesco ha essenzialmente un aspetto politico. Non tanto si tratta di accordarsi sul « quantum » da far pagare alla Germania per ciò che essa ha distrutto in Europa, quanto di definire sulla più importante frontiera i rapporti tra i due blocchi. E i mezzi di disaccordo sono purtroppo, su questo punto, molti e complessi. Per quanto riguarda le frontiere, mentre i Russi le vorrebbero fissare sulla linea Oder-Neisse, i Francesi vorrebbero privarle della Saar, procedendo inoltre alla internazionalizzazione della Ruhr e della Renania. Più netto ancora è il distacco delle tesi sull'ordinamento politico futuro della Germania che, per i Russi, dovrebbe rispettare l'unità territoriale e nazionale, mentre per gli altri dovrebbe tradursi in una situazione federativa, con un limitato potere centrale. Ma dove il disaccordo si rivela più duramente è nel pro-

biema delle riparazioni, che i Russi vorrebbero prelevare immediatamente sulla produzione in corso, mentre gli Anglo-americani, impegnati a rifornire di viveri il popolo tedesco, vorrebbero dilazionare, onde evitare di sopportare inizialmente tutto il peso delle riparazioni a favore dei Russi.

Tornando al problema politico che è, ripetiamo, sovrastante, le parti si mostrano d'accordo nell'esprimere le più vive preoccupazioni per una probabile ripresa del nazismo. Proprio alla vigilia della Conferenza è scoppiata come una bomba la notizia di un complotto di irriducibili ex gerarchi nazisti per scatenare la guerra batteriologica a Londra e a Washington. La denuncia del criminale disegno, subito seguita dall'arresto dei principali responsabili, impressionò fortemente tutto il mondo occidentale, ma la stampa sovietica mostrò di dare un credito relativo alla notizia. Nello stesso tempo i giornali occidentali raccoglievano con incredulità le rimosstranze della stampa morcovita per certe pretese debolezze degli Anglo-americani nei confronti della popolazione tedesca dei territori occupati. D'accordo, dunque, sul pericolo, ma non sulle responsabilità.

Le accuse della stampa russa hanno avuto un'eco nella stessa Conferenza, ma sono state subito neutralizzate da analoghe denunce degli Anglo-americani contro gli occupanti russi: il che riafferma una volta di più che si giuoca per una posta che prescinde dagli interessi immediati e futuri della Germania, alla quale toccherà solo di farne le spese attraverso un regime d'occupazione che si prolungherà quasi sicuramente per alcuni decenni.

La guerra batteriologica.

Fa parte, la notizia della guerra batteriologica, di questo piano che si propone di ingrandire le preoccupazioni al solo scopo di allontanare una soluzione del problema ritenuta da entrambi le parti compromettente? La domanda è legittima. Tuttavia non sembra che questa volta si sia voluto ricorrere ad un espediente; e le dichiarazioni rese da Bevin, poco prima che si recasse a Dunkerque a firmare l'alleanza con la Francia e di là proseguire per Mosca, meritano comunque la più attenta considerazione appunto perchè contengono dati di fatto di una certa attendibilità. Per criminale che sia, l'uso dell'arma batteriologica non si può escludere. Già si sapeva che la Germania aveva portato molto in avanti gli studi intorno ad essa, nel corso della guerra. Ma Bevin ci svela ora qualcosa di più: e cioè che i nazisti l'avrebbero impiegata ove avessero trovato il modo di immunizzarsene: modo che, a quanto sembra, sarebbe stato recentemente escogitato dagli implicati nel complotto.

Dato il carattere di questa Rivista, ci sembra interessante riferire per esteso le dichiarazioni dell'uomo politico inglese, anche perchè in Italia un solo giornale le ha riprodotte integralmente.

« Abbiamo concluso con la Francia — ha detto Bevin — un nuovo patto, non contro la Germania libera e democratica, ma contro il risorgente nazionalsocialismo imperialista e paranoico. Nella mia borsa c'è, anche un foglio batteriologico. Questi signori, come se nulla fosse successo, come se non fossero stati impiccati i criminali di guerra, come se fosse agevole riprendere l'offensiva nelle attuali condizioni, questi signori progettavano lo sterminio a base batteriologica degli altri popoli, e non l'hanno fatto per una mezza di poco conto: perchè la guerra batteriologica non ha confini ed anche i Tedes-

chi, potevano perire. E' onesto avere ben chiara dinanzi agli occhi la situazione tedesca, e voglio sperare che Stalin e Marshall, convinceranno con me nell'apprezzamento realistico della situazione stessa. Non possiamo lasciare sola la Germania. Il giorno nel quale partisse l'ultimo soldato occupante, una croce uncinata salirebbe sul più alto campanile di tutte le città del Reich. Dopo mesi di autogoverno, potrebbe cadere inopinatamente su Londra, su Parigi, su Mosca e sulle felici metropoli americane l'anfora sterminatrice della più potente delle epidemie, senza contare che le nefande intelligenze tedesche avrebbero già pronto l'antidoto per i soli Tedeschi. Che fare allora? Primo provvedimento da prendere: mantenere l'occupazione fino a che la Costituzione federalistica tedesca consentirà di poterci fidare dell'autentica democrazia del Reich. Poi bisognerà punire severamente tutti i capi dell'industria e del militarismo junker, e infine bisognerà costringere che la superpopolazione, che le braccia in più, emigrino. Sarà una valvola di sicurezza. Una educazione democratica richiede un lavoro enorme e capillare, e una generazione intera sarà necessaria per rieducare questo grande travolto, questo grande ammalato di imperialismo che è il popolo tedesco ».

Le garanzie alla Grecia e alla Turchia.

Altissimo detto che non ci occuperemo in questa rassegna dei lavori dei quattro ministri degli esteri a Mosca, perchè ogni commento basato esclusivamente sulle indiscrezioni giornalistiche rifletterebbe solo l'opinione personale di chi scrive, e quindi non presenterebbe alcuna garanzia di obiettività. Tanto più che sino a questo momento la Conferenza ha appena sfiorato i temi preliminari.

Si ha invece il dovere di parlare, mettendone in rilievo tutta l'importanza sulla Conferenza stessa, della presa di posizione degli Stati Uniti d'America nei confronti dell'espansionismo ideologico che caratterizza la politica russa, e delle garanzie offerte alla Grecia e alla Turchia perchè se ne possano difendere, salvaguardando così quell'equilibrio mediterraneo che l'America, succedendo in questo ruolo all'Inghilterra, impossibilitata a mantenerlo, mostra di considerare come presupposto della sua politica di pace.

Si tratta, come i lettori hanno appreso, non di un progetto, ma di una decisione già adottata. Truman se ne è fatto promotore, chiedendo al Congresso delle due Camere degli Stati Uniti riunite in assemblea plenaria che fossero prese « immediate e risolutive iniziative » per bloccare la diffusione del comunismo in Grecia ed in Turchia: contro cioè « una delle situazioni più gravi che si siano presentate al mondo intero dopo la cessazione della seconda guerra mondiale ». Queste misure, concretate in un primo stanziamento di 400 milioni di dollari di aiuti finanziari ai due paesi mediterranei (aiuti che serviranno a rafforzare militarmente tanto la Turchia quanto la Grecia e a impedire il collasso dei rispettivi regimi), sono state approvate immediatamente dal Congresso, e la decisione può ormai considerarsi come operante, in quanto essa è stata adottata ben valutando che in tal modo l'America si avviava verso una strada sulla quale potrebbe incorrere conseguenze molto gravi. « Non la raccomanderei — sono parole di Truman — se non sapessi che l'alternativa è molto seria, e che i popoli del mondo contano sul nostro appoggio per mantenere la loro libertà. Se mancassimo alla nostra missione, potremmo mettere in pericolo la pace del mondo e pregiudicare sicuramente il benessere del nostro Paese ».

La notizia non poteva cadere sul tavolo della Conferenza che con la forza di un esplosivo; le reazioni sono state tuttavia sino a questo momento molto contenute. Ufficialmente si può dire, anzi, che la determinazione non abbia avuto conseguenze preoccupanti. I quattro ministri si sono astenuti dal fare qualsiasi dichiarazione, pur essendone rimasto l'ambiente della Conferenza letteralmente dominato. Da parte russa solo la stampa ha manifestato sinora il proprio avviso, definendo illegale l'ingerenza dell'America nelle vicende interne dei due paesi mediterranei e attribuendola a velleità imperialistiche.

Alle parole di Truman, che suonano così ponderate, non c'è per il momento nulla da aggiungere. La situazione deve essere ben grave se gli Stati Uniti hanno ritenuto di dover giocare tale carta mentre i quattro ministri degli esteri stavano per passare all'esame del problema chiave della pace.

Revisionismo, aspirazione effimera.

L'appello al revisionismo ha forse echeggiato troppo presto. Sta di fatto che a distanza di un mese se ne parla assai meno, o non se ne parla affatto: il che è anche peggio.

Per quanto riguarda l'Italia è a Bevin che si deve questa doccia fredda, o meglio, ad una sua dichiarazione che è stata definita in taluni settori dell'opinione pubblica mondiale come una « immorale giustificazione del Diktat ». Con essa infatti non solo si è voluta dissolvere come una nube estiva la speranza in una revisione delle nostre condizioni di pace, ma si è anche accentuato il carattere punitivo della pace che ci è stata imposta. Bevin è arrivato a dire che l'Italia ha raccolto frutti « eccessivi » dopo la prima guerra mondiale. « Troppo le fu allora concesso, e un grave errore fu commesso sottrattendo tanta parte di popolazione slava alla popolazione italiana. Oggi invece siamo riusciti a delineare delle giuste frontiere ».

Tanto giuste, vien subito fatto di obiettare, che dalla sola città di Pola, 35.000 dei 37.000 abitanti hanno preferito abbandonare beni e occupazioni per rifugiarsi in Italia, e mettersi così al riparo della giustizia internazionale che pretendeva assegnarli alla Jugoslavia.

In un momento in cui bisognerebbe mostrare di saper compiere qualsiasi sacrificio sull'altare dell'obiettività storica e davanti alle necessità nazionali dei popoli che maggiormente stentano a riprendersi dalla guerra — e ciò per favorire, oltre che una sopportabile convivenza, condizioni durevoli di tranquillità e di benessere — stupisce che si pretenda di individuare gli errori di Versailles addirittura nella cupidigia italiana. Ben diverse sono state, infatti, le cause dei malesseri che hanno travagliato l'Europa e il mondo dopo quella pace, e l'ignorarle o il misconoscerle è prova di corta vista politica. La generazione di Vittorio Veneto è viva tuttora, ed è l'unica in Italia che abbia coscienza di non aver sbagliato. Chiamarla in causa per addebitarle le sciagure di oggi, a null'altro dovute che ad un nazionalismo esasperato da parte dei vincitori, o a quei risentimenti cui pure Bevin ha accennato nello stesso discorso, dimenticando che il loro riconoscimento implica l'approvazione di una pace ingiusta, non è certo un contributo alla distensione dei rapporti tra i popoli. Tanto meno è un concorso a quel piano di revisione che aveva fatto nascere tante speranze.

Se il vincitore poteva essere quello di costituire in Europa un assetto del tutto nuovo, prescinde dalle situazioni preesistenti. I potenti possono anche permettersi di rievolvere il mondo almeno politicamente. In tal caso però avrebbero dovuto non tener conto della precedente posizione italiana nel conflitto e trarre le conseguenze della loro ingerenza.

Intanto, mentre il revisionismo si allontana, alla luce di questi fatti nuovi e delle conseguenze che se ne traggono fatalmente, la realtà si fa più bruciante che mai: tocca e corre più sensibili del sentimento nazionale italiano. E ciò non ci sembra di buon auspicio per la ratifica del trattato, già così fortemente contrastata in tutti gli strati della popolazione.

A puro titolo di cronaca registriamo che due Stati Sud Americani si sono rifiutati di ratificare il trattato, giudicandolo troppo oneroso per l'Italia, e che il Governo italiano ha chiesto di partecipare alla Conferenza di Mosca, la quale, come abbiamo ricordato, dovrà occuparsi anche della sorte delle nostre Colonie.

FILOSTRATO

NOTIZIE

GIAPPONE

Mine nascoste.

Fra le molteplici mine nascoste ideate dai Giapponesi durante l'ultimo conflitto, si guarano anche i due tipi che riportiamo qui di seguito. Analogamente a quanto fecero i Tedeschi, i Giapponesi hanno teso tranelli esplosivi lungo rotabili strette, assicurando bombe a mano od anche proiettili di artiglieria innescati al tronco di alberi da ambo i lati della strada.

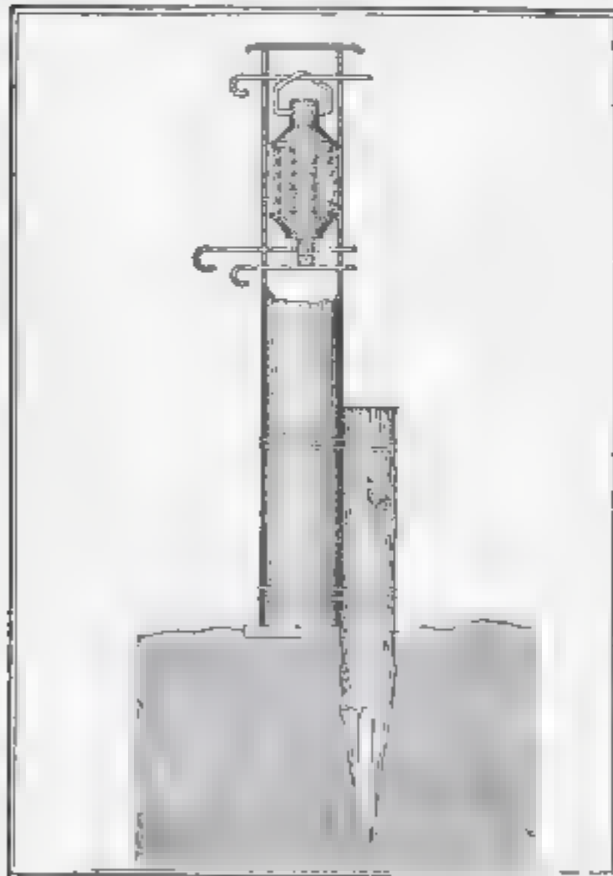


Fig. 1.

Agli inneschi erano applicati fili di inciampo a trazione ed a strappo, sicché, urtando contro i fili, veniva provocata l'accensione e lo scoppio degli artifici.

I due tipi sono: a tubo e a lancio.

I. — PARTICOLARI DEL TIPO A TUBO

a) Costruzione.

Il tubo è d'acciaio, ferro, bambù o qualunque altro materiale adatto (vedi fig. 1). E' lungo 15 pollici e di diametro sufficiente pel passaggio della bomba a mano giapponese mod. 91. Tre fori sono praticati nel tubo per alloggiarvi l'asticciola metallica di sospensione, di sicurezza e di appoggio.

La granata è situata nel tubo come appare in figura. La base del tubo è chiusa con una piastrina metallica o di pietra mentre l'apertura superiore è ricoperta con altra piastrina simile per la protezione contro la pioggia. Il tubo viene legato ad un picchetto infisso nel terreno.

b) Funzionamento

L'asticciola d'appoggio, che tiene ferma la bomba a mano durante la messa in opera, e l'asticciola di sicurezza sono rimosse contemporaneamente. La bomba risulta ora solo tenuta dall'asticciola di sospensione. Quando questa viene tirata, la bomba cade in basso e, percorrendo la piastra, lo spillo d'accensione viene spinto nella capsula causando l'esplosione della bomba dopo 4 o 8 secondi.

c) Metodi di messa in opera.

1) *A molla.* — All'altezza di 30 cm dal suolo viene disteso un filo di sbarramento (vedi fig. 2). A questo ne viene legato un altro che fa capo all'asticciola di sospensione. Quando il primo filo è soggetto a urto, estrae l'asticciola di sospensione. Per permettere



Fig. 2.

il movimento al filo di sbarramento, vi si unisce una molla a spirale antagonista alla direzione dello strappo. Questo stesso metodo viene impiegato quando si renda necessario mettere una mina nascosta intorno ad un angolo od una curva di strada. La sola variante è l'impiego di un chiodo a gomito che fa da puleggia.

2) *Con contrappeso.* — La molla impiegata nel precedente sistema è sostituita da un peso che consente il movimento in due direzioni (vedi fig. 3).

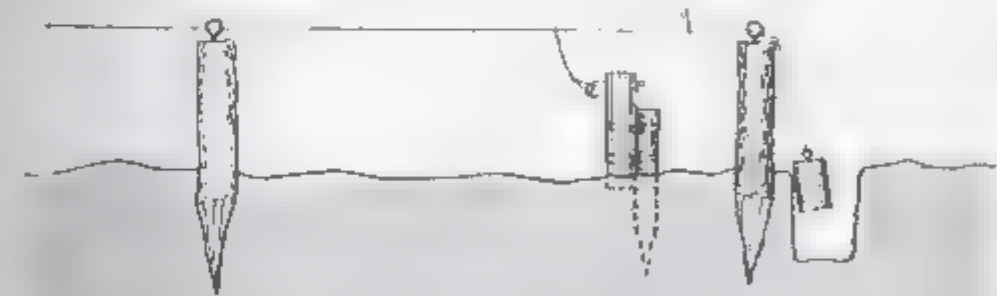


Fig. 3.

Quando il filo di sbarramento viene urtato, il peso sale, e invece viene estratto, il peso cade. In entrambi i casi l'asticciola di sospensione viene estratta.

3) *A palette.* — In questo sistema si usa un palette od una assicella che abbiano una certa elasticità. Il palette è piazzato in modo che il filo di sbarramento lo tenga teso. Allorché viene tirato il filo di sbarramento, l'elasticità del palette permette il movimento al filo di sbarramento per estrarre l'asticciola di sospensione. Se

il filo di sbarramento viene tagliato o comunque liberato alla estremità opposta a quella unita al paletto, questo cadrà a terra e tirerà fuori l'asticciola di sospensione.

2. - PARTICOLARI DEL TIPO A LACCIO.

Per l'installazione della mina nascosta col sistema del laccio, vengono scelti due alberi adiacenti. Si pratica un foro in ciascuno dei tronchi attraverso i quali passa un laccio, che si spezza al più piccolo urto.

A ciascuna estremità del laccio è legata una bomba a mano, alla quale è stata tolta l'asticciola di sicurezza. Fra l'albero e la bomba, tre chiodi assicurano la tensione del laccio. Quando la parte del laccio teso fra i due alberi viene urtata, i chiodi ne ostacolano la flessione. Se la forza è sufficiente, il laccio si spezza e le bombe cadono sulla piastra situata ai piedi dell'albero e, come detto innanzi, lo spillo d'accensione viene forzato nella capsula causando lo scoppio.

(Washington, *Intelligence Bulletin*, vol. II, n. 8)

INGHILTERRA

Composizione dell'esercito territoriale.

Il Ministero della Guerra ha annunciato che l'esercito territoriale britannico comprenderà sei divisioni di fanteria, due divisioni corazzate ed una divisione aereo-trasportata, oltre ai corpi corazzati autonomi e ai servizi ausiliari.

Ciò costituisce una considerevole riduzione del numero delle divisioni di fanteria in rapporto a quello d'ante guerra.

Le forze della D. C. A. saranno organizzate in cinque gruppi, ciascuno dei quali comprendente brigate dell'esercito regolare e brigate di « territoriali ».

Nell'Irlanda del nord le truppe territoriali saranno aumentate, ferma restando la base del volontariato.

(Parigi, *Informations Militaires*, n. 84)

Scuola per lo Stato Maggiore delle forze armate.

Sotto il nome « Joint Services Staff College » è stata aperta a Latimer House, Chesham (Inghilterra) una nuova scuola per ufficiali di Stato Maggiore.

Lo scopo è di addestrare gli ufficiali dichiarati idonei al servizio di S. M. presso le Armate di provenienza alla coordinazione delle tre branche ed a quegli altri incarichi di maggiore responsabilità cui potranno essere chiamati; sviluppare inoltre la reciproca comprensione e dottrina delle forze armate e perfezionare un sistema di servizio di Stato Maggiore standardizzato.

Ciascun corso avrà la durata di 6 mesi e sarà frequentato da circa 100 allievi, provenienti dalla marina, dall'esercito, dall'aeronautica e dal servizio civile in Patria, dai Dominion e dall'India.

Gli ufficiali, di norma, saranno destinati a questo collegio poco dopo aver frequentato il rispettivo Collegio di Stato Maggiore ed alcuni anni prima dell'assegnazione al Collegio Imperiale dell'India.

Le materie di studio figurano organizzazione e possibilità delle tre branche delle forze armate, strategia dell'impero, studio ed analisi delle operazioni delle tre branche combinate, nonché piani ed esecuzione di operazioni combinate di qualsiasi specie. Nel programma saranno incluse inoltre materie concernenti lo sviluppo degli armamenti, l'equipaggiamento, la guerra scientifica, la geografia militare, i metodi moderni di produzione bellica e la direzione governativa centrale ed unica della condotta della guerra.

La direzione della scuola è affidata all'ammiraglio C. E. Douglas Pennant, che prese parte all'organizzazione del piano di invasione della Normandia. Fanno parte dello S. M. che dirige la scuola tre ufficiali di S. M. anziani delle rispettive Armate.

(Londra, *The United Services Review*, n. 4293).

STATI UNITI

Un nuovo tipo di affusto per artiglieria.

La concezione di questo immediato dopoguerra, in fatto di affusti per l'artiglieria, converge verso lo sviluppo di un tipo che consenta, contemporaneamente al normale impiego di campagna, il tiro contraerei e controcarri, il che comporta la necessità di un settore orizzontale di 360° e uno verticale di 90°.

La concezione di questo tipo finora impiegato che risponda a tali requisiti è quello cosiddetto a croce, come è noto, in un supporto a candelieri fissato al centro di una croce, delle cui braccia due sono ripiegabili per passare dalla posizione di sparo a quella di traino, come avviene nel materiale tedesco da 88, nel Bofors da 40 e nel tipo americano da 90, nonché nei tipi italiani e inglesi. Questi pezzi, concepiti inizialmente per il tiro contraerei, sono stati successivamente impiegati anche per il tiro controcarro in vista della loro precisione e celerità di tiro accoppiate alla grande facilità con cui possono cambiare obiettivo e seguire nei loro spostamenti obiettivi assai mobili. Questi indiscutibili vantaggi sono però accompagnati dai seguenti difetti:

- altezza troppo alta;
- necessità di ampia piazzuola;
- difficoltà di mascheramento;
- posizione lunga e laboriosa;
- peso relativamente grande;
- scarsa protezione ai serventi.

L'ingegnere J. M. Riboud ha ideato un tipo di affusto che, pur conservando i pregi di un settore orizzontale di 360° e di un settore verticale di 90°, non ha i difetti sopra lamentati. Questo affusto, denominato *Mobile, Armored and Revolving* (M.A.R.), cioè mobile, corazzato e girevole è basato su una concezione del tutto diversa da quella dell'affusto a croce e non consiste in una piattaforma, bensì in un telaio quadrangolare aperto sul quale poggia, montato su sfere, uno scudo a forma di casamatta, nel quale è

montata la bocca da fuoco, con tutti i suoi accessori. I serventi sono seduti nell'interno del telaio.

Il tipo M.A.R., che nella figura 1 è il più basso e viene messo a confronto con il vecchio tipo di affusto a coda e con quello a crociera, offre rispetto ad essi diversi vantaggi e cioè:

— il ginocchiello è molto più basso, perchè nessuna parte dell'affusto ostacola il

riculo della bocca da fuoco, che è limitato solo alla superficie del terreno;

— per effetto dell'eccentricità delle masse, la distribuzione di esse è tale che, per qualsiasi direzione di tiro, il centro di gravità della bocca da fuoco si trova alla massima distanza orizzontale dalla opposta base di appoggio sul terreno, per cui la necessaria stabilità durante il tiro è ottenuta senza ricorrere ad appendici esterne munite di vomero; ne consegue una minore dimensione d'ingombro del pezzo ed una maggiore facilità di appostamento e mascheramento;

— maggiore protezione dei serventi;

— minore peso del pezzo in batteria e al traino;

— possibilità di entrare in azione senza distaccare il traino;

— maggiore rapidità nel passaggio dalla posizione di traino a quella di tiro e viceversa.

La figura 2 mostra il pezzo, con il relativo avantreno, in posizione di traino. Si intravede bene la posizione dell'asse e delle ruote su cui poggia il pezzo e si vedono (sottesi) i due piattelli che poggiano sul terreno allorchè il pezzo è in batteria, dandogli così la necessaria stabilità per il tiro e consentendo in pari tempo di livellarlo.

L'avantreno, ben visibile nella figura 2, a sinistra di chi la guarda, ha una struttura del tutto particolare: il timone non termina con il gancio nel quale entra l'occhiello del pezzo, ma è collegato con esso mediante uno snodo che, durante

il traino, è bloccato da un chiavistello. Aprendo questo chiavistello (pare che questa operazione possa anche essere fatta con un comando a distanza) lo snodo si libera e provoca l'abbassamento del gancio e conseguentemente i piattelli di appoggio dell'affusto vengono a contatto con il terreno; il pezzo è pronto allora per il tiro. Per passare dalla posizione di tiro a quella di traino basta esercitare uno sforzo di trazione su' timone perchè il gancio

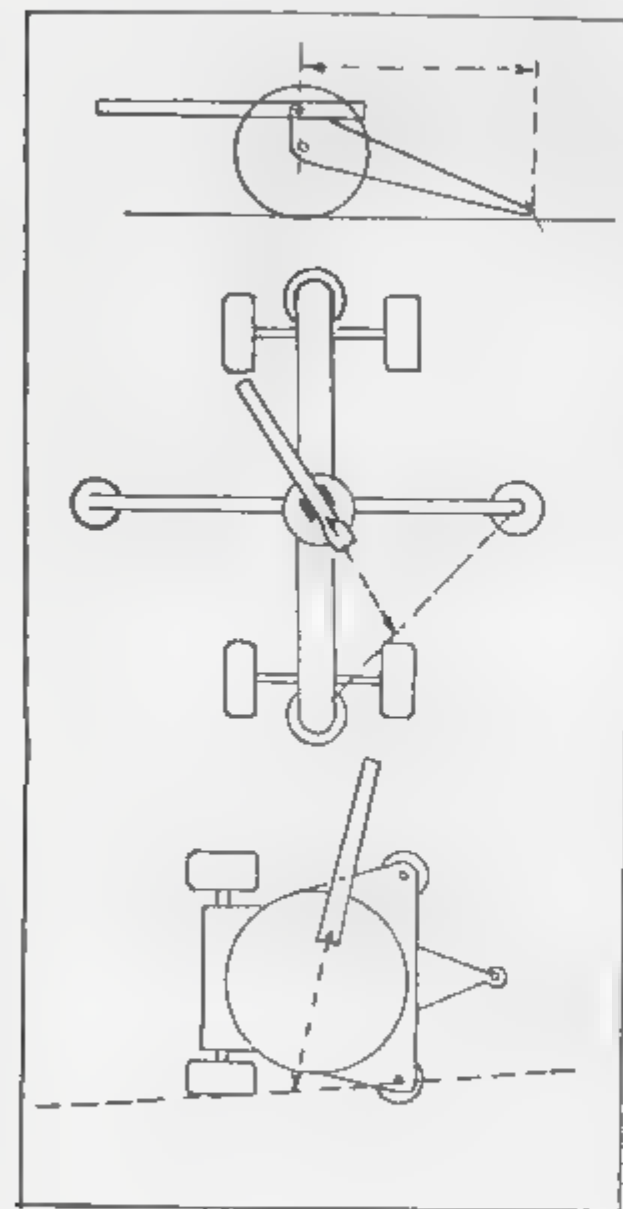


Fig. 1.

si rialzi, sollevando così la parte posteriore dell'affusto; il chiavistello si chiude automaticamente. L'intervallo tra l'ultimo colpo e la partenza della vera e propria pezzo non supera i due secondi.

L'affusto M.A.R., costruito da Ward La-France, grandi industrie americane, fu in origine progettato per la bocca da fuoco da 40 Bofors, o per quella da 57 (6 Pounder). In



Fig. 2.

seguito a modifica del progetto, fu montata su di esso una bocca da fuoco da 75 campale, fornita dalla National Forge and Ordnance company, che ha la stessa forza di rinculo del pezzo da 75.

I vantaggi del M.A.R. — che non deriva da tipi precedenti, ma è basato, come si disse, su un principio del tutto nuovo ed originale — sono stati messi in evidenza da prove comparative, fatte con esso e con un pezzo da 57 su affusto a crociera, costruito dal Governo canadese.

A parità di settore orizzontale (360°) e di settore verticale ($-10^\circ + 80^\circ$) sono risultate le seguenti caratteristiche:

	Pezzo A. M. R.	Pezzo canadese
peso, in kg.	2246	2944
ginocchiello, in metri	1,25	1,62 (1)
larghezza, in posizione, in metri	2,15	3,12
area della base occupata, in decim. quad.	465	1162
protezione frontale, in centimetri	5	1
protezione laterale, in centimetri	1	—
protezione superiore, in centimetri	1	—
durata della presa di posizione, in secondi	10	120
durata di tempo per passare al traino, id.	10	120

(Washington, *The Field Artillery Journal*, giugno 1946)

(1) In posizione questa altezza è alquanto minore.

U. R. S. S.

Le scuole allievi ufficiali di fanteria nell'esercito sovietico.

1. — NORME DI AMMISSIONE.

Sono ammessi alle scuole allievi ufficiali sia i giovani provenienti dalla vita civile, sia i sottufficiali e i militari di truppa dell'esercito sovietico.

I giovani provenienti dalla vita civile devono avere frequentato almeno otto classi di studi secondari ed avere un'età tra i 18 e i 23 anni; i candidati provenienti dall'esercito debbono avere ultimato sette classi di studi secondari.

La durata degli studi nelle scuole allievi ufficiali di fanteria per queste due categorie di giovani è di 3 anni; per chi abbia frequentato dieci classi di studi secondari o abbia un'istruzione superiore essa è ridotta a 2 anni.

Per l'ammissione ad una scuola allievi ufficiali bisogna superare un esame che verte sulle seguenti materie: lingua russa, matematica, geografia. Il programma dell'esame di ammissione verte sulle materie insegnate nelle classi secondarie 7^a ed 8^a. I candidati che abbiano un titolo superiore ed abbiano superato gli esami di laurea sono esenti dagli esami di ammissione.

Al termine degli studi nella scuola militare, gli allievi ufficiali vengono nominati sottotenenti.

2. — FORMAZIONE DEGLI ALLIEVI UFFICIALI.

L'istruzione per le scuole allievi ufficiali di fanteria è stata stabilita su nuove basi per l'anno 1946-47. Si è voluto, da una parte, aumentare il livello d'istruzione generale, dall'altra e dal punto di vista militare, sfruttare gli insegnamenti dell'ultima guerra.

Il giornale « La Stella Rossa » così scrive: « Dalla fine della guerra, le forze armate dell'U.R.S.S. applicano l'esperienza acquisita durante la guerra; le scuole militari di fanteria debbono adattarsi alle esigenze attuali che prevedono un numero crescente di ufficiali di qualità. Il programma, il reclutamento ed i metodi di lavoro nelle scuole di fanteria sono stati modificati ».

Per l'anno scolastico 1946-47, in tutte le scuole di fanteria sono state create tre classi: una preparatoria, una media ed una superiore. Ogni classe corrisponde ad un anno di studi.

I giovani che non hanno studi secondari completi (dieci classi) entrano nella classe preparatoria; quelli che hanno studi secondari completi, o provengono dalle scuole Suvarov, entrano nella classe media; i giovani che hanno un'istruzione superiore entrano pure direttamente in questa classe. Per queste due ultime categorie, la durata degli studi è ridotta a due anni.

Ecco, secondo la « Stella Rossa », i principi sui quali è basata la preparazione degli allievi ufficiali dal punto di vista militare:

a) Formazione dei capi.

La base dell'istruzione e della formazione dell'ufficiale è lo studio dei regolamenti e la conoscenza approfondita delle norme del combattimento di tutte le Armi. L'ufficiale di fanteria quindi, deve conoscere perfettamente l'impiego delle altre Armi.

Tutta l'istruzione deve essere basata sull'esperienza acquisita durante la guerra. A tale riguardo la guerra ha dimostrato l'importanza del combattimento notturno, di quello ravvicinato e del collegamento fra le Armi.

Bisogna quindi abituare i futuri ufficiali ad agire nelle condizioni più svariate e che più si avvicinano alla realtà del combattimento.

Il tiro e l'armamento occupano naturalmente un posto importante nella formazione degli ufficiali di fanteria, che devono conoscere perfettamente l'impiego e la conservazione delle armi, come pure degli strumenti ottici e d'osservazione.

b) Formazione degli istruttori.

E' parte essenziale del compito dell'ufficiale. Per prepararlo a questo compito, per l'anno 1946-1947 è stata prevista l'apertura di un corso di pedagogia e di psicologia.

c) Istruzione generale.

Dal punto di vista dell'istruzione generale, il programma delle scuole di fanteria annunzia quest'anno un posto più importante allo studio della storia militare. La storia della guerra 1941-45 vi tiene naturalmente un posto di prim'ordine.

L'istruzione militare e quella generale non sono le sole a concorrere alla formazione del futuro ufficiale sovietico: la politica vi tiene un posto importantissimo.

« L'ufficiale sovietico — scrive la « Stella Rossa » — non deve essere soltanto uno specialista militare, egli deve essere formato dal punto di vista politico con lo studio della teoria marxista-leninista ».

Nei scuole di fanteria, i futuri ufficiali debbono conoscere gli elementi fondamentali del Partito comunista e dei popoli dell'U.R.S.S., come pure le basi del lavoro politico da svolgere nelle unità dell'esercito sovietico.

Ciascun ufficiale sovietico deve essere il capo e l'istruttore dei suoi subalterni ».

Al termine dell'anno di studi superiori, gli allievi vengono inviati ai reparti di truppe di fanteria per la pratica di comando delle piccole unità. Dopo di che, vengono nominati ufficiali effettivi ed assegnati ai reggimenti.

(Parigi, *Informations Militaires*, n. 84)

STATI VARI

Verso la standardizzazione degli armamenti anglo-americani.

Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna hanno adottato il principio della comunanza degli armamenti per i due paesi ed hanno già cominciato a standardizzare le armi portatili e l'equipaggiamento della fanteria. E' stato annunziato che le misure di standardizzazione d'entità, come pure la coordinazione delle forze armate, sono in corso di discussione a Washington fra gli ufficiali di Stato Maggiore americani e britannici.

Queste conversazioni hanno luogo allo scopo di preparare le forze armate delle due nazioni a servire fianco a fianco nei Corpi di sicurezza delle Nazioni Unite, e la comunanza d'equipaggiamento sarà giudicata economica e conveniente dal punto di vista strategico.

Queste conversazioni preludono alla Costituzione della commissione degli Stati Maggiori militari del Consiglio di sicurezza. Sia gli Stati Uniti, sia la Gran Bretagna hanno preconizzato di costituire immediatamente tale commissione, ma la Russia si è astenuta dal nominare i suoi rappresentanti.

(Parigi, *Informations Militaires*, n. 84)

R E C E N S I O N I

La ricostruzione dell'esercito. Gen. Francesco Rossi. — Roma, Casa Ed. Faro, 1946, pagg. 152, L. 200.

In questo volumetto, di limitata ampiezza ma denso di concetti e di ammaestramenti, l'A. mette a profitto la sua lunga esperienza e la specifica competenza professionale per prospettare alle autorità politiche responsabili le principali questioni connesse con la ricostruzione dell'esercito. Egli si propone nel contempo di interessare alle questioni stesse anche i non tecnici che saranno chiamati a valutare e discutere le varie soluzioni proposte per assicurare all'Italia un esercito che, pur senza ripudiare le sue gloriose tradizioni di valore e di disciplina, risulti perfettamente adeguato ai nuovi tempi e alle nuove esigenze.

Prima la necessità che il nostro Paese disponga al più presto di un solido nucleo di forze armate, anche se di limitata entità, l'A. traccia un programma di ricostruzione dell'esercito, da attuarsi — beninteso — nel piano generale di ricostruzione delle forze armate e in relazione alla graduale rinascita spirituale e materiale della Nazione. E poichè le interazioni tra esercito e Paese sono sempre più intime e numerose, si dà investire ogni settore di attività, l'A. non si limita a prospettare quello che egli ritiene l'ordinamento più conveniente per il nuovo esercito, ma considera altresì — sia pure in modo sommario — le attività essenziali del Paese più o meno connesse con l'organizzazione militare.

Ed ecco le linee fondamentali del progetto.

Azitutto, *unificazione effettiva* delle amministrazioni centrali in un unico Ministero della Difesa nazionale: provvedimento che corrisponde non soltanto ad un rigoroso criterio di economia dei mezzi, ma anche e soprattutto alla necessità fondamentale, oggi universalmente riconosciuta, di un efficace coordinamento nella preparazione militare delle tre forze armate.

Si potrebbe osservare in proposito che tale provvedimento è ormai in atto. Ma è facile obiettare che, ove la recente unificazione dei Ministeri militari non dovesse preludere — come è sperabile — ad uno snellimento degli organi centrali preesistenti e soprattutto alla effettiva unificazione dei più importanti servizi (commissariato, sanitario, informazioni, ecc.), si sarebbe semplicemente creata una inutile quanto dannosa sovrastruttura burocratica, sicchè il rimedio finirebbe col manifestarsi peggiore del male.

Tale effettiva unificazione dovrebbe essere altresì integrata — secondo il pensiero dell'A., che è peraltro condiviso dalla maggior parte degli scrittori militari — dalla istituzione di un Sottosegretariato per la produzione bellica, quale organo centrale coordinatore della produzione e della distribuzione delle materie prime; e ciò allo scopo di prevenire o limitarsi dei gravi inconvenienti che in tal campo già si verificarono nel corso del l'ultimo conflitto.

Esclusa poi l'opportunità di abolire la coscrizione, (provvedimento che, tra l'altro, potrebbe facilmente indurre il nostro popolo nell'erronea convinzione che ormai la guerra non sia più da considerare nel campo delle probabilità), l'A. propone di ricorrere ad un reclutamento misto che consenta di utilizzare gran parte del contingente di leva attraverso una ferma relativamente breve (16-18 mesi) e trarre nel contempo gli specializzati dai volontari a lunga ferma.

Per quanto concerne l'ordinamento, egli prevede:

- ricostituzione della *Guardia alla Frontiera*, per la difesa statica delle opere;
- riorganizzazione dei *reggimenti alpini*, destinati a costituire la riserva mobile dei settori di frontiera;
- costituzione organica di *brigade miste* (da montagna e motorizzate), pronte ad accorrere agli sbocchi delle vallate alpine o nei tratti costieri minacciati, con *eventuale raggruppamento* in divisioni di 3 brigate.

Qualcuno potrebbe obiettare che, senza un solido nucleo di divisioni corazzate, l'esercito non sarebbe in grado di rispondere alle esigenze di una efficace difesa. Ma, di fronte a tale prevedibile obiezione, l'A. risponde ponendo a sua volta alcuni interrogativi: come costruirle? come mantenerle in efficienza, date le scarse disponibilità di materie prime e la nostra deficiente attrezzatura industriale? D'altra parte il problema della ricostruzione militare è così urgente e improrogabile, da rendere necessario affrontarne la soluzione senza ulteriori indugi e coi mezzi di cui è possibile disporre.

Dopo avere trattato varie questioni riflettenti la selezione, la formazione e la preparazione dei quadri, l'A. accenna alla riorganizzazione territoriale che, nel suo concetto, dovrebbe rispondere anche ad una funzione operativa.

Ma qualunque progetto sarebbe effimero ed inefficace, se la riorganizzazione militare non trovasse la sua più solida base nella rinascita spirituale della Nazione, di cui le forze armate — e particolarmente l'esercito — sono specchio fedele. Allorché la Nazione riprenderà ad interessarsi di cose militari, mostrando così di condividere le aspirazioni e le ansie delle sue forze armate, allora e solo allora, il primo passo decisivo verso una durevole ricostruzione potrà ritenersi compiuto.

Questo, a grandi linee, il progetto del gen. Rossi. Trattasi in complesso di uno studio concreto e permeato da un sano criterio realistico, anche se qualcuna delle premesse può ritenersi già superata dagli avvenimenti e se alcune proposte di dettaglio possono apparire discutibili, come ad esempio la riduzione al minimo delle scuole in omaggio alla tradizionale concezione che la scuola migliore e più economica è costituita dal reggimento.

G. ANGELINI

Le marine da guerra di domani. Raoul Crabbé (dalla «Gazzetta di Losanna» del 29 gennaio 1947).

L'avvento della bomba atomica diffuse inizialmente sul mondo un'ondata di comprensibile terrore, lasciando intravedere alla nostra povera umanità dolorante — sconvolta nel breve giro di un trentennio da due grandi guerre mondiali — la minaccia di

apocalittiche distruzioni, concentrate nello spazio e nel tempo, qualora dovesse verificarsi la depauperata ma non improbabile eventualità di un nuovo conflitto armato. Minaccia grave e imminente di fronte alla quale i popoli sarebbero privi di ogni efficace difesa.

Ma ad'ondata di terrore, suscitata dalla rapida e quasi fatale distruzione di due città indifese, Hiroshima e Nagasaki, seguì a breve distanza un diffuso senso di fiducia, che scaturiva da una improvvisa quanto illusoria speranza: la bomba atomica, segnando la fine degli eserciti, delle flotte navali e di ogni altro strumento di offesa e di difesa fin qui impiegato, avrebbe finito forse per uccidere la guerra stessa; e l'umanità, rinsavita dopo tante sciagure, avrebbe potuto orientare ogni ulteriore sforzo della scienza verso la migliore utilizzazione dell'energia atomica a scopi pacifici.

I cultori di storia e i tecnici militari non mancarono tuttavia di ammonire che l'avvento di un nuovo mezzo di guerra fu sempre, attraverso i secoli, oggetto di sopravvalutazione eccessiva e di istintiva diffidenza, ma che, in effetti, ad ogni nuovo mezzo di offesa si finì col contrapporre, prima o poi, un adeguato mezzo di difesa, sicché in ultima analisi le armi nuove e nuovissime furono destinate quasi sempre ad inserirsi nel quadro sempre più esteso e complesso della lotta, senza mai soppiantare quelle preesistenti. La constatazione poi, che gli stessi Stati che — almeno per ora — sono i soli detentori del segreto atomico non disdegnano di progettare un ulteriore potenziamento delle attuali forze terrestri, marittime ed aeree ha contribuito notevolmente a spegnere i facili entusiasmi nei più accesi fautori della definitiva condanna della guerra, mentre le ultime esperienze effettuate lo scorso anno sull'atollo di Bikini (pur facendo le necessarie riserve per quanto concerne le finalità effettive e i reali risultati delle esperienze stesse) hanno finito col far prevalere la convinzione che la bomba atomica sia ben lontana dal determinare la fine degli eserciti e tanto meno... la fine della guerra.

Sta di fatto che gli esperimenti di Bikini miravano, fra l'altro, a stabilire gli effetti del bombardamento atomico (in superficie e in profondità) contro una flotta all'ancora e che — a quanto è dato desumere dalle notizie di stampa diffuse in proposito — tali effetti, pur manifestandosi invero assai notevoli, sono apparsi tutt'altro che catastrofici.

In un interessante articolo recentemente apparso sulla «Gazzetta di Losanna» (dalla Crabbé), prendendo in esame la probabile organizzazione della marina da guerra di domani, non esita infatti a concludere che, mercé l'adozione di alcuni particolari costruttivi e di adeguate misure precauzionali delle navi in movimento o alla fonda, sarà perfettamente possibile ad una flotta navale opporre una efficace difesa al nuovissimo mezzo di attacco.

Riassumiamo brevemente per i nostri lettori i concetti fondamentali in esso esposti.

Premesso che lo scopo essenziale di assicurarsi il possesso dei maggiori mercati mondiali attraverso il controllo delle grandi rotte marittime ha indotto i grandi Stati (compresi quelli eminentemente continentali, come Germania e Russia) a considerare lo sviluppo delle flotte navali come uno dei più importanti fattori della loro politica estera, l'A. pone a base del suo studio il seguente interrogativo: «L'invenzione del progetto atomico è forse destinata a sconvolgere tale stato di cose, condannando definitivamente l'impiego delle grandi flotte navali e particolarmente le potenti navi da battaglia che ne hanno finora costituito l'ossatura?».

Qualcuno non ha mancato di affermarlo, ma non è certo questa l'opinione degli esperti in materia navale, né tanto meno degli ammiragli che hanno comandato le forze

alleate nel corso della seconda guerra mondiale e che si sono ora dedicati ad uno studio approfondito dei risultati delle esperienze di Bikini.

Più di una volta — come ricorda opportunamente l'A. — l'apparizione di un nuovo mezzo bellico (dalla torpedine al sommergibile) ha lasciato prevedere la sparizione delle navi da battaglia; tuttavia queste ultime hanno potuto sempre adeguare la propria capacità di offesa e di difesa alle esigenze del nuovo mezzo. L'aviazione stessa, che sul suo nascere costituì un efficace mezzo indiretto di difesa delle grandi navi di superficie, finì col diventare ben presto un avversario assai temibile per queste ultime. Ancora una volta le grandi corazzate si videro in procinto di essere spodestate, specie dopo l'affermarsi delle grandi navi portaerei. Tuttavia, allo stato attuale, pur dividendo con le portaerei la sovranità marittima, le navi da battaglia costituiscono il più efficace sostegno delle portaerei stesse, e lo saranno ancora domani, almeno fino a quando il crescente progresso della tecnica non consentirà di realizzare in una nuova unità navale le differenti caratteristiche della portaerei e della nave da battaglia. Ma tale possibilità, che non si può tuttavia escludere, appare per ora non molto prossima.

Passando poi ad esaminare le recenti esperienze atomiche di Bikini, l'A. rileva che, nonostante i più potenti effetti ottenuti dalla bomba fatta esplodere a circa 15 metri di profondità rispetto a quelli della esplosione in aria, nessuna nave ne risultò danneggiata oltre il raggio di un chilometro e che, a tale distanza, non solo gli scafi rimasero intatti, ma le stesse sovrastrutture non soffrirono alcun danno; mentre, di tre sommergibili immersi a distanze variabili fra i 1000 e 1500 m. dal luogo dell'esplosione, uno solo restò leggermente avariato.

Nè peraltro gli effetti prodotti al disotto dei 1000 m. di raggio furono poi così terrificanti come era da attendersi secondo le previsioni della vigilia. Se la vecchia corazzata *Arkansas*, che era a circa 300 m. dal luogo dell'esplosione, colò quasi immediatamente a picco, la portaerei americana *Saratoga*, da 33000 tonnellate, dislocata ad eguale distanza, non affondò che sette ore e mezza dopo l'esplosione; la corazzata giapponese *Nagato*, da 32000 tonnellate, affondò soltanto dopo cinque giorni e infine un molo galleggiante in cemento si capovoltò all'undicesimo giorno, rimanendo tuttavia a galla.

In conclusione, gli effetti della bomba atomica non vanno né sopravvalutati, né disconosciuti; ma gli esperti navali già si occupano di predisporre adeguate difese, sicché il nuovo mezzo — come già la torpedine, il sommergibile e l'aereo — non sarà per se stesso sufficiente a decretare la sparizione delle grandi navi di superficie.

Le squadre navali, in navigazione o alla fonda, adotteranno acconci dispositivi (come, ad esempio, un intervallo di almeno 2 km. fra le grandi unità contigue); mentre la difesa del personale potrà essere assicurata da una perfetta impermeabilità e compartimentazione stagna dei locali, nonché dall'adozione di mezzi di protezione individuali analoghi a quelli già in uso contro i mezzi chimici. Sicché è da ritenere poco probabile che le marine da guerra di domani (almeno per i prossimi 10-12 anni) debbano subire sostanziali modifiche. Esse trarranno invece — secondo le conclusioni dell'A. — sempre maggior vantaggio dalla evoluzione dell'armamento e dalle nuove scoperte scientifiche, accrescendo, in intima cooperazione con le forze aeree, le proprie possibilità di azione, specie in occasione di sbarchi, come hanno largamente dimostrato le numerose operazioni anfibe svolte con successo nel corso della seconda guerra mondiale.

G. ANGELINI

Histoire de la guerre. Septembre 1939-Août 1945. Jacques Darcy. Parigi, Ed. La table ronde 1946, pagg. 280, Fr. 180.

Condensare in sole 280 pagine tutte le vicende della seconda guerra mondiale, a cominciare dal convegno di Monaco e dall'accordo russo-tedesco per arrivare, via via, fino alla capitolazione del Giappone, è impresa che lascia perplessi sulle possibilità di riuscita. Il signor Darcy vi si è accinto e si deve riconoscere che ha saputo scrivere un libro che si presta a leggere volentieri. Naturalmente, è un'opera alquanto superficiale, che si mantiene quasi a fior di pelle e che più che narrare gli avvenimenti li sfiora, li accenna rapidamente, con sintesi talvolta non prive di efficacia.

Un chiaro interesse destano i primi due capitoli, nei quali è accennata l'azione diplomatica che precedette il conflitto, l'evoluzione della situazione internazionale e gli sviluppi della tattica e della strategia, specie in relazione all'impiego massiccio dell'aviazione e dei mezzi corazzati e meccanizzati. Probabilmente, a giustificazione preventiva della propria scelta, il signor Darcy, che è francese, è detto che, per quanto De Gaulle sia stato uno dei profeti della guerra « meccanica », insieme con l'italiano Douhet e l'inglese Liddel Hart, pure in Francia, come del resto anche in Inghilterra, il carro armato e l'aeroplano non furono considerati, ma vennero considerati come armi secondarie o di appoggio: l'aviazione era arma d'attacco (caccia), di rappresaglia in caso di attacchi aerei a città indifese (bombardamento) e d'osservazione e il carro armato era concepito come arma di accompagnamento delle fanterie, destinato ad avere ragione delle resistenze locali, o da assegnare a divisioni leggere per l'esplorazione lontana. I Tedeschi videro, invece, chiaramente tutta la capacità di questo mezzo e ne dedussero la possibilità di servirsi per imporsi, con l'offensiva e vincere la guerra-lampo. In definitiva, la storia diede torto e ragione a tutti. Alla Germania, ragione dimostrando la superiorità dell'offensiva, e torto perché essa dovette soccombere in una guerra di logoramento; agli alleati, ragione sulle possibilità di impiego delle risorse tecniche e demografiche e torto perché dovettero impiegare i metodi che avevano condannati alla Germania, torto a Germania e ad allati insieme, perché avevano previsto una guerra « economica » e sappiamo quanto, invece, essa sia stata sanguinosa e devastatrice.

Nei riguardi dell'Italia non possiamo non rilevare come ancora una volta sia difficile che lo storico ci giudichi con equilibrio e obiettività. Inizialmente, e si può compiacere perché l'intervento italiano è relegato in ultimo piano. Ma proseguendo nella lettura, vediamo che dell'Italia quasi non si parla e, infatti, al principio è detto che « il capo del fascismo riteneva che la guerra fosse definitivamente perduta per le potenze occidentali e che, al prezzo di qualche giorno o di qualche settimana di combattimenti simbolici, l'Italia avrebbe acquisito il diritto alla divisione del bottino ». Calcolo sbagliato e delirio perché, come l'A. riconosce, l'esercito italiano non era sufficientemente preparato. Ma poi egli non ne parla mai o quasi: in Africa settentrionale è solo Rommel e i Tedeschi che avanzano e manovrano, in Russia neanche un accenno, e così via di seguito. Ripeto che in definitiva possiamo compiacerci di essere dimenticati, anche se vien da sorridere a leggere che la ritirata dalla Libia in Tunisia fu accelerata dalla potenziale minaccia della divisione Leclerc proveniente dalla regione del Ciad.

Dove la cosa fa meno piacere è nella parte che riguarda la partecipazione del popolo italiano alla guerra di liberazione: così apprendiamo, tra l'altro, che la Corsica fu liberata

dalle truppe francesi aiutate dai partigiani locali, mentre l'A. ignora che cosa abbiano fatto le divisioni « Friuli » e « Cremona » (sull'partecipazione di truppe italiane alla C.I.L. ai Gruppi di combattimento) alla campagna d'Italia, non va il monarca assoluto, sull'opera dei partigiani, sull'insurrezione dell'Italia del nord, neanche una parola.

Si chiude il libro, si rimane meditando e ci si chiede: ma se l'Italia non ha partecipato alla guerra, perchè deve essere sottoposta ad un duro Diktat? E, se non ha preso parte alla guerra di liberazione, perchè comandanti ed uomini di governo anglo-americani non hanno lesinato elogi?

L. MONDINI

Al servizio della Patria. Generale Maurice Gamelin. — Milano-Roma, Rizzoli Editore, pagg. 408, L. 450.

« Servir » è il titolo dell'opera originale, che la nostra Rivista ha recensito nel fascicolo di ottobre 1946.

La Casa editrice Rizzoli, curandone la versione italiana, ha fatto cose belle. Nonostante le difficoltà che può presentare la lingua, ma perchè una nuova edizione significa nuovi lettori e quindi nuovi motivi di meditazione e di discussione.

Felice la scelta del traduttore: il generale Zanussi. Per le sue doti di esperto e di scrittore, il pensiero di Gamelin si trasmette, senza sforzo, limpido, onesto, e dall'una all'altra lingua.

Il volume contiene una breve prefazione dettata dall'A. per i lettori italiani. Le sue parole di simpatia e di augurio — non sono le prime e non saranno le ultime a granché d'oltralpe o d'oltremare — sembrano sincere. E vi contribuisce, senza dubbio, oltre alle amicizie personali, anche il ricordo che suo padre, ufficiale, rimase ferito a Solferino, guadagnando la medaglia al valor militare dell'esercito piemontese, e, amorevolmente curato da noi, non dimenticò mai l'accoglienza ricevuta.

Annuncia pure che nel secondo volume delle sue memorie egli esporrà come gli interessi essenziali delle nostre Nazioni debbano unirsi e non contrastarsi. Saremo lieti di leggerlo al più presto.

A. ORSI

Tre anni con Eisenhower. (Three years with Eisenhower). Harry C. Butcher. — Londra, Ed. William Heinemann, 1946, pagg. 748, L. 1000.

Il capitano della riserva navale degli Stati Uniti H. C. Butcher ha scritto questo diario di guerra nel corso di poco più di tre anni quando era al seguito del gen. Eisenhower come segretario particolare.

Una cronistoria delle località, date, ricordi di particolari avvenimenti ufficiali e privati della vita di guerra di entrambi, narrata secondo il punto di vista dell'A. che, nelle premesse al volume, avverte subito come le considerazioni ed impressioni tutte contenute nel diario siano assolutamente proprie e non del gen. Ike.

Dedicato al suo generale che egli conobbe sin da maggiore, 19 anni or sono a Washington quando era assistente del Capo di S. M. e del Sottosegretario alla guerra, questo grosso diario è diviso in sette parti.

La prima, che va dal luglio al novembre 1942, tratta la preparazione per l'invasione dell'Europa; la seconda, dal novembre '42 al luglio '43, l'invasione del nord Africa; la terza, dal luglio '43 al gennaio '44, riferentesi alla conquista dell'Italia; la quarta, dal gennaio al giugno 1944, concernente l'inizio della liberazione; la quinta, dal giugno 1944 al febbraio 1945, periodo dello sbarco in Francia; la sesta, dal febbraio al maggio 1945, relativa alla distruzione della potenza germanica; la settima, dal maggio al giugno 1945, dal titolo « Questa guerra è stata una guerra santa », conclude il volume descrivendo i particolari delle ultime giornate al servizio del suo generale e degli onori tributati in patria e fuori ad Ike.

È un po' di tutto in questo libro del Butcher, giacchè l'A., da navigato marinaio, nei tre anni al servizio del comandante generale del teatro d'operazioni europeo, ha viaggiato in lungo ed in largo per mare, per cielo e per terra, in Francia, Inghilterra, Italia e Germania ed ha visto tradursi in atto quanto il suo generale, nella duratura, instancabile fatica di condottiero, ideava ed ordinava poi al suo S. M. per la vittoria degli alleati.

Tutti i colloqui, gli accordi e le precauzioni prese dagli Stati Maggiori alleati per la vittoria nei diversi scacchieri sono riferiti nel diario nelle loro linee generali, così come ebbe a udirti dalla viva voce di Ike e dagli altri generali ed ammiragli con i quali egli per la sua missione, era in continuo contatto.

Diario di guerra vero e proprio, e perciò senza alcuna considerazione di indole operistica o critica di carattere strategico-militare.

Arricchiscono il volume un indice alfabetico dei nomi citati nel testo, 25 fotografie, un glossario delle abbreviazioni ed un riassunto mensile degli avvenimenti di maggior rilievo narrati dall'A. durante i tre anni.

A. BORROZZINO

Un anno sull'altipiano. Emilio Lussu. — Roma, Casa Ed. Einaudi, 1945, pagg. 217, L. 180.

Così di moda, dopo aver letto un libro, un libro di qualsiasi genere, se una pietruzza sia veramente aggiunta al grande edificio della letteratura, se qualcosa di nuovo sia stato detto, se l'opera sia necessaria ed essenziale e gli scopi che essa si prefiggeva siano stati raggiunti.

Così, dunque rispondere nel caso presente; quando il libro di cui si tratta è « Un anno sull'altipiano »? Certo il giudizio sarà personale come ogni giudizio del resto, ma chi se ne è un lettore accurato ed imparziale, ed in questo caso uno che ha fatto la guerra e l'ha sofferta, è qualificato per giudicare?

Nella prefazione l'A. afferma che libri sulla guerra in Italia non ne esistono. Senza entrare in particolari, ricorderemo all'A., non fosse altro che per amore della verità, e per far giustizia a quella memoria cui l'A. fa appello, che molti ce ne sono. Baste-

rebbe citare « Scarpe al sole » di P. Monelli e « Trincee » di C. Salsa. E' questo dunque un diario come ce ne sono tanti. A distanza di circa trent'anni dalla prima guerra mondiale, l'A. ha voluto dire anche la sua parte di vita vissuta in quella guerra e, senza troppi riguardi alla sensibilità, ha profuso in poco più di 200 pagine tutto il risentimento contro gli orrori di quel conflitto.

L'A., però, con spirito di contrarietà alla guerra (sebbene egli stesso ricordi di essere stato un intervenista universitario), s'indugia quasi sempre sul lato grottesco di episodi, spesso scomodando i morti, talvolta anche denigrando la memoria di luminose figure di condottieri consacrati alla storia. Egli non vede negli ufficiali superiori che « ubriacconi ed inquisitori decisi ad assistere, fino alla fine, al supplizio dei condannati » (pag. 100) e trova modo di gustare, anche dopo trenta anni, la gioia dei brindisi, allorchè ricorda la notizia della supposta morte del comandante della sua divisione, colpito al petto da una pallottola esplosiva (pag. 118).

Pensiamo che quando si voglia fare della critica alla guerra, ai suoi inevitabili inconvenienti ed orrori, al comportamento di ufficiali chiamati a comandare e combattere per volontà della Nazione — ammesso che chi la fa ne abbia diritto e ne conosca la vera essenza — vi siano ben altre forme per esprimersi e non sia necessario far sfoggio del macabro. Meglio dire dei rimedi. In tal modo la critica sarà fattiva e, se condita con un pizzico di umorismo, raggiungerà lo scopo che indubbiamente l'A. si proponeva con la sua fatica, dopo aver lungamente atteso, prima di licenziare alla stampa i suoi ricordi personali.

Verso la fine del libro, là dove l'A. si reca in licenza e, a casa, rivede il padre e la madre, egli ritrova accenti di amore e di commozione. Con spontanea semplicità descrive il coraggio fatto di abnegazione e fede della madre e il malcelato dolore del padre che traspare dagli occhi e dal silenzio. L'A. non si indugia in descrizioni accorate alla partenza. La guerra lo riprende col suo fatale ritmo, che nessuna forza può fermare, e a cui è giocoforza partecipare nella vita come nell'attesa della morte, che spesso è più dura della morte stessa. E la morte lo colpisce da vicino, togliendogli gli amici più cari e lasciandolo solo nel dolore. Questa è la desolante conclusione del libro. Chi fa morte ha risparmiato materialmente, spesso cerca liberazione ai suoi dolori in qualunque cosa; qualunque mezzo è buono alla ricerca dell'oblio. I risparmiati portano nelle carni il marchio della guerra similmente ai morti che mostrano la ferita da cui è fuggita la vita. Ma a rimarginare o per lo meno a posporre i dolori e la disperazione c'è sempre, per i vivi, l'azione. E l'azione riprende alla fine del libro come al principio, perchè ancora c'è da combattere coraggiosamente per la vita o per la morte, che bisogna sapersi meritare con più audacia della vita stessa.

A. BORROZZINO

Parola d'onore. James Aldridge. — Milano, Casa Ed. Mondadori, 1946, pagg. 400, L. 300.

All'inizio del conflitto italo-greco, una squadriglia da caccia di « Gladiator », al comando del tenente pilota Quayle, dall'Africa settentrionale, viene trasferita in Grecia, prima ad Atene, poi a Gianina.

Gli altri apparecchi della squadriglia, pilotati anche da ufficiali: Tap, Gorile, Hersey, Vain ed altri, verranno volta per volta abbattuti in combattimento, da piloti italiani e tedeschi.

Quayle s'innamora dell'avvenente greca Elena, di Atene, figlia di un noto antifascista greco, che all'arrivo dei Germanici è immediatamente catturato. Trasferitosi a Gianina, ritrova Elena in servizio di crocerossina. Fissano entrambi la data del matrimonio ma, prima che questo avvenga, Quayle, in combattimento, è abbattuto col proprio apparecchio a tergo delle linee italiane. Ferito, dopo drammatiche vicende patite insieme con Nitralescis, suo secondo pilota, e con Deus, un pastore greco che fa da guida, entrambi poi uccisi nell'attraversare le linee, si dirige a Gianina dove, ritrovata la bella Elena, ritorna con lei ad Atene, sempre incalzati dai Germanici che ormai liberamente avanzano in territorio greco.

Ad Atene, Quayle ed Elena si sposano; trascorrono giorni felici, ma il progredire degli eventi bellici in Grecia e l'improvviso sbarco aereo dei Tedeschi su Creta, dividono i due sposi, mentre Quayle riceve l'ordine di partire con un altro apparecchio per il Cairo. Combattuto tra l'amore e il dovere, egli raggiunge il suo nuovo posto di combattimento, e per lunghi mesi non sa più nulla della sorte della sua sposa. Ma un giorno, mentre è in procinto di partire per quella che purtroppo sarà la sua ultima missione di guerra, Quayle apprende improvvisamente che Elena è salva e attende un bambino. Egli non fa in tempo a riflettere sulla emozionante notizia, che già si trova in aria e vede piombare su di sé quattro aerei nemici in formazione serrata. Il combattimento aereo si inizia, per concludersi di lì a poco col tremendo scontro del suo Hurricane contro un Messerschmitt tedesco. La fulminea tragedia finale accomuna così in una stessa eroica morte il pilota inglese e il pilota tedesco, scagliati l'uno contro l'altro come due forze cosmiche.

Questa è la trama del libro, romanzo tipico di guerra aerea tra rombo di motori, turbinio di eliche e martellare di mitragliatrici.

Nelle sue pagine, l'A. esalta lo spirito di fraternità, l'affiatamento dei componenti la squadriglia e il contenuto dolore dei superstiti, ogni volta che un membro dell'equipaggio, dopo aver combattuto da eroe, veniva « sbattuto di sotto » come usa dirsi in gergo aviatorio.

La foga dei generosi ardimenti, verso i quali il ricordo dei propri cari non affievolisce l'impeto del proprio azzardo, è ricostruita nel quadro delle ansie, dei miraggi, per superare la tragica zona della « contraerea ». Rievocazioni di episodi di orrore del conflitto anglo-greco, il collasso dei soldati greci sbandati e stremati lungo il territorio della loro Patria con i Tedeschi alle calcagna mentre dall'alto aerei nemici seguono le fasi della rotta, spezzonando e bombardando i fuggiaschi!

L'A., in questo fantastico quadro, nel quale egli fu insieme attore e spettatore, riesce ad innestare episodi della propria odissea e, mentre lo sviluppo dei fatti e degli imprevisti del clima bellico sembra rispecchiare la realtà di complesse situazioni, da ogni episodio emerge la portata operativa delle varie Armi in collaborazione, in disperata lotta verso i prefissi obiettivi di superficie, sotto l'offesa potente di masse aeree dall'alto, per cui la lotta diviene gigantesca e tende ad espandersi senza confini! Inoltre egli intuisce la psicologia del combattente, costretto a logorarsi per un incalzare di eventi e di emozioni, ad abbruttirsi tra le visioni del terrore e dei rischi che, di attimo in attimo, possono annientarlo!

Ma la guerra è di tutti i tempi, com'è di tutte le nazionalità, per cui il combattente di ogni nazionalità è condotto e dominato da un fine imperioso che ogni altro fine sorpassa: la propria Patria!

L'A., infine, non risparmia acute critiche allo Stato Maggiore dell'esercito inglese che, secondo lui, è formato di inetti «gagà» e ad esso attribuisce la responsabilità del crollo in Grecia, e conclude: Le guerra è una necessità ineluttabile; è un dovere, assolto il quale, le parti in lotta dovrebbero ritornare amiche! Egli considera la guerra come una spasmodica avventura e la rappresenta come una lotta di atleti, posti l'uno di fronte all'altro per superarsi.

M. DELLA MARTINA

Norme di comportamento. Rodolfo Bianchi d'Espinosa. — Roma, Casa Ed. Mediterranea, pagg. 224, L. 220.

Sorte curiosa hanno questi libri: sono letti da chi non ne ha bisogno e ignorati da chi dovrebbe farne tesoro. E' vero che già uni potrebbero esserne i naturali divulgatori tra gli altri, ma oggi, proprio oggi, fra tanta rovina di valori morali e fra tante preoccupazioni materiali, chi si dà la briga di improvvisarsi precettore di amabil rito? Chi corre l'alea di essere tacciato di pedagogo?

Peccato! Chè, se di frequente saggi del genere ti avviano senza pietà sull'non desiderato sentiero della noia, il volumetto del generale Bianchi d'Espinosa, invece, ti diverte.

Non è il solito manuale del saper vivere, o il tradizionale ricostituente in compresse per tonificare l'educazione del bravo ragazzo di famiglia: è un piacevole e utile *va-de-mecum*.

Fin dalle prime battute ti accorgi che l'A. non siede in cattedra, ma con fare bonario, quasi prendendoti sotto il braccio, ti espone il frutto delle sue meditazioni, che non sentono di chiuso e ancor meno di polvere di scaffale, ma sono pulsanti di vita contemporanea, nate all'aria aperta, nella pubblica via, nel salotto mondano, in un treno in corsa, a un congresso internazionale: in breve, ovunque si viva.

Non avverti mai pedanteria o pretesione, mentre domina sempre misura, pacatezza e proprietà di linguaggio: qualità insite in chi nel passato ha avuto dimestichezza con severe discipline; e quando l'A. sa di avere detto cose note, le ravviva con aneddoti che rivelano spirito e buon gusto.

In queste pagine troviamo l'uomo maturo nella società nuova; la persona colta che, avendo la possibilità di tutte le comprensioni e la comprensione di tutte le possibilità, non si sdegna, e compatisce, e mette in guardia il prossimo, avendo saputo mettere in guardia se stesso.

Nè si farà mai abbastanza lode all'A. di avere scritto nel capitolo disciplina che chi voglia raccogliere in pochissime righe le norme concrete per dare al cittadino una guida di comportamento disciplinarmente corretto, può affidarsi ai sei capisaldi etici della disciplina militare, lievemente variati per l'adattamento ambientale: capisaldi che non faremo ai nostri lettori il torto di rammentare.

E' un libro dunque, questo, che si legge col sorriso sulle labbra; e anche quando la

parola scopre l'ironia, nulla ti urta, anzi accresce il diletto. E, a lettura compiuta, si ha la convinzione di non aver perso il proprio tempo.

A. OISI

Gli Italiani quali sono. Carlo Sforza. — Milano, Casa Ed. Mondadori, 1946, pagg. 320, L. 300.

Nel 1942 Carlo Sforza ricevette dal Presidente dell'Università di California l'invito a tenere alcune lezioni alla Cattedra di cultura italiana presso quella Università.

Ebbero così inizio le conferenze che, riunite e ordinate, formano il contenuto del volume «Gli Italiani quali sono».

Gli argomenti trattati sono vari ed eterogenei e non hanno nulla di pedantesco professionale; anzi, talvolta sono proprio delle conversazioni, in cui l'A. ha cercato di mostrare quale sia l'Italia, quale cioè difficilmente si può scoprire in un esame superficiale, senza aver conosciuto ed aver vissuto la vita nostra. La formazione dell'italiano moderno è studiata attraverso vicende storiche e culturali; sono considerati e valutati gli influssi religiosi, letterari e ambientali che operano sul nostro popolo. Deficienze e meriti vengono lumeggiati, di modo che, sapendo trarre il giusto insegnamento, se ne potrebbe ottenere anche una guida per un nuovo indirizzo, che, liberata l'Italia dal consueto abito enfatico e retorico, potrebbe portarla ad una posizione degna delle tradizioni universalistiche della sua civiltà.

E questa posizione potrà essere raggiunta, come conclude l'A., soprattutto se la nuova Italia verrà ricostruita come parte integrante dell'unità continentale europea, se sapremo mantenere l'equilibrio dei nostri passi, mirando alla meta lontana.

Queste conferenze o conversazioni, come si voglia chiamarle, furono tenute da un italiano a degli stranieri, e per quanto lo Sforza non abbia voluto per nulla imporre idee proprie o concetti ben maturati, è naturale (e lo osserva egli stesso nella prefazione) che ne sia uscito un lavoro a carattere soggettivo, perchè è sempre un italiano che parla dei propri fratelli e della propria terra. Ma proprio in questo soggettivismo sta il merito del libro, perchè per saper conoscere bisogna saper amare e nell'amore non si può essere freddamente staccati dall'oggetto del nostro interesse.

G. OCCHIALINI

V A R I E

RIVISTA MARITTIMA

Sommario del fascicolo di gennaio 1947:

L. Bianchieri: *Il problema dell'Alto Comando*; B. Salvatori: *Il problema del punto astronomico e le tavole per il calcolo rapido*; A. Cocchia: *Ordini agli Ammiragli*; G. Battistini: *Studio sulla compensazione magnetica di una nave da battaglia*; DEM: *La grande guerra nel Pacifico*; Rubriche varie.

RIVISTA AERONAUTICA

Sommario del fascicolo di dicembre 1946:

A. Ambrosini: *L'avvenire della organizzazione internazionale dell'aviazione civile*; G. Cardona: *Note per una dottrina strategica unica delle tre forze armate*; C. De Grossi Mazzorin: *Sempre a proposito di cooperazione aeronavale*; A. Majus: *Aviazione commerciale*; A. Miele: *Considerazioni intorno alla velocità di discesa dei velivoli a trazione nulla*; G. Santangelo: *Politica, tecnica, pilotaggio*; O. Tazzari: *Chiarimento in tema di cooperazione aeronavale*; R. Vannutelli: *Trasporti aerei*; Rubriche varie.

Sommario del fascicolo di gennaio 1947:

C. De Gregorio: *Consumo energetico nei trasporti aerei e in quelli di superficie*; C. De Grossi Mazzorin: *A proposito di democratizzazione delle forze armate*; A. Giannini: *La legislazione sulla navigazione aerea*; S. Moroni: *Le turbine a gas*; A. Meschini: *Le forze armate e la costituzione della Repubblica*; C. De Grossi Mazzorin: *Perché cadono i Dakota*; G. Rando: *Considerazioni sul servizio riparazione aeromobili e motori della aeronautica militare*; F. Rolati: *L'aviazione nella controguerriglia*; Rubriche varie.

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale
durante il mese di febbraio 1947.

- ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINGUI: *Atti. Anno CCCXLIII-1946. Serie ottavz. Rendiconti. - Classe di scienze morali, storiche e filosofiche. Vol. I. - Roma, Bardi, 1946, 3 fasc. (fasc. 1-4; 5-6; 7-9).*
- «ATTICO» (LANZILLO AGOSTINO): *Politica della verità. (Libertà economica e politica; individualismo e invadenza statale; dinamismo sociale). - Milano-Roma, Rizzoli, 1947, in-8°, pagg. 203, L. 300.*
- AUDOUIN-DUBREUIL LOUIS: *La guerre de Tunisie (Nov. 1942-Mai 1943). - Paris, Payot, 1945, in-8°, pagg. 212, Frs. 140.*
- BONI-FELLINI PAOLA: *Fatti e retroscena di vita aeronautica. (Il generale Verduzio racconta). - Roma, A.C.A., 1946, in-8°, pagg. 220, L. 200.*
- BONOMI IVANOE: *Diario di un anno (2 giugno 1943-10 giugno 1944). - Milano, Garzanti, 1947, in-8°, pagg. 204, L. 250.*
- BURZIO FILIPPO: *Essenza e attualità del Liberalismo. - Torino, U.T.E.T., in-8°, pagg. 227, L. 385.*
- DUBRETON J. LUCAS: *Napoléon. - Paris, Fayard, 1942, in-8°, pagg. 363, Frs. 100.*
- FRACCAROLI ALDO: *Marina militare italiana, 1946. - Milano, Hoepli, s. a., in-16°, pagg. 201, L. 660.*
- JACHINO ANGELO: *Gaudo e Matapan (Storia di un'operazione di guerra navale nel Mediterraneo. - (27-28-29 marzo 1941). Milano, Mondadori, 1946, in-8°, pagg. 321, L. 500.*
- KENNETH EDWARDS: *L'invasione dell'Europa (Lo sbarco in Normandia). Unica traduzione dall'inglese dell'ammiraglio Gino Ducci. - Milano, Mondadori, 1946, in-8°, pagg. 386, L. 550.*
- LANGER WILLIAM: *La diplomazia dell'imperialismo. 1880-1902 (Traduz. di A. Tedeschi-Boris). - Milano, L.S.P.L., 1946, due volumi in-8°, pagg. 673 e 652, L. 800.*
- MANN THOMAS: *Moniti all'Europa (Traduz. di Cristina Baseggio). - Milano, Mondadori, 1947, in-8°, pagg. 380, L. 450.*
- MASSIEU-RAYMOND: *La préparation de l'insurrection et la bataille de Paris (Avec les documents officiels de l'Etat-Major clandestin des F.F.I.). - Paris, Payot, 1945, in-8°, pagg. 254, L. 450.*
- MILHOD EDGARD: *La France avait raison. Sécurité collective. - Neuchâtel, éditions de la Baconnière, 1945, in-8°, pagg. 351, Fr. suisses 7,50.*

- MINISTERO DELLA GUERRA: *Libro del soldato*. — Roma, I. P. dello Stato, 1947, un fasc. in-16°, pagg. 154, s.p. (Dono).
- MIN. GUERRA-S.M.E.: *Norme per la vita dell'Accademia Militare*. N. 4723. — Roma, 1946, un fasc. in-16°, pagg. 103, s.p. (Dono).
- MONTI MARCO (Adriano Bolzoni): *La guerra, questo sporco affare*. — Roma, De Luigi, 1946, in-8°, L. 220.-
- MURET MAURICE: *Gaillaume II*. — Paris, Fayard, 1940, in-8°, pagg. 358, Frs. 110.
- MUSMANNO MICHAEL: *La guerra non l'ho voluta io*. — Firenze, Vallecchi, 1947, in-8°, pagg. 415, L. 385.
- ROMANO F. S.: *Storia della questione meridionale*. — Palermo, Pantea, 1945, in-8°, pagg. 418, L. 683.
- SPEERCO WILLY: *L'écroulement d'une dictature* (Choses vues en Italie durant la guerre 1940-1945). — Paris, Hachette, 1946, in-8°, pagg. 292, L. 600.
- STALIN GIUSEPPE: *Sulla grande guerra dell'U.R.S.S. per la difesa della patria*. — Mosca, Edizioni in lingue estere, 1946, in-8°, pagg. 201, L. 77.
- SUMNER B. H.: *Survey of Russian history*. — London, Duckworth, 1945, in-8° rilegato, pagg. 464, 16/-net.
- PERIODICI MILITARI STRANIERI: America: *Engineering News-Record*, nn. 20, 21, 24, 25 e 26 (november 14, 21; december 12, 19, 26, 1946); Francia: *L'Armée Française*, n. 14 février 1947; Inghilterra: *Nature*, nn. 4027 e 4028 (january 4 e 11, 1947); Norvegia: *Norsk Militært Tidsskrift*, hefte 12 (1946); Svezia: *Ny Militär Tidsskrift*, n. 12 (1946); *Pansar Teknik Underhall. Militär Teknisk Tidsskrift*, n. 12 (1946); Svizzera: *Allgemeine Schweizerische Militärzeitung*, n. 12 (dezember 1946); *Der Schweizer Soldat*, nn. 7 e 8 (dezember 15 e 31, 1946); *Foglio Ufficiale Militare*, n. 5 (30 novembre 1946); *Revue Militaire Suisse*, n. 12 (décembre 1946); *Schweizerische Monatschrift für Offiziere Aller Waffen*, n. 12 (dezember 1946); *Recueil des lois fédérales*, nn. 49-53 (décembre 5-31, 1946).

Direttore responsabile: Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

Proprietà letteraria e artistica riservata

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, VIA CARLO CATTANEO 20-B